Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatro01mare

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

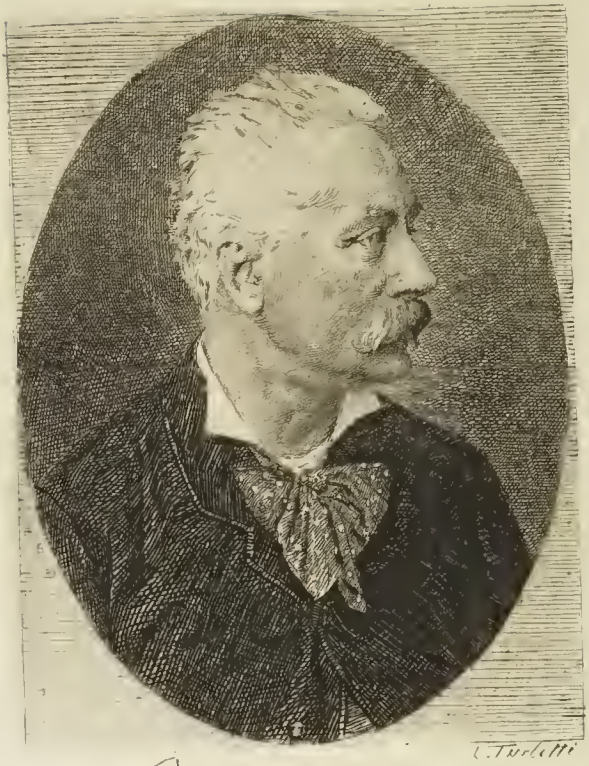
VOLUME PRIMO.

MARCELLINA

UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

PICCARDA DONATI

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1883.



L. Murano

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

VOLUME I.

MARCELLINA

UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

PICCARDA DONATI

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1883.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALLA MEMORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA

QUESTO PRIMO VOLUME

DELL'OPERE MIE DRAMMATICHE

E CON ESSO

TUTTA LA PRESENTE EDIZIONE

PER GRATITUDINE DI CITTADINO ITALIANO

RIVERENTE CONSACRO.

PREFAZIONE

E n'hai ragione, se ti spaventi, o mio cortese lettore! Sono dicianove i volumi che faranno seguito a questo; e sono parecchie le lire che, per mie lusinghe, ti lascierai cavare, spicciolo a spicciolo, dal borsellino. Nè basta. Ti ruberò del tempo, e non poco, cosa assai più preziosa, se ti durerà la costanza di leggermi. Vorrei quasi non dubitarne: guarda che orgoglio! La tua fatica di leggermi — parliamoci franco — è ella paragonabile a quella da me fatta per scrivere? Ma tu puoi rispondermi che la mia fatica è stata ad usura di amor proprio, e non senz'altri compensi, quantunque di certi compensi in Italia..... Lasciamola lì.

È da un pezzo che ai poeti si appiccica il nomignolo di spiantati, e ch'io sappia, malgrado sia questo il secolo delle improvvise, fortunate catastrofi, pei poeti, anche oggi la faccenda non corre meglio gran che. Ma non se ne lagnano, sai? Tutt'altro! E non vivono di rugiade e d'etere, e nè arcanamente, come l'augellino a cui Giovanni Prati si compiacque di assomigliarli. Vivono, materialmente, della vita di tutti i buongustai: un tantino più spensierata e piacevole. Le romanticherie che, a volte, buttano giù sulla carta, le sono per conto tuo, mio cortese lettore. Non credere che si caccino davvero le mani nei capelli in quelle loro grida disperate, o che per le tre o quattro lagrimucce che t'hanno fatto gocciolare dagli occhi, n'abbiano essi versate dei fiumi. Nelle scritture dei lirici specialmente, e degli elegiaci, eccoti un calcolo: una parte di verità nel sentimento dell'autore, all'atto di scrivere, e tre di bugia. Ma bada: le bugie dell'arte non sono le inutili, non sono le spudorate, non sono le volgari.

Sono, nella loro idealità, quelle così vere finzioni della natura che natura t'appaiono, e te le lasci arrivare al cuore e al cervello più facilmente, e più vive della stessa natura. Nella piena, invadente realtà della gioia e del dolore non scrivi, o non vero e non bene. Alle forti concezioni dell'arte necessitano la calma e la serenità della mente. Si sente da uomini, come natura vuole: si scrive da artisti, padroni del proprio sentimento, e perciò moderandolo a norma delle sensazioni che artisticamente voglionsi produrre in mille diverse nature.

Per noi altri drammatici che non siamo soggettivi, e sempre facciamo cosa falsa se ci avvisiamo di esserlo, per noi non esiste bugia, se non in quanto l'analisi delle passioni e dei fatti possa scostarsi dal vero che è solo possibile, o nell'universa, o in una data particolare umana natura.

Noi non parliamo: facciamo parlare. Le passioni che mandiamo ad agitarsi nella presenza del pubblico, non s'agitano dentro di noi,

sebbene per considerazioni della vita passata nel mondo della storia, o di questa nel mondo presente, e per propria esperienza non poche volte, ne siamo divenuti padroni. E così delle azioni, e di tutto ciò che è rappresentazione di sentimento e di carattere umano: in nulla mai non siam noi. Però, con l'eguali tendenze, l'eguale ambiente, l'eguali particolari circostanze di fatto da noi create ai nostri personaggi, dobbiamo, per riuscir veri nella finzione, sentire di poter essere quello che non fummo, forse mai non saremo, e certo non siamo. E non è dubbio che lo si senta: imperocchè in taluni momenti della concezione, e in taluni altri, nei quali i personaggi ideati prendono, sotto la nostra penna, più spiccatamente, forme, colori e movenze di vita reale, non di rado avviene che la loro individualità si sostituisca alla nostra, con danno quasi sempre di quelle moderazioni, per le quali la verità umana, buona o trista che sia, s'incarna nella tipica bellezza dell'arte.

Ho voluto dirti che noi poeti lavoriamo come tu lavori, o lettore, qualunque sia la rotaia sulla quale corre non inutilmente la tua giornata, qualunque l'opera nella quale eserciti l'intelletto, o semplicemente le mani. Lavoriamo, come tu lavori, perchè questo del lavorare è il bisogno di star contenti con noi, di fare un po' di bene agli altri, di ottenerne, ma senza domandarlo, se non tutte le volte, qualche volta almeno il ricambio. Lavoriamo, come tu nel tuo campo, così noi nel nostro, non agitati mai che dalla febbre del fare e poter compiacersi del fatto, invocanti costantemente il sole sulle nostre aiuole, e vedendocele, assai spesso, sbattute dalla tempesta o lordate da bave maligne; ma rigerminanti, malgrado la tempesta e le bave, con più rigoglio, perchè se davvero ci sentiamo nell'anima questo amore al lavoro, nè disgrazie nè ire ce ne scemano le forze. E fuori appena di quel mondo della fantasia che è innaturato coi nostri studi speciali, noi viviamo, te l'ho

detto, della vita comune, ricchi la nostra parte di dolori e di gioie, di bene e di male, uomini, uomini sempre, come te, come tutti.

Dunque ascoltami, caro lettore: le fatiche che ho sparse nei sessanta lavori, tra grossi e piccini, che ti presento, furono, come hai potuto supporlo, compensati ad usura d'amor proprio.. Ammettiamolo. Chi ha rispetto dell'arte non scrive che nella lusinga di riuscir bene. Questa, di tutte le soddisfazioni, è la più sentita e più cara. Le disillusioni vengono poi: vengono, pur troppo, quando non è più tempo al rimedio.

Ma d' altra parte, concesso che io l' abbia avuto il compenso alle mie fatiche dal soddisfatto amor proprio, come vuoi non pensi che tu pure, tu debba averlo un qualche compenso alle fatiche di leggermi? Non fosse che lo studio delle mie pecche, e degli errati giudizi, tanto favorevoli che sfavorevoli, portati dal pubblico, in una sera di rappresentazione, sull'opere mie; non fosse che il piacere d'accorgerti

che in qualche parte le mie parole consuonano colla tua ragione e col tuo sentimento; o quell'altro piacere di sogghignare tacitamente sulla mia vanità di scrittore, e aver buono in mano per rivedermi le bucce in un articolo di giornale, se scrivi, o col primo amico che ti viene tra i piedi, e t'è sospetto di mio ammiratore; oh! non ti pare già questo un compenso?

Leggimi, leggimi, e mi ti rendo garante che, in processo di lettura, posto che t'abbiano a fallire altri godimenti, quello di dir male dell'opera mia, — da uomo educato, s'intende, — non ti fallirà certamente.

La mia carriera di drammaturgo io l'ho cominciata a vent'anni. Troppo presto; ma è destino che non ci stimiamo mai tanto grand'uomini, come quando siamo meno che nulla. Fu sulle scene torinesi, *al teatro Gerbino*, con una *Isabella Orsini;* nientemeno che una tragedia; della quale tragedia, per mio conforto, non è più vestigio ne' miei scafali, e non ricordo un verso neppure.

Ricordo però, e non senza gratitudine, gli attori che primi mi condussero al fuoco della ribalta. Erano della Compagnia Zoppetti — un solerte ma non fortunato capocomico d'allora, padre dell'Angiolo Zoppetti che, pochi anni appresso, acquistavasi nome di egregio attore comico; nome che gli dura tuttavia sulle scene italiane.

I giornali, e non basta, i manifesti sulle cantonate, m'annunziavano figlio ventenne al compianto Carlo Marenco — il più sincero orgoglio della mia vita d'uomo e d'artista — e il buon pubblico torinese, al quale la memoria di quel nome era pur sempre memoria di grandi e nobili compiacimenti, accorreva in folla a salutare con un applauso, non dovuto appunto che a quella memoria, il mio primo passo nell'arte.

All'*Isabella Orsini* seguì, dopo due anni, ne' quali non m'ero occupato che dello studio della lingua, il *Fra Iacopo Bussolari*, e a questo, *Piccarda Donati*, tragedie ambedue, che, accettate dalla Drammatica Compagnia

Reale Sarda, ebbero ad interpreti sulle scene del Carignano, nella stessa Torino, Adelaide Ristori, sposa al Marchese Capranica del Grillo, Ernesto Rossi, Pietro Bocconnini, Pasquale Tessero, padre alla tanto illustre Adelaide.

Giovane, ricca d'ingegno, e di coltura fuor del comune tra le artiste più celebrate, bella d'una beltà greca, statuaria, e meglio, d'ogni beltà a cui intendesse con la mente nella creazione di un tipo speciale, con una voce che aveva il segreto di tutti gli affetti, e passava, in compagnia dello sguardo, a tutte le gradazioni più vere ed artistiche del pianto e del riso, e dipingeva coi suoni, Adelaide Ristori mostrò così vero di fascini il viso di Piccarda, dalle lotte della vita trasformantesi alla pace celestiale del chiostro, che il pubblico, a lei grato e a me prodigo d'applausi, volle rivederla in quella mia tragedia ben quattordici sere, cioè fino a chiusura del Carignano.

Ernesto Rossi, bello e poderoso artista già di quei giorni, sebbene a inizio di carriera,

improntando il non facile carattere di Corso Donati, emergeva fino ad emulare la sua eminente compagna.

Di Adelaide Ristori e di Ernesto Rossi tanto di poi si disse, a sfogo di maraviglia, nei due emisferi, che nessuna nuova parola sembrami oggi valida di aggiungere nuova lode.

La tragedia, considerata da secoli come la più alta manifestazione della Drammatica, col rinnovarsi dei tempi a concetti più vasti e forme più libere di vita civile, andava perdendo l'usata efficacia; si cominciava, da taluni *pubblici*, a guardarla con sospetto di noia, e la critica, immemore di averne, fino al giorno innanzi, magnificata l'alta sovranità, chiamandola la più vigorosa rappresentatrice delle umane passioni, la sintesi, anzi, dell'umano sentimento e dell'umano pensiero, proseguenti uno scopo d'avanzamento morale e civile nell'eterna e non mai infeconda lotta del bene e del male, s'affannava, negandole

ogni parvenza di verità, di consegnarla alle bacheche del rigattiere.

Ed io, proprio allora, immaginando nella mia giovanile superbia di poter arrestare la corrente, aggiungevo, ai miei tre primi, due nuovi peccati, una *Saffo*, e una *Speronella dei Dalesmano*, le quali tragedie, a dir vero, specialmente la prima, per la ispirata interpretazione di Clementina Cazzola e di Anna Pedretti, riuscirono per alcuni anni a stipare di buon pubblico acclamante i varii teatri d'Italia, quelli, sopra tutti, a lume di sole.

Per mia fortuna, quel baccano di voci e di applausi non mi tolse di ascoltare i suggerimenti d'una verità che, grado grado, facevasi strada nel mio giudizio. Questa: che nelle moltiplicate riproduzioni, dal vecchio Adamo al moderno, l'uomo della natura, e per ciò quello dell'arte, è sostanzialmente l'eguale, e l'eguale tuttavia non appare: di eternamente mutabile, in tutto ciò che cade

sotto l'esame dei nostri sensi e del nostro criterio, non essere mai che la forma.

E consegnando io pure, ma riverente, coturno e paludamento al rigattiere, dettai *Marcellina* in versi casalinghi — mi si passi la parola — e scandolezzai gli Aristarchi d'allora, i quali, dopo aver urlato contro la tragedia, tanto per continuare negli urli, redarguirono bell' e bene il mio insensato ardimento d'introdurre a parlare in endecasillabi — ed attori principali del dramma — uomini con cappelli a staio, borghesine abbigliate sull' ultimo figurino di Parigi, e, suprema delle ingiurie, di qua una vecchia fantesca atrabiliare e pettegola, di là un mugnaio con la sua brava giacca e le sue brave uose di fustagno inzaccherato e sbiadito.

A quelle acerbe critiche risposi col silenzio — sistema che riconobbi de' più assennati e de' più comodi a un tempo, e non mi stancai di seguire in tutta la mia lunga carriera di drammaturgo — facendo tuttavia mio pro'

delle ragionate osservazioni porte in modo cortese, e continuando imperterrito, secondo convinzione, nella mia via.

Dal dramma famigliare e dall' idillio in versi endecasillabi alla prosa della commedia e del dramma di moderno argomento, credo essere stato il solo che tentò l' arte scenica in tutte le sue esteriori ed intime manifestazioni.

Marcellina, *Giorgio Gandi*, *Celeste* e gli altri lavori che seguirono improntati delle medesime forme, sono oggi ancora il teatro che è mio, tutto mio — e lo dico non senza compiacimento, sebbene del suo valore lasci altrui giudicare.

Un' altra specie di dramma, che io non chiamai, ma fu chiamato medioevale, chiese ed ottenne posto col mio *Falconiere di Pietr' Ardena* nella storia moderna del teatro italiano.

Molti i drammi medioevali che si scrissero poi, tra i quali celebratissimi quelli di

Giuseppe Giacosa, squisita natura di poeta, fiorente onore dell'arte nostra.

Anche questa nuova forma di dramma scatenò ire, e perfino contumelie, contro di me che n'ero stato il cominciatore, ma io, troppo già lieto di constatare che il pubblico si schierava dalla mia in tutte le città d'Italia, lasciai e lascio passare, senza pur mostra d'avvedermene, lo schiamazzo delle contumelie volgari e dell'ire impotenti.

Scrivo secondo penso io, non secondo pensano gli altri. Chi m'ha sentito o m'ha letto in un dramma, se n'ebbe noia o disgusto, non ritorni a sentirmi e rimanga dal leggermi. A me la libertà di scrivere come la mente e il cuore mi dettano; a me la gioia di sentire, qualche volta, trasfusi il mio pensiero e il mio sentimento in migliaia di spettatori; a lui la libertà di ignorarmi; a lui la gioia di mandarmi un fischio villano dalla platea. Di noi due non sarò certo il più povero.

A Pietro Cossa vivente, si cominciò col fare il viso dell'armi e si tentò d'ingombrare la strada. Ma egli aveva taglia di gigante e non faticò per sgombrarsela. A Pietro Cossa morto, fanno di cappello gli stessi suoi detrattori.

Felice Cavallotti — mente acuta, profonda, la più ricca di sana coltura tra le individualità che stanno sulla breccia giovanilmente serene, — gode di affermarsi poeta in ogni sua artistica concezione; fa e lascia dire; eccettuate le poche volte che gli va la senape al naso e risponde da pari suo.

Ad Achille Torelli la critica mostrò, sulle prime, di non aver denti per morderlo; ma il rimorso e la vergogna di quell'atto benevolo la condussero tosto ad assalirlo, senza misura di ragione e di giustizia, spietatamente. Il Torelli se n'accora ed ha torto. Scriva, scriva, scriva! L'autore dei *Mariti*, che è giovanissimo ancora, deve sentire d'aver obblighi con se stesso e con l'arte.

Paolo Ferrari, che è il babbo di quanti rimaniamo milizia attiva e non sfiduciata alle male fortune, potrà dirgli che i suoi quarant' anni di vita illustre, operosa di drammaturgo, non sono tutti segnati da gioie o da vittorie senza ferite, e che appunto la rimembranza di certe lotte ostinate è quella che gli fa guardare con più orgoglio il passato.

Ne hanno vedute di belle e di brutte Riccardo Castelvecchio e Leo di Castelnuovo, facile, immaginoso commediografo il primo, elegante, vero e gentile scrittore il secondo; n'ha vedute Valentino Carrera, al quale basta la *Quaderna di Nanni* per acquistar fama di sagace continuatore della buona antica commedia; n'hanno vedute il Montecorboli e il Costetti, cui deploriamo precluse troppo spesso, dalle cure ministeriali, le battaglie della scena. Così il Braccio Bracci, poeta fortissimo; così il Muratori; così il Bersezio, autore di due capolavori; così l'Interdonato; così l'elegante, spiritosissimo Chiaves; così il Giordano, autore di *Severità*

e debolezza; così Giovanni Salvestri, già sulla via della celebrità; così il bravo Molineri; così l'Erik Lumbroso, fine, arguto, vivace; così il De Renzis, il Cagna, il Franzini, il Fassati; così Tito I. d'Aste; così Libero Pilotto, attore ed autore di sana, comica vena; così Giacinto Gallina e il suo buon amico Salvatico, che auguriamo dal teatro in vernacolo guadagnati a quello della lingua; così Raffaele De Rosa che male fa d'arrestarsi ai suoi primi passi; così altri parecchi che, tenuto poca stagione il campo dei commediografi, passarono ad altro campo letterario, esempio Raffaello Giovagnoli e Gerolamo Rovetta, che tanto oggi illustrano quello dei romanzieri.

Lo sai, cortese lettore, che quando ho cominciato — la bagattella, come ti dissi, di trent'anni fa — mi si dava del rivoluzionario impudente, e adesso mi si dà del codino senza nervi, nè polpe?

Eppure, sono quello d'una volta. Nè rivoluzionario, nè codino: semplicemente un

ostinato nel credere che l'arte non è la natura, e non fa alla natura l'ufficio di semplice specchio.

Un ostinato nel credere che, meno lo copia e più l'assomiglia, l'uomo dell'arte corregge quello della natura: nel credere che la parte che l'intelletto aggiunge al tipo reale, è quella per l'appunto che esercita il maggior fascino sulla mente e sul cuore di chi ascolta o di chi legge; imperocchè la novità sia sempre la prima ad essere avvertita come degna di investigazione; e perciò chiami a pronto esercizio le facoltà intellettive. Allora la creazione del poeta, essendo mantenuta nel vero dai sentimenti squisiti che inducono all'affetto, alla pietà, al terrore, e resa vigorosa da forti e opportuni concetti, sveglia negli spettatori e nei leggitori, improvvisamente, un nuovo mondo di sentimenti e d'idee che, mentre ne giovano la chiara intelligenza, altresì la completano.

Quella, voglio anche ammettere, piccolissima parte che il nostro intelletto sentì di

dover aggiungere per rendere pieno il concetto dello scrittore, fa sì che quel concetto abbiamo caro e ci si fermi durevolmente nella memoria; chè le opere altrui sono a noi maggiormente dilette, quanto più riconosciamo che, nel sentirle e nel giudicarle, dovemmo produrre qualche cosa di nostro. Il segreto di presentare larghi e non infecondi pascoli all'anime umane, è il segreto della immortalità delle opere dei veri grandi scrittori.

Sono due i mondi di cui l'arte è signora: il mondo interiore e il mondo esteriore; cioè il mondo dei fatti materiali, e quello dei fatti morali che sono i produttori dei materiali. Due, quindi, i drammi: uno, quello che s'agita dentro e parla al cuore e all'intelletto profondamente; l'altro, quello che è tutto azione esteriore, che comincia, si sviluppa, si compie eccitando la curiosità, parlando agli occhi e agli orecchi gradevolmente, senza che mai, per sè solo, possa calar profondo nelle menti e nei cuori.

Quale dei due maggiormente interessa? Quale il veramente importante? L'intimo, fuor d'ogni dubbio; eppure l'esteriore è anch'esso necessario, perchè, senza di lui, l'intimo non avrebbe occasione di manifestarsi. Il dramma esteriore non è, insomma, che un mezzo. Per tale lo ebbero i Greci, lo ebbe lo Shakspeare, e quanti altri furono illustri dopo di lui; per tale pare non lo abbiano i moderni della scuola realista che alle combinazioni sceniche, al dialogo paradossale, spiritoso, ma scettico il più sovente, e qualche volta cinico, chiedono il solletico della curiosità tenuta lungamente in sospeso, e le commozioni che dal cuore e dai sensi vanno alla mente, per lasciarvi quella durevole impressione che l'alito suol lasciare sul vetro.

Eppure io non grido contro l'opera loro. Qualunque ella sia, è la benvenuta nell'arte:

Pensiamo a fare con convinzione, e tutti ci rispetteremo.

Ricordo che, tempo fa, scrivevo a Vittorio

Bersezio, disgustato di queste ultime guerre a coltello tra scuola e scuola, tra artisti ed artisti: « Che ne pensi, mio buon Vittorio, di questo oramai lungo e increscevole e nemico arrabbattarsi di gente vecchia e nuova, di classici e di romantici, d'idealisti e veristi, di vaganti nelle regioni dello spirito, e di sdraiati nella materia?

« Non ti pare che l'arte ci perda un tanto del suo decoro, nel sentirsi schiaffeggiata di qua e di là, mentre lei, poveretta, che si sa moltiforme, consentirebbe volentieri a ciascuno una delle mille sue faccie, purchè solo non le fosse mal concia a detrimento d'onestà, di bellezza e di forza; tre qualità che vuole comuni a tutte le mille?

« C'è così vasto campo alle speculazioni dell'umano intelletto; è così nuovo sempre, nella sua secolare vecchiezza, il mondo materiale e morale; sono così varie e copiose le fonti del sentimento, che non manca posto a nessuno; ben disgraziato chi non sa trovarselo senza

cacciare fuori un altro a spintoni, o scaraventa pugni e calci all'intorno per la paura di nuovi arrivati. Di dovunque ella mova; sia gaia, sia triste; abbia sulla fronte il suggello del dubbio o quello della fede; vesta romano paludamento, vesta porpore di re o lane di pecoraio; appartenga a qualunque età, a qualunque casta, a qualunque paese; purchè sincera negli occhi, e non goffamente impacciata nella veste non sua, l'arte troverà sempre, nelle quattro pareti del mio studiolo, un'affettuosa, ospitale accoglienza.

« Questo volere la vita dalla morte degli altri, non ti pare il segno più evidente di una propria impotenza ad averla rigogliosa nella comunanza della vita di tutti? L'ostracismo, ricordiamocelo bene, non s'inflisse mai che ai potenti; ma stimavasi allora politico quell'atto incivile.

« Io vorrei domandare ai novatori che vomitano ingiurie (fortunatamente non tutti) contro la veneranda memoria o la veneranda

canizie d'intelletti preclari: in che vi hanno offeso quei poveri morti o quei poveri vecchi, per cui solamente, lasciatevelo dire, vi sollevaste a quello che siete, molto o poco che siate? Essi non sono che il passato, li sento rispondere, e noi siamo il presente. Ma, signori miei, senza il passato non avreste il presente, e voi, non andrà molto, foste pure giganti da sfondare col capo le nubi, anche voi sarete il passato.

« Guardate il lavoro incessante della scienza.

« Vi dissotterra i monumenti per farvi più vive dinanzi agli occhi le memorie delle antichissime età.

« Qual è l'architetto che, affacciatosi a quelle così eloquenti memorie, non si senta l'anima compresa di meraviglia, e se ha vero amore di scienza, non si prostri per adorare, atterrito come alla presenza del Nume? Quando egli se ne allontana, siete voi certi che non abbia nulla imparato? Eppure, qual è l'architetto cui

verrebbe in mente di riprodurre le case dove adesso abitate, le chiese dove pregate, le corti dove si punisce la colpa e si tutela il diritto, con le stesse linee, le stesse forme delle facciate e degli ambiti che lo colpirono di tanta meraviglia in quegli avanzi dell'antica grandezza, e dalle quali ha pure tanto imparato? Oh! perchè lo stesso non avviene di tutte le arti?

« E vorrei dire ai nemici d'ogni novazione: Perchè affliggervi tanto, e perchè trattare d'insania ogni aspirazione ad estrinsecare in forme, che non sono le vostre, il bene e il male dell' umana natura? Confrontate le opere da cui aveste la fama, con quelle dei grandi d'altre età, e vi accorgerete facilmente che, ai vostri tempi, il nuovo lo avete tentato anche voi. Pur troppo — e questo è poco edificante per l'umanità — le guerre che si agitano adesso si sono agitate in quasi ciascun secolo dell'arte; ma il progresso della civiltà dovrebbe pure non essere vana parola. Che fosse la pena del *taglione?* O non piuttosto il *genus irritabile*

catum che è di tutti i tempi e di tutti i paesi? È un arduo problema, e non mi attento di scioglierlo. Esprimo solo un voto a vantaggio dell'arte ed a comune decoro: che i giovani che si spingono alla vista di nuovi orizzonti, prendano a loro viatico il rispetto pei vecchi; e i vecchi, già sicuri che il loro nome sopravviverà nell'onoranza dei posteri, guardino con compiacente orgoglio o, per lo meno benevoli, all'ardimento dei giovani ».

Con questo voto mi congedo da te, lettore mio caro. Non buttarmi in un canto, e ti vorrò tutto il bene che si può volere ai cortesi.

Come tu vedi, io nemico sempre delle dediche ambiziose, raccolgo all'ombra dell'albero più colossale del nostro patrio risorgimento, i trent'anni della mia vita letteraria, nei quali palpita tutta la mia vita d'uomo, più dolcemente e più febbrilmente. Non è cortigianerìa, me lo puoi credere; ma alta, sentita gratitudine di cittadino italiano.

LEOPOLDO MARENCO.

MARCELLINA

DRAMMA IN TRE ATTI IN VERSI.

SCRITTA

NE' QUARANTA GIORNI DEL TUO PUERPERIO

MARCELLINA RICORDA

O SPOSA DILETTA

I DUE MOMENTI PIÙ FELICI DELLA MIA VITA

QUELLO

IN CUI MI PONESTI FRA LE BRACCIA

APPENA NATO

IL MIO CARLO

E QUELLO

IN CUI FOSTI RESTITUITA A SALUTE.

Scrissi *Marcellina* nell'agosto del 1859 — ha l'età di mio figlio — e fu rappresentata, per la prima volta al teatro Gerbino, nella quaresima del 1860, dalla compagnia di Cesare Dondini.

La parte della protagonista era sostenuta da Annetta Pedretti, giovane e prestantissima della persona, già celebrata fra le migliori attrici dell'arte nostra; quella di *Alessandro* da Angelo Diligenti, appassionato e simpatico primo attore, e quella del mugnaio *Lorenzo* dallo stesso Cesare Dondini, nelle parti di promiscuo e di caratterista il più vero e il più semplice fra quanti artisti calcavano allora, e calcano adesso le scene.

Non ricordo di avere provato mai tanto affanno come alla prima rappresentazione di questo mio lavoro. E c'era di che. Gli attori, cedendo forzatamente alla mia volontà, dovevano vestire il personaggio alla moderna, e non tralasciavano di borbottare che in versi non è lecito di parlare che vestendo maglie di seta e portando spada alla cintura: essere del resto già pericoloso, vestendoli pur anche alla foggia dei tempi passati, mandare una cuoca e un mugnaio a biascicar versi d'undici sillabe.

Meno male fossero martelliani!

E non pochi tra gli amici e compagni di studi s'accordavano coll'opinione degli attori, meravigliati della mia testardaggine.

Venne la sera: la mia arroganza del giorno era debellata: tremavo: gli orecchi me li sentivo già squarciati dai fischi.

Alle prime scene, difatti, il pubblico cominciò a ridere sommessamente e darmi la baia: ma, poco a poco, divenne silenzioso, attento, agitato da sensazioni contro le quali

non eragli possibile di reagire, e si decise poi a scoppiare in applausi che non cessarono che alcuni minuti dopo la rappresentazione. Avevo vinto e, com' è naturale, attori ed amici non erano mai stati che del mio parere: giustissimo quindi che tutti volessero parte della mia vittoria.

I critici, l'indomani, mi servirono per le feste — eccezione fatta dei due appendicisti della *Gazzetta Ufficiale Piemontese* che le assennate, cortesi osservazioni non vollero disgiunte dalle lodi e m' incoraggiarono di proseguire nella via novellamente tracciatami.

Sei mesi dopo la prima rappresentazione, non si cercava neppure più di lottare contro l'opera mia: il pubblico s'affollava ai teatri in tutte le città d'Italia, non appena vedeva annunciata la recita di *Marcellina*, e il pubblico, che che se ne dica, è sovrano.

Se io avessi dovuto e potuto esigere il decimo dell' incasso lordo in ogni rappresentazione — come più tardi fu inutilmente

stabilito per legge, a beneficio degli autori — *Marcellina* m'avrebbe fruttato, a dir poco, una cinquantina di mila franchi — per tanti anni, e con tante compagnie drammatiche, tenne trionfalmente le scene. Invece... Oh! devo proprio dirlo quello che mi fruttò il mio lavoro? La spesa di due braccialetti in oro, che mandai in dono a due attrici, le quali con molta intelligenza e moltissimo zelo avevano interpretato le parti di *Marcellina* e di *Adele*.

C'è da viverne grassi ed allegri, nevvero?

Ma pensando che a Silvio Pellico, a Giambattista Niccolini, a mio padre si pagavano lire seicento, una volta tanto, le loro tragedie, mi sembra pochina ancora la spesa dei due braccialetti a mio carico.

Teobaldo Cicconi, rapito in giovanissima età all'arte e agli amici, faceva, di quel turno, rappresentare la sua commedia *La rivincita*, e Paolo Ferrari *Prosa*, nella stessa Torino, dove, al primo, avevano già acquistato tante

simpatie parecchi lavori, tra i quali *Le pecorelle smarrite*, e al secondo si erano tributate onoranze come a primo italiano commediografo, dopo i trionfi ottenuti col *Goldoni e le sue sedici commedie* e *Parini e la satira*.

Paolo Giacometti, Gherardi del Testa, Paolo Fambri, che non s'era ancora staccato in arte dal suo fratello siamese Vittorio Salmini, continuavano lustro alle scene italiane: c'era un risveglio dei più promettenti: attori ed autori non erano dominati che da un solo pensiero: emancipare il nostro teatro dalla soggezione a quello di Francia.

Ed è, credo, per tale pensiero che crebbero, anzichè scemare, le festive accoglienze alla mia *Marcellina*.

La si sentiva italiana.

PERSONAGGI

—

MARCO.
ALESSANDRO.
LORENZO.
MARCELLINA.
ADELE.
GERVASA.
Servi.

ATTO PRIMO

Camera di lavoro, per fanciulle, bene arredata.

SCENA I.

ADELE, MARCELLINA

(stanno lavorando, ciascuna al suo tavolino).

ADELE

(in tuono di chi continua a narrare)

Il mattin, quando apparve — io l'attendea
Già da un'ora al balcon — sentii che il volto
Mi si fe' rosso rosso, e che dal seno
Mi fuggìa quasi per dolcezza il core.
Mi scoprì alla finestra e con la mano,
Guarda,

(fa atto di chi manda un bacio)

così,.. mi salutò tre volte...

Ed io gli resi quel gentil saluto,
E... così pur,

(*c. s.*)

solo una volta.

MARCELLINA

Appena?

ADELE

Sa che amo i fiori. Un mazzolin quel giorno
Mi recò di sì fresche vïolette,
E voleva, sorridi! in contraccambio,
Un bel bacio stampar sulla mia fronte.
Io, no, dicea...

MARCELLINA

Egli, sì,... tu gli ubbidisti.

ADELE

E di gran cor — poi son fuggita. Ebbene,
Lo crederesti? Mi seguì... fin ch'io
Tra i vïali del parco, ad aspettarlo,
M'accovacciai dietro una siepe. Indarno!
Io non frenai le risa; ei, per punirmi,
Un altro bacio mi posò sugli occhi,
Ma rapido così, che quando volli
Schermirmene fuggendo, era già fatto.
Nè più alcun mel togliea — neanche il papa.
Il gomitolo qua! Getta! —

(*Marcellina le getta il gomitolo; Adele ne tronca un po' di filo, poi rimandandolo*)

Riprendi!

MARCELLINA

In quel tempo, o sorella, io ti scrivea:
« Che fai? perchè non torni? qui m'annoio
Tutta sola; vien presto! »

ADELE

(*continuando, con un po' di caricatura, sulla stessa intonazione*)

« A nostro padre
Dirai che don Filippo è sulle spine
Perchè in paese nessun gioca a scacchi... ».
Se mi ricordo! E che risposi allora?

MARCELLINA

Che ritornavi collo sposo.

ADELE

Ingrata!
Aggiungeva che mai non vi sareste,
Nè tu nè il babbo, da noi due divisi.

MARCELLINA

È ver! quanto sei buona!

ADELE

Oh! bella! io vi amo,
E sento e credo che, da voi lontana,
Felice non sarei.

MARCELLINA

Sorella!

ADELE

(*avvicinandosi a Marcellina*)

Ascolta:

Come ti parve?

MARCELLINA

Chi?

ADELE

Sandro.

MARCELLINA

Perfetto!

ADELE

(*baciando Marcellina con vivacità*)

To' un bacio e un altro per quel tuo: perfetto

MARCELLINA

Possa tu lungamente esser felice
Con Alessandro tuo!

ADELE

Quando lo sia!
Ma prima delle nozze han da passare
Altri dì... Chi sa quanti? oh che? lo ignori?
Figurati! Uno zio che fa aspettarsi,
Che non arriva mai... Che brutto zio!

MARCELLINA

Davver?

ADELE

Così non fosse! Un po' che attorno
Ti dia le mani in cerca di marito,
Io sorella maggior resterò in casa,
Finchè lo zio comandi, ad aspettare.

MARCELLINA

Che idea!

ADELE

Strana per nulla!
(*avvicinandosele dietro la scranna*)
Aprimi il core:
Ami tu?... Ti fai rossa?...

MARCELLINA

Io?

ADELE

Vuoi celarti?
A me?... Senti: scoprii... signora sì!...
Quel marchesin di Castelletto...

MARCELLINA

Scherzi?...

ADELE

Ma che gli manca? È bello... è ricco...

MARCELLINA

Fosse
Più bel di Adone e più ricco di Creso,
Non tocca me quel ch'egli cerca: amore.

ADELE

E l'avvocato Arnaldi?

MARCELLINA

Eh! che tu impazzi!
Un uom che cita codici e pandette,
Quando parla d'amor, fin che t'assonna;
Che contento si frega ambe le mani
Se giustizia mandò qualche infelice
Al perdono di Dio.

ADELE

Pietro, il buon Pietro?...

MARCELLINA

Men che gli altri.

ADELE

Non ami?... Ah! mi scordavo.
(*con affettata sentimentalità*)
Ami la luna, i zeffiri, i ruscelli,
I placidi tramonti, i fior, le stelle,
Le canzon villereccie... e,... da più giorni,
Ami i lunghi silenzi. Indovinai?
Neppur sorridi?

(*facendosi seria d'un tratto*)
Senti qua: chi vede
Quel tuo bel viso sempre mesto o ascolta,
Di tratto in tratto, i tuoi lunghi sospiri,
Ti giudica infelice; e tu lo sei;
Non niegarlo; tu soffri. Perchè soffri?
Nostro padre, egli pur, questa mattina
Mi diceva: che cos'ha che l'affligge,
Marcellina? Lo sai? — Su, via; da buona!
Svelati a me!

MARCELLINA

Povero padre! Ei m'ama
Dunque molto?

ADELE

Davver, bella domanda!
Se t'ama?...

MARCELLINA

Adele: meco io mi corruccio
Di non esser qual sei, qual esser debbo,
E qual d'esser mi studio e mai non sono.
Nostro padre, tu sì, tu sì ben l'ami!
Tu lo baci e il ribaci e l'accarezzi,
E gli sai dir tante dolci parole,
E scherzi e canti per distrarlo un poco
Dal triste umor che talvolta l'invade.

Egli allor ten ricambia... e ride e piange
Insiem nello abbraciarti. Io, che v'osservo,
Sento d'esser men buona e mi rattristo.
Ben vorrei, ma non so farli que' vezzi
Tanto a lui cari... e che debbo più dirti?
Egli comprende, o almen parmi, ch' io sono
Men di te affettüosa.

ADELE

Oh! puoi pensarlo?

MARCELLINA

Mi abbraccia, sì, ma il suo sguardo non brilla,
Come quando te abbraccia. Io sol mi dolgo
Di non saper, come tu l'ami, amarlo.

ADELE

(facendo il gesto di chi accenna ad altri che gli va in volta il cervello).

Ehi! ti dà volta?... E questo è che t'affligge...
Null'altro? Ebben, dal capo or te le togli
Queste vane paure. Egli non t'ama
Quanto me? Gli fai torto. Lo potrebbe
Volendolo? Guardarti e non amarti
È impossibile! Bella... oh sì, sei bella,
Sei più bella di me,... quand' io lo dico,..
Sai che son vanerella anche un tantino.
Sei dolce, obbedïente,... eppoi, sicuro,

Un' arca di scïenza al mio confronto.
Anche Alessandro t'ama, e quanto! Io forse
Men l'amerei se non ti amasse. Insieme
Crescemmo; insieme dall'età fanciulla
Dividemmo piacer, studii ed affetti...
Rimembri? al letto della madre nostra
Ci congiunse il dolor più fortemente.
Piangi, sorella?

MARCELLINA

O nostra madre!

ADELE

Il credi:
Or che Alessandro mi ama, or che in me sento
Che dolcezza è l'amar l'uom che ci adora,
Vorrei quasi, sì grande è questa gioia,
Che tua fosse, o sorella.

MARCELLINA

(*abbracciandola*)

Oh cessa... cessa!

MARCO

(*di dentro*)

Presto, Gervasa; sbrigati!

GERVASA

(*di dentro*)

Ora vengo.

ADELE

Ah! i nostri cacciator son di ritorno.
Queste lacrime!... Dio! guardami gli occhi;
Son rossi ancor? Se n' avvedrà che ho pianto?

MARCELLINA

No; sta cheta.

ADELE

Son qui.

SCENA II.

MARCO, ALESSANDRO, LORENZO, GERVASA,
MARCELLINA, ADELE.

MARCO

Figlie!

ALESSANDRO

Cugine!

ADELE

Padre!

MARCELLINA

Buon padre!

ADELE
(*ad Alessandro*)
In quanto a voi, signore...
L' ho con voi. — Si va a caccia e si sta fuora
Dal mattino alla sera, e ancor si parte
Senza darci un saluto? Oh! siate giusto!
Meritereste vi tenessi il broncio,
Per oggi almen;... ma punirei me stessa.
Baciate!
(*stendendogli la mano*)
Regalmente io vi perdono.

ALESSANDRO
Grazie! Davver non son degno di voi.

ADELE
Bada che monto in collera!

MARCO
(*a Marcellina*)
Vedesti
Mai due più innamorati? La tua volta
Anche per te verrà; presto, più presto
Che nol credi.

MARCELLINA
E nol brami.

MARCO
Eh! siete donne,
Perciò tutte così! Fin che lo sposo

Non giunge: « padre mio, vuo' restar teco
Sempre, sempre con te, mai non lasciarti! ».
Vien lo sposo... Che fu?... Poveri voti!
Tutte l'ore che ancor restano in casa
Paion secoli, e il diavolo han nel corpo,
Tanta è la fretta di scappar dal nido.

ADELE

(*con dolce rimprovero*)

Io non parto da te.

MARCO

Ma son partito,
Son partito ben io dal primo posto.
E non mi lagno, sai? cedo — ed è giusto.
Vivan l'amore e l'allegria! Gervasa,
Si cena o non si cena?

GERVASA

Ih, la gran furia!
V'ha del dì più che un'ora.

MARCO

Ah! tu misuri
Fame di cacciator sull'oriuolo?
Vecchio Lorenzo, e tu?...

LORENZO

Tanta è la fame,
Che mangerei... che mangerei Gervasa!

GERVASA

Questa carne non è pe' vostri denti...

LORENZO

Troppo dura, lo so; non cuocerebbe
Nel calderon di Belzebub.

GERVASA

Vi graffio,
Com'è ver ch'io son io, se proseguite!

ADELE

Pace!

MARCO

Pace!

LORENZO

(*ridendo*)

Ah! ah! ah!

GERVASA

(*sbuffando di rabbia*)

Soffoco!

(*si ode suonare il campanello*)

MARCO

Corri
Dunque ad aprir; respirerai per via.

GERVASA

Corro.

(*passando vicino a Lorenzo gli dice*)

Il malanno...

LORENZO

Non vi colga mai.

MARCELLINA

Bravo, Lorenzo!

LORENZO

Padroncina, io scherzo;
Però l'amo davver. Da tanto tempo
Ci bisticciam così, ch'oggi s'è fatto
Per me un bisogno il suo brontolamento.

MARCELLINA

Senti, Lorenzo.

LORENZO

Comandate!
(va a sedere vicino a lei)

ADELE
(piano ad Alessandro)

Ebbene?
Che mi rispondi or tu?

ALESSANDRO

Che v'ingannate.

ADELE

E dagliela col voi! Sappi, o cattivo,
Che il voi tra fidanzati è error massiccio
Di grammatica. Intendi? Or bada dunque
A parlar più corretto.

ALESSANDRO

Eh, se tu il vuoi...

ADELE

Perchè, rispondi, da tre dì stai sempre
Muto, pensoso... di' su, schietto: infine
Se hai tu qualche dolor, come tua sposa
Debbo teco dividerlo, mi pare.
Vedi: l'altro mattino eri seduto
Là, tutto solo... e fra te mormoravi,
Non so cosa... ma certo esser dovea
Un ben tristo pensiero, a giudicarlo
Dalla tua cera. Signorino mio,
Le tue gioie nascondile, se vuoi,
Ma i tuoi dolori no, chè debbo averne
La mia parte ancor io — M'hai tu capito?

ALESSANDRO

Credi, Adele, son piccole tristezze.
Mio zio che non arriva.

ADELE

Oh! se è per questo,
Non hai torto. Vien lento il podagroso.
Zio d'America giunge inaspettato;
Questo non è d'America e s'aspetta.
Ecco perchè non giunge. Oh vivaddio!
Hai sorriso una volta!

LORENZO

(lasciando Marcellina, ed avvicinandosi a Marco che dorme con un giornale in mano)

Ohè ! padrone,
Dico, padron ! Quello è un giornal che ha spirito !

MARCO

(sbadigliando)

Papaverico, sì ; m'addormentavo.

SCENA III.

Detti — GERVASA

(che entra precedendo un facchino).

GERVASA

Deponetela qui !

(il facchino depone una grossa scatola e parte)

ADELE

Cos'han portato ?

GERVASA

Osservate : non so : vien da Parigi.

TUTTI

Da Parigi ?

(vanno a vedere la scatola)

MARCO

Sta scritto: « *Ad Alessandro Albertini* ». — Per te, genero mio!

ALESSANDRO

Per me?

(apre la scatola)

ADELE

Ah! che magnifico cappello!

MARCO

Che bell'abito!

MARCELLINA

E fatto!

ADELE

(battendo le mani e saltando dalla gioia)

O Sandro, Sandro,
Tutto, tutto per me?

ALESSANDRO

Sì, son due mesi
Che il comperai! — pria di lasciar la Francia.

LORENZO

Da due mesi? Poffar! Volò la via
Sul dorso corridor d'una lumaca.

MARCO

Meglio tardi che mai.

ADELE

(*ad Alessandro*)

Grazie! Gervasa,
Vieni con me; vuo' subito abbigliarmi.
Accompagnami, Sandro, alle mie stanze.
(*agli altri che vorrebbero seguirla*)
Restate tutti lì — debbo far colpo.

SCENA IV.

MARCELLINA

(*sul davanti, seduta al suo tavolo da lavoro*).

MARCO *e* LORENZO

(*nel fondo*).

MARCO

E la cena, Lorenzo?

LORENZO

Aspetteremo
Che il cuoco abbia pietà del nostro ventre.
Intanto, che vi par?... se si giuocasse
Una partita...

MARCO

A scacchi? O vecchio ladro,
M'hai rubato l'idea. Qui è lo scacchiere.
Movi tu primo. — Attenzïone!

LORENZO

(dopo aver fatto una mossa)

A voi!

SCENA V.

Detti — ALESSANDRO.

ALESSANDRO

entra lentamente — vede Marcellina sola in disparte, si avvicina poco a poco fin dietro la sua scranna; rimane qualche istante in silenzio, quindi le dice sommessamente.

Marcellina!

MARCELLINA

(scuotendosi)

Signor!

ALESSANDRO

Dite Alessandro!
Che bel ricamo!... Cos'è questo?

MARCELLINA

Il velo
Per mia sorella — per la vostra sposa.

ALESSANDRO

Voi siete mesta, o Marcellina.

MARCELLINA

Io penso
Che voi mi rapirete il cor d'Adele
Interamente un dì... Penso che vi ama...
Ma voi felice la farete?...

ALESSANDRO

Io?... Forse.

MARCELLINA

Che dite mai? Gran Dio!

MARCO
(*dal fondo*)

Scacco...

LORENZO
(*pure dal fondo*)

Non matto.

ALESSANDRO

O Marcellina, ditemi: stanotte,
Fin quasi all'alba, nelle vostre stanze
Non si spegneva il lumicin. Voi stessa

Non vi corcaste, il so. Lenta sui vetri
L'ombra vostra venìa di tratto in tratto...
E parea un'ombra mesta.

MARCELLINA

Lo sognaste!

ALESSANDRO

Non dormiste... Perchè?

MARCELLINA

Che ve ne importa
Se pure io non dormii? — Bando, vi prego,
A simili discorsi!

ALESSANDRO

Apriste i vetri,
E lungamente sospiraste. Al cielo
Gli occhi volgeste; in quel momento chiara
Splendea la luna,... una lacrima cadde...
Come questa che cade or dai vostri occhi.

MARCELLINA

(*alzandosi*)

Lasciatemi!

ALESSANDRO

Perchè, perchè piangete?

MARCELLINA

Io non piango... lasciatemi!... Gran cosa
Ch'io vegli a notte tarda!...

ALESSANDRO

È che pur io
Non dormivo — da più notti non dormo.

MARCELLINA

Voi... Alessandro?

ALESSANDRO

Nel giardino attendo
L'alba ogni notte, e la mia veglia è cara
E mesta a un tempo. O Marcellina, il sonno
Sparì dagli occhi miei; sempre un affanno...
Un tremito... un delirio...

MARCELLINA

Voi soffrite?...

ALESSANDRO

Orrendamente!

(*silenzio*)

MARCELLINA

Invero... io vi compiango;
Però il vostro dolore esser dovrebbe
Men funesto, mi par; siete vicino
Alla donna che amate,... ella è già vostra
Di cuore... vostra pel voler del padre...
Qui v'aman tutti!... Arriverà lo zio,
E ben tosto, credete,... io non m'inganno.
Se non amato amaste, oh! solo allora
Voi potreste, a ragion, dirvi infelice!

ALESSANDRO

Non comprendete?! Io soffro per ciò appunto
Che quel giorno s'appressa. O Marcellina!
Quando Adele mi guarda e sorridendo,
Sandro, mi dice, quel bel giorno arriva...
Non vedete com'io tremo, di quale
Pallor mi copro, e come a stento io cerco
Una vana parola, un riso, un guardo?
La prima volta che la vidi — io franco
Vi parlo — ella mi piacque. Era col padre
Sola, a Monforte, dalla vecchia dama
Di Roveredo. Il sorridente aspetto,
La sua schiettezza amai, ma dolcemente,
Lieto e calmo l'amai. Fossi partito
Sposo quel dì per le lontane balze
Del mio paese... oh! l'avrei sempre amata!
Ma non partii — qui venni!...

MARCELLINA

(*lasciando fuggire un grido*)

Ah!

MARCO

(*dal fondo*)

Cos'è stato?

MARCELLINA

Oh! nulla, babbo! Mi son punta un dito.

MARCO

Sùcchiavi il sangue e guarirà.

MARCELLINA

Sì... babbo!

(*move per uscire*)

ALESSANDRO

Dove andate? Ascoltatemi!

MARCELLINA

Nol posso.
Povera Adele! Vi ama! Iddio sa quanto
Vi ama! No, no,... non distruggete i sogni
Del suo lieto avvenir. Qualunque sia
Quella donna, signor,... per mia sorella
Ve ne prego, obliatela!

ALESSANDRO

Obliarla?
La conoscete voi per esser certa
Che obliarla si può? per dirmi: Adele
Sia vostra sposa; non potrà turbarvi
Nelle braccia di lei la rimembranza
Di quella donna... e regnerà felice
Nel vostro cor, tutta la vita, Adele?
Sapete voi quel che operò qua dentro
Dal primo giorno che la vidi, e come,
Quasi per un incanto, abbia ella sola

Trasformato, in un dì, tutta la calma
Mia giovinezza in un ardente sogno?
In qual modo e perchè non saprei dirvi...

SCENA VI.

ADELE *e detti.*

(Adele entra in iscena riccamente abbigliata, e vedendo che Alessandro e Marcellina, che stanno sul davanti, non si sono accorti di lei, va dritta dal padre, e gli susurra una parola all'orecchio. Marco accenna col capo di sì, quindi interrompe il giuoco, e assieme a Lorenzo, sta osservando Adele mentre s'avvicina, in punta di piedi e quasi soffocando il respiro, ad Alessandro, che continua con calore ed affetto a pronunciar parole che la fanno sorridere di contentezza)

ALESSANDRO

Ma so che l'amo... e so che umidi ha gli occhi,
E che mentre ella parla il mio respiro,
Poco a poco, vien meno e mi abbandona...
E che l'ascolto ancor ch'ella già tace!
So che è bella, che è semplice... pudica...
So che si chiama...

ADELE

(a questo punto prende fra le due mani la testa d'Alessandro, e gli fa un grosso bacio sulla fronte, dicendo con garbo)

Adele!

ALESSANDRO *e* MARCELLINA

(sorpresi e quasi atterriti)

Ah!

MARCO *e* LORENZO

(dal fondo, battendo le mani ad Adele)

Brava! brava!

(cala il sipario).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione dell'atto primo.

SCENA I.

GERVASA
(*spolverando i mobili*).

GERVASA

Più penso e men capisco. È strano assai!
Qual cosa bolle in pentola, e per certo
Nulla di buono. Che sarà? Per bacco!
Che non l'abbia a scoprir, io, curïosa
Come... una donna?... I piedi ho sui carboni,
E brucierò finchè non trovi il bandolo
Della matassa.
(*pausa*)
È viluppo d'amanti.
Ecco il gran punto. Dall'incirca un mese

Il signor Alessandro è taciturno,
Ingrugnato e collerico talvolta;
Marcellina oramai bocca non apre
Che al desinare, e ancor quand'ella mangia,
Che è di rado... e di rado anche ella dorme.
Indizio ho che non falla. Il lumicino
D'olio ogni sera le ricolmo, e trovo
Il lucignolo a secco ogni mattina.
Ciò che vuol dir? Da qualche giorno Adele,
La stessa Adele, di sì allegro umore,
Va pensierosa, e poco o nulla ride.
Ah! questa volta poi...

SCENA II.

MARCELLINA, GERVASA.

GERVASA

Così per tempo,
Padroncina?...

MARCELLINA

Sei tu?

GERVASA

Come dormiste?

MARCELLINA

Bene!

GERVASA

Vedete un po'; dal vostro volto
Giurato avrei che non chiudeste gli occhi.
State mal, padroncina?

MARCELLINA

Io? no — sto bene.

GERVASA

(*tra sè*)

A me non la si conta.

(*forte*)

Abbisognate
Forse di me?

MARCELLINA

No; lasciami.

GERVASA

Ove andate?

MARCELLINA

Non so... in giardino. — Ah, mi ricordo, Adele
Ti cercava.

(*parte*)

GERVASA

Vi corro. Oh! che aria buia!

SCENA III.

ADELE (*coi capelli sciolti*), GERVASA.

ADELE

Gervasa! dove sei?

GERVASA

Veniva appunto
Da voi. Dormiste?

ADELE

Tutta notte. E tu?

GERVASA

Grazie! — Poco. — Pensavo...

ADELE

Anche sta notte?
Allacciami i capegli — Ah? tu pensavi?...
Non per certo d'amore?...
(*va allo specchio*)

GERVASA

(*cominciando a pettinarla*)
E perchè no?
D'amor, signora sì, del vostro amore.

ADELE

Narrami su . . .

GERVASA

Non ve l'avrete a male?

ADELE

Di che?

GERVASA

(*con maliziosa curiosità*)

Quando vi sposa?

ADELE

Io lo so forse?

Quando lo zio vorrà.

GERVASA

Quasi scommetto
Che è un gran brutto figuro il signor zio.
Non vuol che lo si veda? Eh! ma sapete
Che è male assai lasciar tanta tristezza
Nella famiglia, egli che può cambiarla,
Col semplice suo arrivo, in allegria?
Da un mese ad oggi avete tutti il muso
Lungo una spanna.

ADELE

Tutti?

GERVASA

Il vostro sposo
Chi lo conosce più? ... tace ... o si adira ...
Poverino! ogni dì va dimagrando.

ADELE

Ah! tu pure osservasti?

GERVASA

Io? Gli è da molto,
Padroncina, che osservo ... e lui non solo.

ADELE

Chi altri?

GERVASA

Voi prima ... eppoi ... poi Marcellina.

ADELE

Come c'entra ella qui?

GERVASA

Qui non l'ho detto,
Ma ciò non toglie che ella sia di tutti
La più mesta. Dapprima io supponevo
Che lo fosse per voi — tanto ella vi ama!
Ma ora dico tra me: come potrebbe
Esser mesta per voi ... più che voi stessa?

ADELE

(agitata)

Dunque? ...

GERVASA

Il suo dunque c'è, me lo credete.
Non so che dunque sia... ma dite un poco:
Possibil che si stia le lunghe sere
Chini sopra un ricamo, e sospirando...
E che il ricamo non avanzi mai
Di quattro dita, lavorando sempre?
Possibil che si stia mezza la notte
Misurando co' piedi, ad una ad una,
Le quadrella, dico io, del pavimento?
Possibil che si stia senza un motivo?
Eppur ella ci sta; dunque... ecco il dunque.
(*dà una strappata di pettine*)

ADELE

Ah!... fa adagio; mi laceri le tempia.
E conchiudi?

GERVASA

Finor nulla conchiudo.
Suppongo... temo... immagino... ragiono.
Quel che è certo, l'amor c'entra e per molto.

ADELE

(*sempre più inquieta*)

Amor? tu il credi?

GERVASA

Voi me lo chiedete?

Dite un po': i primi dì che sospiraste
Per Alessandro, tra il sì e il no dubbiosa
Di possederlo, quante lunghe notti
Passaste con la luna almanaccando?

ADELE

Neppur una — va innanzi!

GERVASA

Eh! ci son tanti
Modi d'amar; chi fa smorfie e sospira,
Chi ride e balla dal contento, e ancora
Chi muor di fame, e chi mangia per dieci.

ADELE

Tu se' una volpe fina, ed invecchiando
Il vizio non perdesti...

GERVASA

E neanche il pelo.

ADELE

(*tra sè*)

Amava, e mel taceva... Ah! non confida
Nel cor di Adele. E sarà vero? Soffre...
E vuol sola soffrir... La mia sorella!
Che, che le ho fatto per stimarmi indegna
Di piangere con lei?... Sento una punta
Qui dentro al cor,... son pur bambina!... io piango.

GERVASA

E non avete il torto. Or, per punirla,
Convien scoprir chi sia l'innamorato.

ADELE

(tra sè)

Oh! la maligna!

(forte)

Esser non può, . . . nascosto
Non me l'avrebbe . . . ella con me sì buona!
Gervasa, hai mal supposto.

GERVASA

Lo credete?

ADELE

Io ne son certa.

GERVASA

Se è così, . . . ma pure,
Se il bramate, potrei secretamente . . .

ADELE

(con vivacità)

Dio te ne guardi!

(entra Lorenzo e si ferma nel fondo)

E non un detto solo
Di ciò con chicchessia!

GERVASA

Ma ho certi indizi . . .

ADELE

(*sdegnata*)

Stupidi al par di te. Fa quel che dico.
Metti un paio di lenti; hai le traveggole.
Già, fai tutto alla diavola... I miei ricci,
Ciarlona, guarda qua come son fatti.

GERVASA

Padroncina...

ADELE

Anche il pettine è di sghembo...

GERVASA

L'aggiusterò.

ADELE

Non più! Se un'altra volta
Ti permetti indagar quello che fanno
Le tue padrone, io ti discaccio. — Intendi?

(*parte*)

SCENA IV.

GERVASA, LORENZO.

GERVASA

Ah! ch'io metta gli occhiali? Ah! ho le traveggole?...
Lo vedremo!

LORENZO

(ridendo forte)

Ah! ah! ah!

GERVASA

Guarda che grazia!

(imitandolo beffarda)

Ah! ah! ah! L'insolente!

LORENZO

O fortunata!

Andaste a seminare, e raccoglieste.
Me ne rallegro.

GERVASA

Il diavolo vi porti,
Vecchio capron!

LORENZO

Sentite: ho il mio consiglio
Anche per voi: tagliatevi la lingua,
Parlerete egualmente, io ci scommetto,
E di rovescio, già s'intende, o sacra,
O venerabil nonna del paese.

GERVASA

Davver siete un bel sesto!

LORENZO

Alla carlona,
E più allegro di voi, donna quaresima.

GERVASA

Che vorreste voi dir?

LORENZO

Che fate fuoco
Per ogni stinco, cotanto vi rode
Malignità.

GERVASA

(*rabbiosamente*)
Partite!

LORENZO

A mio bell'agio;
Troppo pingue son io.

GERVASA

Dimagrerete,
Ve lo prometto.

LORENZO

Sì? Fossi baggiano,
A starmene con voi, vecchia zitella!
(*parte*)

GERVASA

Sento che affogo! oh! l'avessi tra l'unghie!...
(*parte*).

SCENA V.

ALESSANDRO

Già uscita! m'ingannai.
(*pausa*)
Par che la testa
Mi martellino! Dio! per tanti giorni
Tacqui e soffersi... Alfin parlai,.. ma soffro
Or più che dianzi. Indovinar me stesso
Vorrei talvolta... e non posso... o ch'io tremo.
Amo! questo comprendo — amo! Qual colpa
È nel mio amor, se non volendo amai?...
Eppure al mio pensier mai non si affaccia
La bruna e mesta Marcellina, ahi senza

La confidente immagine di Adele.
La buona Adele! E oserò dirle: io sento
Che tu non basti a me; porgi il tuo velo
Alla minor sorella; ogni tuo sogno,
Ogni pensier del beato avvenire
Come fiocco di neve ecco è svanito!
Ho creduto d'amarti e m'ingannavo.
Abbila in pace; addio!... Ben altro amore,
Che non è il tuo, mi fa schiavo: perdona!
Oserò dirle?... Ah son pur tristo e vile,
Che non seppi fuggir quando lei vidi,
Lei, Marcellina... E sarei lieto or forse?
Quando appena la vidi era già tardi.
Povera Adele! Ah non volermi tuo!
Oggi è il meglio per te ch'io t'abbandoni.
Oggi hai tutto il tuo orgoglio e l'avvenire.
L'avvenir non si perde a diciott'anni.
Oh! meglio assai che non amata e mia!
Insensato! Io ragiono, io che non l'amo!
Lo potrà Adele? E Marco? E l'onor mio?
Che si dirà di me? Qual'è la strada
Senza infamia... qual'è?... chi me la insegna?
Un istante d'amor con Marcellina,
Poi la vita a colui che me la insegna!
Ah!...

SCENA VI.

MARCELLINA, ALESSANDRO.

(*Marcellina entra preoccupata, senza vedere Alessandro, e si avvia a sinistra*).

ALESSANDRO

(*intercettandole il passo, le stende la mano*)

La mano!

MARCELLINA

(*sorpresa*)

Signor...

ALESSANDRO

Ve ne scongiuro!
Non vel dissi che io vi amo?... Una parola...

MARCELLINA

Amo Adele... vi basti. Or fate oltraggio
Al mio cor di sorella. S'io vi parlo
Senza sdegno, Alessandro, è per ciò solo
Che spero ricondurvi alla mia suora.
Sposatela!... partite!... è necessario
Per voi... già lo sapete... io non vi posso
Amar... non v'amo.

ALESSANDRO

O Marcellina! È questa
L'ultima volta che vi parlo. Franca
Rispondete, ven prego. Io non deliro.
Ho qui un dubbio... Tal dubbio — e non è figlio
Dell'orgoglio, bensì della speranza —
A miei sguardi vi fa più sovrumana.
Io penso che... non vi offendete!... io penso
Che voi potreste amarmi... e per Adele
Soffocar l'amor vostro... Ah! che mai dissi?
Perdonate!... io son pazzo!... Impallidite?

MARCELLINA

Nulla!... nulla!... sto meglio... un capogiro...

ALESSANDRO

Anche stanotte voi vegliaste... oh dite:
Perchè il sonno fuggì dagli occhi vostri?...

MARCELLINA

Perchè... amo!

ALESSANDRO

Oh! parlate!

MARCELLINA

Amo... da un anno!

ALESSANDRO

Da un anno?

Non è vero!

MARCELLINA

Il mio segreto
Mi strappaste . . .

ALESSANDRO

Chi amate?

MARCELLINA

Uno . . . che m'ama!

ALESSANDRO

Non quanto io v'amo!

MARCELLINA

Io so che questo amore
È la mia gioia . . . è il mio martirio . . . è tutto
Per me . . . che morrà meco!

ALESSANDRO

Dannazione!
Voi godete a trafiggermi.

MARCELLINA

Il voleste!

ALESSANDRO

Sperai: voi distruggeste ogni mia speme.
Chi è quel felice? Ah! no, non me lo dite!
Io saprei farvi piangere.

MARCELLINA

Alessandro,
Calmatevi! . . . D'Adele or vi sovvenga,
Che di dolor morrebbe ahi! se v'udisse!

SCENA VII.

ADELE *e detti.*

(Adele entra festosamente).

ADELE

Sandro! Alessandro! È arrivato lo zio.
Allegri! allegri! È disceso all'albergo
Della luna, del sol, . . . non mi ricordo,
Ma so che è qui . . . Corri, vola, ti attende.
E conducilo in casa.

ALESSANDRO

Egli è arrivato?

ADELE

Che fai? sbrigati!

ALESSANDRO

Vado.

(si avvia agitato)

ADELE

Eh!

(corre a lui)

Una parola!

Quando le nozze? . . .

ALESSANDRO

(dopo aver lanciata un'occhiata a Marcellina che non solleva gli sguardi)

Se lo vuoi . . . stassera.

(parte)

MARCELLINA

(con un grido soffocato)

Ah !

ADELE

Cos'è stato ?

(corre a Marcellina).

SCENA VIII.

MARCELLINA *e* ADELE.

MARCELLINA

(tra sè)

È troppo ! anche il suo sprezzo !

ADELE

Marcellina !

MARCELLINA

(tra sè)

Per essa !

ADELE

Ho da parlarti.

MARCELLINA

A me?

ADELE

Sì; il tempo incalza; è necessario
Che tu m'oda in quest'ora. Oh! ti par strano
Ch'io mi metta sul serio? Ebben, vedrai
Che so cangiar di tono anche, se è d'uopo.
Ho a chiederti un parer... forse un consiglio.
Ecco qua...

MARCELLINA

Ascolto.

(tra sè)

Se lo vuoi... stassera!

ADELE

Quando il voglia, così disse Alessandro,
Si faranno le nozze, anche stassera.
Qui sta il punto. Già, colta all'impensata,
Non questa sera, le fo sul momento.
Ma pensandovi su, da qualche giorno
Certe idee che mi trottano in cervello
Non mi lascian tranquilla. Io m'avvicino
Ad un punto che mai non intravidi
Che dietro a un roseo velo — allegramente.

Or che sopra vi sto, la prima volta
È che quasi ne tremo. È grave assai!
Una parola . . . un sì . . . decider deve
Del mio avvenir . . . Convien pensarvi un poco.
Che te ne par?

MARCELLINA

Prosegui!

(la fisonomia di Marcellina s'andrà gradatamente alterando, fino ad avere, in fine dell'atto, le impronte del delirio).

ADELE

In confidenza,
Non osservasti che da incirca un mese
Alessandro non è più l'Alessandro
Dei primi dì? Quando correa scherzando
Dietro noi pei vïali, o che venia
Canterellando a darci il buon mattino,
Garbatamente immemore di tutto
Fuor che del nostro amor . . . te lo ricordi? . . .
A poco a poco quell'allegro umore
S'appannò, finchè in nebbia si confuse.
E che nebbia! britannica! . . . lo sai!
Cupo, meditabondo, irrequieto,
Monologante, se così mi spiego,
Tal finalmente che diriasi quasi
Un infelice che lotta col fato.

Ah! contento ei non è! Chi può ignorarlo?
Ma qual ragione di tanta tristezza?
Che spiaciuto gli avessi inconsciamente?
Me stessa interrogando, desïai
Fin di trovarla in me qualche ragione
Del suo scontento... e non trovai che amore.
Eppoi, lo fosse pur, non coverebbe
Dentro a sè il suo rancor, parmi. Rispondi:
Ne sapresti il perchè?...

MARCELLINA
(*vivamente*)

Come il saprei?
Credi tu ch'io gli stia sempre d'accanto
A spiarne ogni sguardo, ogni sorriso?
Tu ne hai sola il diritto... io... Se ben ami,
Da te stessa il saprai... lasciami in pace!

ADELE

Eh! che tu pigli fuoco!

MARCELLINA

Ho mal dormito...
Ho la testa che va... va... già tel dissi.

ADELE

Calmati! È d'uopo che tu m'oda. Alfine
Molto grave non è quel che a te chiedo.
Il sacrificio d'un istante.

MARCELLINA

Ah!

(a questa esclamazione, Adele si volge sorpresa a guardarla, e Marcellina dice allora freddamente)

Nulla!

ADELE

Che vuoi tu dir?

MARCELLINA

Non so... lasciami in pace!
Tel ripeto, sto mal.

ADELE

Penserei quasi
Che tu non m'ami più. Bel dì tu hai scelto
Pel tristo umore! Il dì dell'allegria,
Il dì delle mie nozze!

MARCELLINA

(con dispettosa impazienza)

Eh! me l'hai detto!

ADELE

Sei cattiva! Su via, senti un istante...
Da buona!

(con garbo)

Venga qua, signora mia...
L'ho proprio a riverir? Venga e sorrida!

(*prendendole con bel vezzo il mento per farla rivolgere a sè*)
Tutte e due scoprirem perchè Alessandro...

MARCELLINA

Nol far; sposalo; è meglio!

ADELE

E sei pur strana!
Han certo suon le tue parole... e gli occhi
Certi lampi!... Mio Dio! Fossi tu inferma?
Perchè celarti a me?... Qualche segreta
Piaga... d'amor...

MARCELLINA

D'amor?

ADELE

Parla, confida
Alla tua Adele...

MARCELLINA

A te?...

ADELE

Chi mai potrebbe
Meglio di me comprenderti, o sorella?
Amor comprende amore.

MARCELLINA

(*non si potendo più frenare*)
Ami tu forse?

ADELE

(colpita dal suono della sua voce)

Marcellina!

(pausa)

Davver che tu vaneggi!

MARCELLINA

(accendendosi gradatamente fino ad esser trasportata al delirio)

L'ami? L'ami? E dal dì che ti conobbe,
Che l'amasti... che a lui fosti promessa,
Oggi soltanto dubiti, ragioni
Freddamente, perchè mesto ti sembri,
Perchè inquïeto, e se sarai felice,
Oggi ch'esser dei sua sempre?... Tu l'ami?
Che amore è il tuo? Credi che basti il dire:
Sarà mio sposo un dì, per esser certa
Che sia tuo da quel dì tutta la vita?
Tuo di cor, tutto tuo... fin ne' ricordi?
Se amassi tu... come s'ama... d'amore
Potente, irresistibile, fatale,
Sarien peso le coltri o di febbrili
Sogni fiamma e tormento. Il cor geloso
Correria negli sguardi, in ogni istante,
A interrogar sull'adorata fronte

Ogni ombra di pensier che suo non fosse.
Che amore è il tuo che, lui mesto, non strugge
In segreto martir gli occhi e le guancie?

ADELE

Ah! non più!... Parmi e di comprender tremo!

MARCELLINA

Vedi il mio volto? L'anima v'insolca
Ciascun moto, gli spasimi e perfino
I delirii d'inutili speranze.
Vedi che bel vermiglio han le mie gote?
Qual freschezza le labbra?... Arse son, arse
Dalla febbre e talor livide d'ira.
Ma le tue labbra...

ADELE

Per pietà deh! taci!

MARCELLINA

Sai tu che sia un amore? Oblio di tutto!...
Amor che, in sè costretto, arde sì forte
Che nelle lotte o vïolento uccide,
O si ribella al cielo e alla natura!

ADELE

O madre mia... ed è ver?... Sentimi: sposo
A te fosse?...

MARCELLINA

Alessandro?... Non è mio!

ADELE
(*tra sè*)

Frenati, o cor!

(*forte*)

Rispondi! A te lo fosse?

MARCELLINA

Non è mio!...

ADELE

Ma tu l'ami!

MARCELLINA

Di che gioie
Vuoi tu pascerti?... Almen lasciami... Godi,
Godi... la sorte è tua... ma ti allontana
Da me... Devi odïarmi!... Io...

ADELE

M'odieresti?

MARCELLINA

Nol dissi!

ADELE

Lo compresi!

MARCELLINA

Oh! vanne, vanne!
Egli ti attende... e indugi?

ADELE

Egli?

SCENA IX.

MARCO *e detti.*

MARCO
(severamente)

Vergogna!
Un alterco tra voi, tra due sorelle?

MARCELLINA

Sorella... a me sorella?!...

ADELE
(reprimendo un atto di sdegno e avanzandosi con le lacrime agli occhi)

Tu se' ingiusta.
Marcellina, con me!... Vuoi tu forzarmi
A non amarti più?

MARCELLINA

Fa che più brami...
Odiami, sì, ma parti!...

MARCO
(con sdegno)

Marcellina!
(ad Adele)
Con lei solo mi lascia.

ADELE

Non sdegnarti,
Padre mio!

MARCO

Ti ritraggi!

ADELE

Ella è infelice:
Ama... sventura a tutti!... ama Alessandro.
(*parte piangendo*).

SCENA X.

MARCO, MARCELLINA.

MARCO

Dunque alla mia vecchiaia era serbata
Questa scena d'orror? Che colpa ha Adele
Che, invocandone l'odio, oggi tu debba
Augurarti di più non rivederla?
Doveano i germi d'una stolta invidia
Maturar nel tuo seno, e amareggiarle
Il più bel dì della sua vita?

MARCELLINA

Invidia?...

MARCO

Invidia, sì! quand'io parlo, tacete!
Con voi la prima volta è ch'io mi sdegno.
Sia l'ultima! Intendeste?... Ogni fallire
Che non sia di cor guasto io lo perdono;
Ma queste basse passïon le abborro!

MARCELLINA

Ah! bassa passïon?... No... non lo dite...
La testa mi vacilla... O padre, è orrendo
Quel che mi dite! Voi, voi più di tutti
Mi trafiggeste l'anima!

(fa per uscire)

MARCO

Ove andate?
Fermatevi!

MARCELLINA

Nol posso... e non lo debbo.
Io diverrei perversa.

MARCO

È questo il frutto
Del mio giusto ammonir?... Voi già sì mite!

MARCELLINA

Io lo fui! Lo sa il cor che fieri strazii
Durò per esser mite... e le mie notti
Lo sanno... e la mia mente, ahi! già delira!

Tacer, sempre tacer! Ma chi m'ha fatto
Sì crudelmente misera? Voi solo.
Vi chiesi di partir... voi mel negaste.
Credevate che un cuore io non avessi,
Un cuor che accumulò nel suo segreto
Pianto con pianto e alfin gonfio si ruppe?...
Soffocai... soffocai!... Dio non mi tolse
Alla vita... e mal fece!

MARCO

Tu bestemmi!

MARCELLINA

Oh! la mia vile passïon!... M'avete
Con l'acerba parola avvelenata
L'aria che spiro... Oh! perchè nacqui?...

MARCO

Orrore!
E sei tu, Marcellina?... Oh! che hai tu fatto,
Lorenzo? Dove sei? Vieni, o Lorenzo,
Tu che a me la recasti... Ah! nel mio seno
Hai nudrita una serpe!... Ingrata!

MARCELLINA

Io? Ingrata?
Ingratitudin la chiamate?... È vero!
Uno scampo s'offria... lo rifiutai.
Uno scampo, sì, l'ultimo, il più certo.

Ma voi, perchè, se tale esser dovea
Il mio destin, gli occhi m'apriste?... Voi
Prima cagion di pianto... il reo voi solo
Di questa vita mia che maledico!

MARCO

(con voce soffocata per ira e ad un tempo terribile)

Ebben, lo sappi! Saria meco sceso
Nel mio sepolcro il doloroso arcano;
Ma tu mel traggi sulle labbra. È Dio
Nella giustizia sua, Dio che lo vuole.
T'amai, ti crebbi, e tu non sei mia figlia...
T'ho raccolta nel fango delle vie...
Questa è la mia mercede?!...

MARCELLINA

Ah! che diceste?
No... no... feci un sogno... un tristo sogno?!...
Io non son...

(con un grido disperato)

Ma chi sono?

MARCO

(commosso e pentito improvvisamente)

Una infelice!

(Marcellina gettando un grido cade a terra rovesciata. Cala il sipario).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa decorazione.

SCENA I.

MARCELLINA, LORENZO

(*entrano da parte opposta*).

LORENZO

Voi chiedeste di me?

MARCELLINA

Sì, mio buon vecchio.
Nessun ci ascolta. — Tu m'ami, o Lorenzo,
Nevvero?

LORENZO

E quanto, padroncina!

MARCELLINA

Or bene . . .
Ma giura per l'amor che tu mi porti,
Per la memoria della tua defunta,
Che sincero sarai.

LORENZO

Senza giurarlo,
Parlate e lo sarò — sempre lo fui.

MARCELLINA

Tu conosci mia madre.

LORENZO

Io ? . . .

MARCELLINA

Non m'inganni.
So tutto.

LORENZO

Voi sapete ? . . .

MARCELLINA

E non lo leggi
Sul mio volto ? — Da ieri — Una ben trista
Notte passai... ma in te, Lorenzo, io spero.
Parla Lorenzo: Chi è mia madre ? E taci ?
Per la mia vita, se ti è cara, il nome
Di mia madre ! . . .

LORENZO

Nol so.

MARCELLINA

Bada, Lorenzo !
Questa in cui te lo chiedo è una tremenda
Ora.

LORENZO

Nol so.

MARCELLINA

Nol sa! Deh! non ti acciechi
Una falsa pietà! Perchè negli agi
Fui cresciuta e nel sen d'una famiglia
Che un nome illustre mi largì, se credi
Ch'io non possa tornar dove son nata,
O ch'io sdegni, — nel povero abituro
Forse d'una infelice, — ah! tu mal pensi
Di me. Qualunque il casolar che chiude
L'unico mio tesor, potrà soltanto
Dar pace a questa inferma anima — credi!
Per chi ha molto sofferto havvi nel mondo
Altro conforto che una madre? Io soffro!
Ho sofferto, o Lorenzo! —

LORENZO

A me lo dite?
Vi vedea scolorir... ma sempre invano
Cercai d'onde soffriste.

MARCELLINA

Or... chiunque sia,
A mia madre mi guida. Ella reietta
Certo non m'ha; il destin ci ha separate,
Qualche grande sventura. Io te ne prego,

Fosse mia madre una colpevol donna —
Dio perdoni il pensier — figlia son io
Della sua colpa; a lei mi guida. Oh! senti!
Se vivo, è per lei sola... Arde la febbre
A miei polsi... Lorenzo... Oh! tu non m'ami!
Ti domando mia madre e non rispondi?
Parla in nome di Dio!... Dov'è mia madre?

LORENZO

Lo sapessi! credete! una ne amai!

MARCELLINA

Ma come... come dunque e da qual parte
Qui mi recasti?... Nelle braccia tue
Chi m'affidò?

LORENZO

Ascoltatemi! Nessuno:
Vi trovai: questo è il ver.

MARCELLINA

(dopo breve pausa, imponendosi forza ad ascoltarla)
Narrami tutto.

LORENZO

Or fan diciassette anni ero mugnaio
Del signor Marco. Una notte d'inverno —
Cadea spessa la neve — al focolare
Sedea tranquillo colla mia Norina,
Canterellando a Genevieffa in culla

La ninna nanna perchè si addormisse.
Lento il fuoco moria. Ci colse il sonno,
E in un lungo sbadiglio, a poco a poco,
I bimbi nella culla, e sulla scranna
La mia Norina ed io ci addormentammo.
Un gemito, un romore ambo in sussulto
Ci destò. Trasognato io balzo in piedi . . .
Poi mi fermo in ascolto . . . ah ! non sognavo.
Fido, il vigile can, raspa alla porta
E manda un pietosissimo guaito.
Norina trema . . . Io corro tosto all'uscio . . .
L'apro. Fido più forti alza le grida,
Ma di gioia . . . poi tace . . . e lambe e lambe
Un oggetto che al buio non discerno.
Rïentro . . . Fido un'altra volta geme.
Prendo il lume, mi accosto . . . oh ! che mai veggo ?
Una bambina in ricche fasce avvolta,
Fredda e più bianca della stessa neve
Che a larghi fiocchi le cadea sul viso.

MARCELLINA

Abbandonata ! Oh ! segui !

LORENZO

Appena l'ebbe
Norina un po' scaldata, al sen la strinse
E baciandola pianse. Una mammella

Le porse . . . vi succhiò . . . parve rifatta.
Ci guardava, stendea le sue manine
Com'ella dir volesse: io vi ringrazio.

MARCELLINA

Lorenzo . . . mi fai piangere . . . O Norina!

LORENZO

Volea seco tenervi . . .

MARCELLINA

Era pur meglio!

LORENZO

Se l'avesse potuto! E come mai?
Due gemelli nudria. Sull'indomani
Cercai di vostra madre . . . Oh! niuno indizio
Di lei! . . . Chi fosse a tutti era mistero.

MARCELLINA

Madre! madre!

LORENZO

Che far? Ma i miei due figli?
Norina deperia di giorno in giorno,
E con essa i lattanti. Oh! perdonate!
Il Signor m'ispirò. Nelle mie braccia
Vi raccolsi un mattino e approfittando
Che Norina dormia, venni da Marco.
Si commosse al racconto . . . e da quel giorno
Foste sua figlia.

MARCELLINA

Misera ed ingrata!

LORENZO

Non piangete così!

MARCELLINA

Lascia ch'io pianga!
Non aver nome! Non aver la madre!
Sotto un ospite tetto esser vissuta
D'una pietà sublime... aver diviso
L'altrui pan... l'altrui gioia... aver sognato
Sotto coltri non mie sogni d'amore...
Rimertar crudelmente il beneficio!...
Il beneficio!... Io come Adele amata...
Io... raccolta nel fango delle vie.
Ah! Lorenzo! una grazia ultima chiedo
Al tuo paterno amore. Oggi, all'istante,
Fa ch'io abbandoni questa casa.

LORENZO

Voi?

MARCELLINA

Voglio partir... lo debbo! È necessario.

LORENZO

Siete voi che mel dite? E Marco e Adele,
Potreste abbandonarli? Essi che v'hanno
Circondata d'affetto, ed a cui siete

Un caro angiol custode? Oh! l'oblïaste
Che vi chiaman così?... Così vorreste
Rimertarli del ben ch'essi v'han fatto?
Il mio racconto vi turbò la mente.

MARCELLINA

No! tu non sai, non posso dirti... Insomma
Conducimi con te!

LORENZO

Mai, per ciò appunto
Che v'amo! Siate buona. Un po' di calma!
Marco vi crebbe come foste stata
Una sua figlia. Come sua sorella
Vi ama Adele. Coraggio! Io veggo chiaro
Che non siete in voi stessa. O Marcellina,
Vi fu mai data in tanti anni d'amore
La ragion d'un rimprovero contr'essi?

MARCELLINA

No! mai!

LORENZO

Vorreste dunque essere ingrata?

MARCELLINA

Ingrata? Per non esserlo fa d'uopo,
O Lorenzo, ch'io parta... anzi ch'io fugga!

LORENZO

Non vi comprendo.

MARCELLINA

Il tempo urge . . . Saprai !

LORENZO

Dove condurvi ?

MARCELLINA

Non importa il dove;
Presso una tua parente . . .

LORENZO

Io non n'ho alcuna.

MARCELLINA

Vuoi disperarmi ? In un qualunque luogo
Che sia lunge di qui . . . Nella capanna
D'un villico . . . in un chiostro . . . in un deserto.
Lavorerò . . . guadagnerò la vita
Cogli stenti; . . . di lacrime incessanti
Bagnerò il pan del sacrificio mio . . .
Commoviti, Lorenzo ! In capo al mondo,
Dove vuoi, dove vuoi, solo ch'io fugga
Dentro un'ora . . . hai compreso ? È una tremenda
Necessità.

LORENZO

No ! Mai !

MARCELLINA

Dici d'amarmi ?

LORENZO

Chiedetemi la vita, io ve la dono.
Ma di qui trarvi, e ancor furtivamente?...
Tanto lutto portar nella famiglia
Che sul vostro sentiero a larga mano
Seminò il beneficio... ah! perdonate,
Pel mio, pel vostro onore io non lo posso.

MARCELLINA

Ma se fuggo, nol sai che è per salvare
Questa casa dal pianto e me dall'onta
Da cui nulla omai può, nulla sottrarmi
Che la fuga o la morte?

LORENZO

(colpito)

Onta? Morire?
Morire voi? no! vorreste atterrirmi!

MARCELLINA

Ah! tu m'irriti quasi! Un'ora sola
Ch'io resti, un'ora, e non morrò innocente...
Non mi credi? — Dio mio! che farò mai
Per convincerti? — E sia! partirò sola!

(s'avvia risoluta verso il fondo)

LORENZO

No! per l'anima mia, non l'oserete!

(si pone davanti alla porta)

MARCELLINA

Lasciami uscir fin che n'ho il tempo!

LORENZO

Invano!

MARCELLINA

Non cimentarmi!

LORENZO

Griderò!

MARCELLINA

Lorenzo!

Era meglio che il tuo cor fosse stato
Di macigno quel dì che m'hai raccolta...
Ch'io fossi morta in fasce alla tua soglia
Sotto il rigido verno... o che il tuo Fido
M'avesse fatta in brani! — Oh! maledetta
Fin la pietà dei bruti... oh! maledetta
La tua pietà!

LORENZO

(con profondo dolore)

Norina, o mia Norina,
Te felice che Dio tolse a quest'ora!...

(Marcellina dà in dirotto pianto)

M'avete fatto un mal... Nol meritavo,
Ve lo accerto...

(*asciugandosi gli occhi ed accorgendosi che Marcellina piange*)

Su via, perchè piangete?

MARCELLINA

Piango... lasciami star... piango di rabbia!
Son cattiva... ma più misera assai.

LORENZO

Marcellina: fra un'ora al porticato
Del mio vecchio molin mi troverete.
Iddio vegli su voi!

MARCELLINA

(*con affetto*)

Grazie, o Lorenzo!

LORENZO

Mi faceste un gran mal.

(*Marcellina si getta sulle sue mani per baciargliele*)

Vi benedico!

(*parte*).

SCENA II.

MARCELLINA *sola*.

Rompiti, o cor — lo devi! Addio per sempre
Casa del mio martirio e del mio affetto!
Alte fra poco suoneran le grida

Dietro ai fuggenti passi miei. M'avranno
Maledetta fra poco.
Ingrata ? . . . Ingrata ?
E fu un immenso beneficio . . . è vero.
Ma se interrogo il cor . . . ma se misuro
Da' suoi palpiti orrendi il sacrificio,
Posso ben dir partendo: io l'ho pagato,
Senza obliarlo . . . e morirò — Sorrido
Al pensier della morte. Io morrò sola . . .
Potrò morir col suo nome sul labbro
Nella mia solitudine morendo.

(si pone al tavolino e scrive; più volte si interrompe per asciugare le lagrime)

La penna si rifiuta — or via, coraggio!

(finita la lettera, la piega e la nasconde nella cesta ove stanno i ricami, intorno a cui suol lavorare Adele. Tergendo ancora una lagrima).

L'ultima che qui spargo . . . O Adele ! O Marco,
Debbo partir . . . senza abbracciarvi . . . Addio !

SCENA III.

MARCELLINA, LORENZO.

MARCELLINA

Tu ancora qui?

LORENZO

Gli è che venivo appunto
Per accertarmi... Vi credea già calma.
Dunque è proprio davver?

MARCELLINA

Ciò ponti in mente:
Se scoccata quell'ora io non ti trovo
Al tuo vecchio molin, partirò sola.
(*parte*)

SCENA IV.

LORENZO *solo*.

Che decidi, Lorenzo? Oh! l'imbarazzo!
Se non ci vado è, per mia fe', capace
Di partir tutta sola... E se ci vado

Che dirà Marco del suo vecchio servo?
Pur mi guardava con certi occhi... Io tremo
Che il senno le vacilli. Or che risolvo?
V'andrò per impedir più grave danno,
Per ragionarla. V'anderò... Se è duopo,
Di qui non lunge la trarrò... Sì, è meglio!
Mi fè paura quel suo sguardo: Eh! via...
Già lo si sa che mi trarrebbe al fuoco
Con un cenno del capo... Andiamo... Andiamo!

SCENA V.

MARCO, LORENZO.

MARCO

Finalmente, Lorenzo!... Eri sparito?

LORENZO

(*tra sè*)

Qual contrattempo!

MARCO

Vieni qua... chè ho molte
Cose a dirti.

LORENZO

Scegliete un'altra volta.
Ora non posso... ho fretta.

MARCO

E per che fare?

LORENZO

Per che far?... Non lo so.

MARCO

Par che tu stia
Come il tuo protettor sulla graticola.
Che? ti scottano i piedi al mio cospetto?
(*avvicinandosi con dolcezza*)
Marcellina...

LORENZO

(*con malumore*)
Sta bene.

MARCO

Uh, che umor nero!
Vedo chiaro che sei meco ingrugnato
Perchè ier la sgridai... la tua protetta.

LORENZO

Ne avevate il diritto.

MARCO

E certamente
Che n'ho il diritto. Infine io la educai,
E le ho dato il mio nome... Ella mi offese...
Ella offese mia figlia.

LORENZO

Ma in che modo
La sgridaste, che piange e si dispera,
E ad ogni costo vuol... Certo l'avete
Amaramente lacerata.

MARCO

E in vero
Oggi men duol. Che vuoi? Sdegno, dolore
Di vedermi così tutto ad un tratto
La mia colomba mutata in serpente...
Si ruppe il fiele... mi montò alle labbra...
Non vidi... non pensai ch'esser potea
Un istante di febbre...

LORENZO

E le diceste?

MARCO

Che non era mia figlia.

LORENZO

Ah! foste voi!
Se non è morta... ringraziate il cielo:
Vi risparmiò un rimorso. L'avevate
Il diritto di dirglielo? Diritto
Che aveste un dì, che avete anche da molti
Anni perduto — sì, mio buon padrone!
Lo perdeste dal dì che con Adele

Succhiò la prima gocciola di latte
Da un medesimo sen; che dormì il sonno
Dell'innocenza con la vostra Adele,
L'una dell'altra in braccio addormentate;
Dal dì che crebbe riverita e bella,
Vostro orgoglio ed amor; che fu onorata
Nel cospetto del mondo all'ombra sacra
Del vostro nome e della vostra casa;
Che un avvenir le apriste, unico degno
Del fasto in che ella visse e a cui gli sguardi
Non avria volti mai, conscia del vero.
Lo perdeste dal dì che vostra moglie,
Agonizzante sul letto di morte,
Con un ultimo amplesso, incancellato,
La consacrò sua figlia al par di Adele.
Dopo averla così fin dalle fasce
Cullata nella nobile lusinga
D'un avvenir, d'un nome, ah! credevate
Che si potesse per un breve alterco
Fra due sorelle, dove anche trascorse
Marcellina per impeto di sangue,
Che si potesse dirle: io t'ho lasciata
Troppo tempo in error; non sei mia figlia;
Tu sei nata dal pianto o dalla colpa?

MARCO
(con impeto)

Lorenzo!

LORENZO

E ch'ella non smarrisse il senno?
Ella vi offese, sciagurata! offese
La vostra Adele. Non ha cor di figlia,
Non ha cor di sorella... inorridiste!...
E di che poi? Di che non ha sentito
La natura gridar: bada, è tuo padre,
Tua sorella è costei, mentre non siete
Nè voi suo padre, nè sorella Adele!

MARCO

Lorenzo!... E tu così m'hai giudicato?
Mal feci, tel confesso. Oh! ma non sai
Come spinto vi fui, come soffersi
Dopo quell'ora... E tu che mi rampogni
Ti saresti frenato? Ora che il sangue
Mi si calmò... vi penso... e ben m'avvedo
Ch'era fuor di sè stessa... e che mal feci.
Ma in quel momento... Credimi, darei
Gli anni che ancor mi restano, potessi
Cancellar quel momento!

LORENZO

Perdonate,
Se v'offesi . . . Qual colpa ella commise?

MARCO

Colpa? . . . Sì, grande — involontaria colpa.
Sappi . . .

SCENA VI.

ADELE, MARCO, LORENZO.

ADELE

Padre! la cerco e non la trovo.

MARCO

(*a Lorenzo*)

Silenzio!

ADELE

Un gran bisogno ho d'abbracciarla.

(*a Lorenzo*)

Lo sai tu dove sia?

LORENZO

(*turbato*)

No.

(*tra sè*)
Che già fosse? . . .
Padron mio . . . buona Adele! È un'infelice!
Non opero per mal . . . Non giudicate
Male di me . . . Se mi vedeste il cuore!
(*bacia la mano di Marco e parte frettolosamente*).

SCENA VII.

MARCO, ADELE.

ADELE
Che volle dir? L'hai tu capito?
MARCO
È strano!
Non t'affligger però; vecchio è d'assai;
Un nonnulla lo turba.
ADELE
O padre mio,
Non son tranquilla se non l'ho veduta,
Se non l'ho stretta al sen. Vieni, o sorella!
MARCO
Oh! gli angioli non son certo migliori
Della mia Adele.

ADELE

Padre mio, tu stesso,
E molto, ancor ne soffri. Io me ne accorgo
Da' tuoi sguardi — sì, sì, non lo negare!
Perchè vuoi farti burbero? Sei tanto
Bello quando sorridi. Hai perdonato?
Son sicura che piange. In fin de' conti
Al cuor ci si comanda? Il primo giorno
Che l'ho veduto, io pur non volli amarlo,
E perchè non volea, vedi, l'amai.
Ella ha molto sofferto; ha divorato
Le sue angoscie tacendo... e fu quel sempre,
Sempre tacer che l'ha fatta parlare
Non sapendo neppur come parlava.

MARCO

Tu non l'avresti fatto.

ADELE

E chi sa poi?

MARCO

Ti conosco, mia figlia.

ADELE

Ebben, sia pure.
Tu sai che son d'un'altra tempra. Io rido,
Son ciarlona... Non m'hai sempre chiamata
La pazzerella? Marcellina invece

Pensa, legge... a star sola non s'annoia;
Vien la notte... io ho paura... ella si piace
A conversar coi venti e colla luna.
Le hai perdonato, è ver?

ADELE

Sì, fin da ieri
Le ho perdonato.

ADELE

(*baciandolo*)

Caro! Or ne vo in cerca;
Aspettami un istante. Ah! mi scordavo...
(*si arresta e rivoltasi al padre dice stentatamente*)
Tutto va bene, ma...

MARCO

Che vuoi tu dire?

ADELE

L'ama tanto!... Potrà dimenticarlo?

MARCO

Chi?

ADELE

Alessandro!

MARCO

Per questo anche provvidi.
La condurrò a Monforte. Il gaio umore
Di tua zia... la distanza... i balli... e forse,
Lo spero, un nuovo amor la guariranno.

ADELE

Foss'io, lo crederei . . . ma Marcellina . . .
Ci vuol altro rimedio.

ADELE

E qual? su, parla!
Non l'osi dir?

ADELE

Ch'ella sposi Alessandro!

MARCO

Sei tu matta?

(*tra sè*)

Che cuor!

ADELE

No, che nol sono.
Padre, dimmi di sì! S'ella ne muore?
Ci vuol tanto? Si dice ad Alessandro:
La tua sposa si chiama Marcellina,
Hai sbagliato di nome — ed ecco tutto.

(*volge le spalle al padre per nasconder le lacrime che non può frenare*)

MARCO

Tu piangi?

ADELE

Non è ver!

MARCO

(facendola rivolgere a sè)

Cosa son queste?

ADELE

Sei tu, padre, che piangi.

MARCO

(volgendo gli occhi al cielo)

O moglie mia,
Guarda e piangi anche tu... piangi d'orgoglio!
Grazie, Adele! Non più!

ADELE

(dando un lungo sospiro)

Vedi? È passato.
Un breve sfogo... Or di': me lo prometti?
Quanta gioia n'avrà!...

MARCO

No, non lo posso.

ADELE

Perchè no? Finalmente esser dee mio.

(va a sedere al tavolino)

Se non lo voglio più!

MARCO

Credimi, Adele,
Diman ne soffriresti.

ADELE

Oh! sta a vedere
Che più non mi conosco.

MARCO

Il cor t'inganna.

ADELE

Io ti dico di no. Più non lo voglio!
Vuoi tu farmi arrabbiar?

(con un po' di rabbia getta le mani ne' ricami, e scompigliandoli fa cadere una lettera che era fra essi nascosta. La raccoglie)

MARCO

Eh! ragioniamo:
Tu non lo vuoi? sia pure; ma Alessandro,
Alessandro che t'ama?

(Adele, gettati gli occhi appena sulla lettera che aperse, dà segni di stupore e d'affanno sempre crescente)

In un momento
Credi ch'ei possa disamarti? Il credi?
Amerà Marcellina?

ADELE

(con istantaneo movimento di gioia)

Ah! .... Egli non l'ama!

MARCO

Cos'è quel foglio?

ADELE

Io tremo! Era nascosto
Ne' miei ricami e cadde. È Marcellina
Che mi scrive. Leggiam... Perchè mi scrive?

(*leggendo*)

« Mia carissima Adele! Egli non m'ama!
« Perdona al mio dolore; io l'amo troppo
« Per resistere in faccia a quelle gioie
« Che ti prego di cuore!... Amalo!... Io parto!... »
Che?

MARCO

Mal leggesti...

ADELE

Oh sì!... mal lessi!

(*rilegge*)

« Io parto;
« Ci rivedremo un dì, quando men forte
« Il mio cor batterà. Non maledirmi!
« T'amo, sorella!... Invan combatto... e parto
« Per non essere ingrata ». — O padre mio!

MARCO

Segui!

ADELE

Non posso.

MARCO

A me!

(*prende la lettera e continua a leggere*)

« Ieri t'offesi;
« Perdonami! Intercedi anche dal padre
« Il mio perdono. Ovunque io porti il piede
« V'avrò sempre con me nel mio pensiero.
« Convien ch'io parta, Adele! Egli non m'ama;
« Ama te sola... Sii felice! Addio! »

ADELE

(*piangendo disperatamente*)

Partita?...

MARCO

E dove andrà, misera figlia?
Ah! senti!... Forse non è ancor partita.
Coraggio, Adele!

ADELE

O Marcellina!

MARCO

Vieni...
Forse ancor siamo in tempo...

ADELE

Oh! sì... corriamo!

(*escono*).

MARCO

(di dentro)

Qua, Gervasa! Lorenzo! Antonio! Antonio!

(La scena rimane vuota alcuni istanti, passati i quali si ode un rapido salire dalla scala a sinistra e subito dopo entra Marcellina ansante e stravolta).

SCENA VIII.

MARCELLINA

(lasciandosi cadere sopra una seggiola)

Ma neanche fuggir?... Per quanti opposti
Vïali mi lanciai, sempre a me innanzi
Lo vidi, o ne sentii dietro le spalle
L'orme frequenti... Egli m'insegue...

SCENA IX.

ALESSANDRO, MARCELLINA.

(Alessandro entra rapidamente sulla scena; vede Marcellina; si ferma; è pallidissimo)

MARCELLINA

È desso!

ALESSANDRO

(dopo aver calmata l'ansia prodotta dalla rapida corsa)

Non volete ascoltarmi? Io v'ho chiamata
Per que' lunghi vïali... e fuggivate
Senza volgervi addietro.

MARCELLINA

Io non vi fuggo;
Però parmi, o signor, poco cortese
Questa vostra insistenza a perseguirmi.
Che vi feci, Alessandro? Io vuo' star sola!

ALESSANDRO

Sola? Ora che vi ho raggiunta, ora che sento
La vostra voce... or che tutto m'innonda

Il vostro respiro e l'anima è tornata
A miei sensi . . . lasciarvi ? . . . O Marcellina,
Guardatemi ! . . .

MARCELLINA

Voi pur non finirête
Di tormentarmi mai ? . . . Ma congiuraste
Tutti contro di me ? . . . Ma chi sono io
Che invan bramo, che invan cerco una sola
Ora di solitudine e di pace ?
Partite ! . . .

ALESSANDRO

Io morrò prima a' vostri piedi.
Quel vostro sdegno . . . O Marcellina . . . dite
Che è ver ... che non m'inganno ... Un nome ... Ah il core
Mi corre con tanto impeto alle labbra
Che mi tronca la voce . . . era il mio nome !
Nel vïale de' mirti, a quella siepe
Di rose . . . — v' incontrai la prima volta
Colà pur, vi rammenta ? . . . — oggi, trascorsi
Son pochi istanti, vi ho veduta . . . Gli occhi
Non s' illusero, no; dal sen traeste
Una rosa, la stessa, io la conobbi,
Che vi porsi in quel giorno, . . . e la baciaste . . .
E la baciaste mormorando un nome
Che nell'eco del cor suona: Alessandro !

MARCELLINA

Ah!

(tra sè)

E non si muor!

(forte)

Lasciatemi!

ALESSANDRO

Quel fiore...

MARCELLINA

Un ricordo adorato, unico, eterno,
Indivisa mia gioia e mio tormento!

ALESSANDRO

E... quel nome?

MARCELLINA

Quel nome?... non è il vostro.

ALESSANDRO

(coll'accento terribile della disperazione)

Ascolta! dal pallor freddo di morte...
Dagli sguardi... da' miei palpiti orrendi,
Giudica il tuo rifiuto e l'amor mio
Nella tremenda nudità del vero!
Ogni istante che passa... ogni parola
Che ti fugge dal labro... al cor m'accende
Ira, dispetto, gelosia, furore!
Ami? pria morta ti vedrei che in braccio

D'altro amante!... A un rivale... al padre tuo,
Con la forza, se è d'uopo... all'Universo
Ti rapirei... se tutto or si levasse
Per contrastarti a me!... Dovesse eterna
La tua voce suonar: « sii maledetto! »
Labro mortal non sfiorerà il tuo labro
Se non è il labro mio!

MARCELLINA

(*trasportata*)

Chi gli resiste?
Chi mi salva?... Cor mio, scoppia!

(*colpita improvvisamente da un'idea*)

Alessandro!
Ma dovrò dirvi tutto... e palesarvi
Quel che io so da brev'ora e che ha distrutto
I miei sogni... la fede, la speranza
D'un avvenir? Ma dovrò dirvi tutto?
L'onta del sangue mio, l'onta materna?
Su chi volgeste gli occhi... a chi fidaste
L'orgoglio vostro, illuso!... Ah! Marcellina
La bella, la gentil figlia di Marco...
Non è figlia di Marco.

ALESSANDRO

E di chi figlia?

MARCELLINA

Di nessuno . . . e di tutti! Una . . .

ALESSANDRO

(chiudendole con la mano le labbra)

No . . . taci!

MARCELLINA

Or partite — ch'io più non vi rivegga!

ALESSANDRO

(dopo esser rimasto qualche momento quasi oppresso da terrore, si scuote e dice con riso d'incredulità)

Voi vorreste ingannarmi! . . .

MARCELLINA

Io . . . che l'inganno!

Rinnegherei la madre, il santo nome
Del padre mio s'uno ne avessi? Un nome . . .
L'usurpai; me ne spoglio.

ALESSANDRO

Un nome? L'hai,
Se ti è caro — il mio nome. Oh! che mi cale
Che tu non sia figlia di Marco? Io t'amo!
Sii tu nata di Principi o del caso,
Sei per questo men bella? Io so che t'amo
Or più di prima se possibil fosse!
Tu nè padre, nè madre, nè fratello,
Misera, avesti?... L'amor mio può darti

Quanto l'avaro tuo destin ti tolse.
Io tuo padre, io tua madre, io tuo fratello,
Io tuo sposo, io tuo tutto... Or dimmi ancora
Che tu non m'ami!...

MARCELLINA

Alessandro! Alessandro!
Vuoi tu uccidermi?

ALESSANDRO

Vuoi? Vuoi, tu dicesti?
Mel ripeti!

MARCELLINA

Sì, t'amo!

ALESSANDRO

Ah!

MARCELLINA

T'amo! t'amo!
Non dirtelo è delitto!

ALESSANDRO

Oh! troppa gioia!...
Ma parla... parla... e ch'io possa morire!

MARCELLINA

Non volea amarti...

ALESSANDRO

Cruda!

MARCELLINA

E t'amai sempre!
La tua man... qui sul cor... senti?... il trattieni,
Che già fugge... Lo senti?... non è indegno
Di battere col tuo... S'anco dovesse
Costar l'infamia... l'abbandon... la morte...
Se dovessi del ciel perder la speme...
E sia perduta!... Questo istante vale
L'eternità!... Alessandro!

(cade sfinita nelle braccia d'Alessandro. Silenzio)

ADELE

(di dentro)

Marcellina!
L'han veduta in giardin... padre, t'accerto,
Non è per anco uscita.

(chiamando più forte e con voce prolungata, solenne)

Marcellina!

MARCELLINA

(scossa da quella voce)

Adele!

(si stacca da Alessandro, corre alla cesta dei ricami, li mette sossopra, e non trovando più la lettera esclama)

Non c'è più! Dio giusto!

ALESSANDRO

Vieni!
Tosto! fuggiam...

MARCELLINA

Fuggir? Teco fuggire?...
Mai... Non seguirmi!... Sta! Per la tua pace,
Per la mia, non seguirmi!... io te l'impongo!
(parte correndo).

SCENA X.

ALESSANDRO, ADELE, MARCO.

(Marcellina sarà uscita dal fondo. Adele e Marco entreranno l'uno da destra, l'altro da sinistra. Alessandro è rimasto, colpito dalle parole di Marcellina, immobile sulla scena e in uno stato di stupefazione paurosa)

ADELE

(entrando)

Marcellina!

(vedendo Alessandro)

Alessandro, ella è sparita;
Puoi salvarla tu sol; salvala, vola!

(Alessandro è scomparso dalla scena prima che Adele abbia finito di parlare)

SCENA XI

MARCO, ADELE.

ADELE

Padre... ho un affanno... un tremito... È presagio
Di sventura.

MARCO

Silenzio!

(si pone in ascolto)

ADELE

Ah!... Non ti parve
Che un gemito?...

(corre al balcone)

La notte è così buia!...
Padre!...

(stringendosi a Marco)

Ho paura!... Udisti? Ah! questa volta
Gioco non fu d'accesa fantasia...

(corre al tavolino e agita due o tre volte quasi febbrilmente il campanello)

Lorenzo!

(la voce di Lorenzo di dentro)

Misera!

ADELE

Che fu?

MARCO

Silenzio!

(ambedue s'avvicinano tremando al balcone e si pongono in ascolto)

LORENZO

(di dentro)

Corri, Antonio, pel medico, ch'ei voli!

ADELE

Pel medico?

(si slancia alla porta)

Che vedo?... Ah! Marcellina!

SCENA ULTIMA.

ADELE, MARCO, LORENZO, MARCELLINA, ALESSANDRO.

(*Alessandro e Lorenzo sostengono fra le braccia Marcellina che è moribonda. Alessandro è straordinariamente calmo, pallido, muto*)

MARCELLINA

Tardi... Lorenzo!

MARCO

In quale stato, o figlia...
Crudel figlia... Ma come?...

LORENZO

Era all'aperto,

(*Marcellina dà una lunga occhiata supplichevole a Lorenzo, che già stava per raccontare com'ella si fosse gettata nel torrente con la ferma volontà di suicidarsi, e allora Lorenzo falsa il racconto, per non turbare coll'idea irreligiosa del*

suicidio, il religioso dolore della famiglia. Badi però l'artista a dir le cose in modo che il pubblico comprenda la pia menzogna di Lorenzo)

Movea ne' suoi pensier tutta raccolta...
Scivolò il piede... e, inavvedutamente,
Nel vorticoso rio cadde e scomparve.
Io ne la trassi... in tempo... forse.

MARCELLINA

È tardi!
Perdonatemi, Marco!

MARCO

O figlia!

MARCELLINA

(con un sorriso di riconoscenza)

O padre!
Adele, ove sei tu?

ADELE

Sorella mia!
(piange a singhiozzi)

MARCELLINA

Non affliggerti, sai... Dio lo volea.
Ama Alessandro... Ei t'ama!...

(stringe la mano d'Alessandro con tanta forza che egli, chinando la testa sul petto, accenna di sì)

Odimi, Adele:
Prima d'un anno il crin non cingerai
Delle rose d'amor... me lo prometti?
In memoria di me.

(*a Marco*)

Sia benedetta
L'ospite casa...

(*a Lorenzo*)

E la memoria tua!
Marco... Lorenzo... Adele...

(*vorrebbe dire Alessandro, ma invece lo guarda lungamente, finchè con un celeste sorriso dice sorridendo*)

Addio!... Addio!...

LORENZO

Morta!

TUTTI

(*meno Alessandro*)

Oh! dolor!

(*si allontanano tutti dal cadavere di Marcellina. Il solo Alessandro che era in ginocchio col mento chinato sul petto, non ha cambiato posizione. Adele se ne accorge, gli si avvicina, e sollevandogli con la mano la fronte, vede che due*

grosse lagrime gli solcano le guancie.
Allora, dopo aver dato un lungo sospiro,
esclama)

Voi piangete, Alessandro?
Oh! piangetela pure... io con voi piango!

(s'inginocchia dall'altra parte del cadavere)
Cala il sipario.

FINE DEL DRAMMA.

UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

A VOI TUTTI

O BUONI ITALIANI

CHE SIETE OPEROSO DECORO

ALLE DUE OSPITALI REPUBBLICHE

SULLE RIVE DEL PLATA

DEDICO

LA PRESENTE COMMEDIA

MENTRE SALUTO

LA FORTE E RICCA BUENOS-AYRES

LA BELLA E POETICA MONTEVIDEO

COLL'ANIMA COMMOSSA

E TREPIDA ANCORA DI DESIDERIO.

A ZAVERIO NURISIO

LETTERA DELL'AUTORE

DEL

MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

Caro Zaverio,

Lessi i varii periodici italiani, che tu fosti cortese di spedirmi, nei quali è fatto il critico esame del mio *Malo esempio in famiglia.* Sì quelli del biasimo, che quelli della lode mi confortano a proseguire alacremente e senza paura nella cominciata carriera. Non che io sia di que' tali orgogliosamente disprezzatori d'ogni parola che non torni ad elogio, ovvero impenitenti da non voler riconoscere, quantunque veduto, dov'esso trovisi, l'errore; ma perciò solo che il biasimo accetto giustificato, se mosso da capriccio, da leggierezza, da vana pompa di saccenteria o da mala intenzione, lo respingo — senza sdegno però e senza dolore. Quando proposi di scrivere per le scene,

ho lungamente meditato nell'animo le ragioni di quest'arte in faccia alle condizioni della società presente, interrogai le mie forze, e, se non fu inganno, parvemi rispondessero che, per quanto deboli, a qualche cosa tuttavia potevano valere. Allora armai la mia volontà di convinzioni, di coraggio, di calma, e discesi al cimento.

Sapevo prima di cominciare che i trionfi della sera in un angusto recinto, molti, l'indomani, avrebbero fatto ogni sforzo per volgermeli a sconfitta da un capo all'altro della Penisola e sotto la luce del sole; sapevo di trovare sul mio cammino, nemici impietosi, l'inerzia degli intelligenti, l'attività degli ignoranti; ma sapevo altresì che i pochi, i quali m'avessero con illuminata coscienza lodato o biasimato, dovevano, a me che scrivevo a scopo di pubblico bene, non a quello di scroccare una fama, procacciare ad usura il compenso.

Questa breve, quanto franca dichiarazione, basterà, o mio buon Zaverio, a farti ricreduto

sul conto mio, qualora tu avessi erroneamente interpretato il secondo periodo della presente lettera.

E poichè parlai di franchezza, vuo' almeno provarti che io non soglio porle limiti mai, dovesse anche portare altrui a sfavorevole giudizio sul mio carattere o sull'opera mia. Primieramente, la critica fatta da'giornali al mio *Malo esempio in famiglia* si riferisce in parte al concetto, in parte a'mezzi da me usati a dargli un drammatico sviluppo. Quelli che affermarono essere utile e vero il mio concetto, perchè miro a scopo conseguibile e morale, resero giustizia al mio intento, e ne li ringrazio di cuore. Quegli altri, invece, che dichiararono essere usciti dal teatro ammorbati da un tanfo di moralità rancida e, a'nostri giorni, tollerabile appena ne'raccontini da consegnarsi alle giovani dell'educandato, oso dire che colla loro critica produssero in me una nausea ben più giustificata di quella che loro produsse l'opera mia.

Giochiamo a gioco scoperto.

Qual'è il concetto di questa commedia? Provare che la discordia tra i coniugi è tale spettacolo a cui impunemente non assistono i figli; come per esso nei loro giovani cuori insteriliscano i germi d'ogni buon sentimento, e come sia cosa trista il distruggere, quasi fossero vane illusioni di menti fanciulle, i principii del dovere e la riverenza agli affetti più santi.

Mi studiai di svolgere tale concetto non a mezzo d'una favola intricata e curiosa per novità d'accidenti; neppure volli che i coniugi, da cui il malo esempio deriva, apparissero di disonesto carattere o tanto imprudenti da portare i loro alterchi in presenza della figliola, come ad invocarne uno espresso od anche tacito giudizio sulle intemperanze del frequente litigio.

Sai tu perchè?... Perchè pensai e penso tuttavia che il cercare favole di strano viluppo, o nuove d'accidenti, a rappresentazione

di un male oimè troppo comune, non avrebbe servito che a scemare verità al soggetto, quindi resa più difficile l'applicazione del fatto dell'arte al fatto della vita reale. Perchè attribuendo a vanità, a gelosia, a reciproca intolleranza, a puntiglio piuttosto che a discordia dei coniugi, riuscivo di volgermi ai molti invece che ai pochi (non sono pessimista), e d'altra parte, traendo da più lievi cagioni conseguenze fatali, mi parve che equivalesse al dire ai padri e alle madri: non agirete mai cauti abbastanza quando le vostre azioni debbano servire di modello a quelle dei figli; badate che un nonnulla basta a profanare il santuario della famiglia.

Questa è la rancida morale della commedia, mio caro Zaverio, di cui tuttavia mi compiaccio, non tralasciando ad un tempo di rammaricarmi che nel secolo nostro sia proclamata tale su pubblici fogli.

Eppure l'essere, o per lo manco parere scettici e corrotti a vent'anni, è oggigiorno

una moda che si vergognerebbe di non seguire ogni più innocuo, a cui quattro peli sul mento abbiano dato il diritto di fuggir di mano al pedagogo, od alla provvida affettuosa vigilanza dell'occhio materno.

Giovani che non fecero mai esperimento di uno di quelli infortunii che radono talvolta dal cuore e dalla mente dell'uomo sentimenti e credenze, quasi uragano che abbatte, sterpa, inaridisce ai campi le verdi speranze, tu li vedi, a vent'anni, fiaccati dall'ozio, abbrutiti dal vizio, parlar della vita disperatamente, non credere nè a virtù, nè a felicità, quindi a libidine di sensualità e di guadagno ridurre tutto quanto lo scopo dell'umana esistenza.

In fondo, sono della pasta di cui è formato ogni citrullo... e, in realtà, nè scettici, nè disperati. Oh! guarda, guarda dove va a cacciarsi l'ambizione! Nel voler passare, a qualunque costo, per fina schiuma di *roués*, essi appena giunti alle soglie della vita; onde fa d'uopo, per tutto ciò che ha profumo d'onesto,

forzar le labbra a sbadiglio, o armarle di un sogghigno derisore e satanico... Povere labbra! e, appena le premi, stillano il latte della balia.

Di questa schiera, di questa (potrei citar nomi e dar prove) sono quelli appunto che accusano pubblicamente la mia commedia di rancida morale. Non c'è da stupirne. Ed io ho giurato a me stesso che a gioventù siffatta non avrei dato mai tregua — nè mai la darò. Puoi credere: non per rancore della insipida accusa, ma perchè solo collo sferzarla fino al sangue, c'è da sperare che si vergogni della sua fiacca vanità, e la si risollevi a sentimenti migliori.

Nella parte in cui la sana critica si fa ad esaminare i mezzi de'quali volli servirmi a sviluppare il concetto e trova di biasimarli, mi pare non doverle sempre dar torto. Ammetto che la tessitura della commedia è semplice di soverchio, ammetto che il terzo atto, nella scena dove il Marchese propone alla

consorte una separazione decorosa, per cui le apparenze sian salve, pecchi di alcuni luoghi comuni; ammetto non troppo dignitoso, trattandosi di famiglia aristocratica, che la fanciulla elegga a sua confidente la cameriera, e che meglio avrebbe risposto al carattere della commedia un'amica, a cui potevasi trovar parte nell'azione; ammetto spinto di qualche linea oltre il vero il personaggio di Giulio, cugino, amante e fidanzato della fanciulla; ammetto, finalmente, che il carattere dell'ultimo atto spicchi troppo più del bisogno nel concetto e nella forma dai tre che lo precedono, sebbene, a chi segua attentamente la fine analisi per cui si trasforma il carattere della fanciulla, debba parere una naturale ed inevitabile conseguenza di questo.

Più lungamente premuta, la commedia avrebbe guadagnato, con maggior temperanza, maggior efficacia e, forse forse, maggiore evidenza; ma il desiderio di vederla presto compiuta mi forzò la mano; ed

ora che ne avverto i difetti, avverto pure che, a mondarnela, converrebbe rifarsi da capo.

Tu m'hai detto che c'è del buono nella mia commedia, ed io amo crederti; so d'altronde che, ancorchè giovanissimo, non ti manca dell'arte nè conoscenza, nè gusto, e so che la sincera amicizia che ci lega e non si smentì in nessuna circostanza mai della vita, non ti permetterebbe di dirmi ciò che non tenessi per vero.

Confortato dalle tue parole, ho deciso di lasciarla all'aperto ora che l'ho messa fuori di casa, nè mi deciderò più ad aprirle, se anche picchiasse smaniosa dell' abito a nuovo.

Come poter formarsi sano il giudizio dell'opera nostra dal giudizio del pubblico? In verità, mio buon Zaverio, un po'che la continui di questo passo, finiremo per camminare a tentoni, o l'arte diventerà un minestrone per palati volgari.

Inondarono le cortigiane, peggio, le donne da trivio, a popolarci la scena, e noi contentoni di subirne il fascino, di piangere, di palpitare, di sorridere con esse; gli adulterii della carne non ci schifano; quelli del cuore spremono lagrime, eccitano desiderii e sospiri, e li stimiamo rivendicazione di libertà manomessa o, per lo meno, legittimo compenso a svanite speranze; le turpitudini d'ogni impronta e d'ogni colore, per la sola ragione che d'uomini turpi la società non difetta, sono vivissima fonte di dramma; alle severe sentenze, ai motti arguti si sonnecchia; le scurrilità esilarano lo spirito, e rifondono un po' di buon sangue alle vene..... Corri, corri dietro la moda, e vedrai che in men di dieci anni prospera l'arte, e la società si rigenera.

Mi par sentirti gridare: « E da capo! Brontola sempre! »

Brontolerò, brontolerò fino a tanto che pubblico e scrittori non vadano persuasi, che

il Teatro non serve ad immondezzaio, e che i forti ingegni (sebbene pochi, Italia ne conta) non siano riusciti a spazzar via dalle scene le incivili e le immorali lordure.

Sta sano!

LEOPOLDO MARENCO.

Da Bologna, febbraio 1864.

L'amico Zaverio Nurisio, al quale mandai allora la lettera che piacquemi pubblicare come prefazione al mio *Malo esempio in famiglia*, era nel 1864 uscito appena dagli studi universitarii, abitava la nostra Ceva, riverente a suo padre, adoratore dell'eccellente sua mamma, da essa parimenti adorato, onore de' suoi compaesani, caro agli amici. Oggi è segretario al gabinetto particolare di S. M. Umberto I, e, quel che meglio l'onora, autore di parecchi volumi di liriche per verità d'affetto e per grazie di stile pregevolissime.

Ricordo ch' egli accorreva in quei giorni ad ogni recita che si facesse in Torino di questa mia commedia come fosse stata cosa sua. E seguitava a scrivermi della

esecuzione, dove parevagli aggiungere e dove togliere al carattere e all'efficacia del lavoro.

Prima a rappresentare il mio *Malo esempio in famiglia* fu la compagnia Romana diretta dall'artista, oggi scomparso alla vita, Amilcare Bellotti, di cui chi lo conobbe ricorda, con piacevole invidia di quei tempi, la dizione facile, serena, festiva, sorgente di fresche, eleganti risate, non del ridere chiassoso, sguaiato che invade adesso qualche volta, e più che qualche volta, le nostre platee; colpa le scollacciature della moderna commedia, illustrate dal gesto e dalle inflessioni vocali degli attori così detti brillanti.

Ebbe dunque questo mio lavoro il battesimo a Bologna nel 1863 all'Arena del Sole: vi prendevano parte il Bellotti, l'Angelo Diligenti, e Annetta Pedretti, artista che contendeva il primato, dopo la grande Ristori, a quell'altro miracolo di verità e d'eleganza artistica che fu Clementina Cazzola.

Ma le forme della signora Pedretti, già matronali, contrastavano col tipo delicato della fanciulla protagonista della commedia, e sebbene questa ottenesse un lusinghiero successo, era lungi ancora dal sollevare il pubblico ad entusiasmi, come accadde in realtà poco appresso.

Alamanno Morelli, l'artista che all'enfasi della dizione

tradizionale e a tutto il convenzionalismo di palco scenico, sostituì la verità nelle sue espressioni più semplici d'atteggiamento e di voce, che per oltre cinquant'anni di carriera luminosa ha insegnato a parlare e insegna tuttavia, ricondusse alle scene il mio *Malo esempio in famiglia.*

Due attrici, giovanissime, delle quali una, Pia Marchi, non diciassettenne, sostennero successivamente in quella compagnia le parti di prima donna.

Non dirò ora di Adelaide Tessero, chè di lei mi sarà dolce parlare nella prefazione d'altro mio lavoro; dirò di Pia Marchi.

Ai suoi quindici anni aveva recitato a fianco della Ristori. Da buona scuola chi ha vero ingegno esce educato al bello, non esce mai semplice imitatore del tipo al quale derivò l'insegnamento e l'esempio. E tale fu di Pia Marchi. Quando entrò nella compagnia Morelli, ripeto, non aveva diciassett'anni, e vi entrò prima attrice con passo franco, sicuro. Non era nessuna delle attrici allora più celebrate; era lei, originale, distinta, e valeva le più celebrate. Il Morelli indovinò l' artista che sarebbe presto cresciuta in gran fama, ed ebbe l'accortezza di non forzarla in nessun compito superiore ai suoi mezzi fisici di giovinetta, non donna ancora alla violenza delle passioni.

Pia Marchi è la sola artista che non ha mai declamato, che ha sempre parlato la sua parte, sia recitasse il verso che la prosa. Ma il suo parlare ebbe ed ha grazie di sorrisi e di suoni che fondono mirabilmente nel tipo reale quella parte d'idealità che lo trasforma in quello vero, seducente dell'arte.

Oggi è bella donna, di forme appariscenti e con occhi e con movenze di volto che rivelano il pronto, sagace, arguto intelletto, la padronanza di chiamare a suo servigio quanto è più atto a manifestazione di speciali caratteri, di passioni, d'affetti.

Allora in lei non vedevi che una personcina esile, delicata, gentile, un bell'annunzio di futura donna; e non fu vano l'annunzio.

Ascoltandola era come un'onda di profumo che invadeva, e rimanevasi attoniti che da quel corpicino potesse svilupparsi tanto calore di suoni da far correre un brivido di piacere per tutta una sala affollata, brivido che poi costringeva le mani a un interminabile applauso.

Io vo' debitore a questo gioiello d'artista delle più vive e care emozioni provate nella mia già lunga, ma spero non finita carriera d'autore.

Prima il *Malo esempio in famiglia*, poi *Celeste*, poi il *Falconiere*.

Quelle furono così belle sere e per lei e per me!

Una qualità di Piá Marchi che la rende superiore a tante altre attrici di grido, è quella di lasciare, chiusa appena la recita, sulle tavole del palcoscenico le sue movenze, i suoi atteggiamenti, tutto insomma quel corredo di forme, di colori, di suoni, nel quale si estrinseca la sera, ai lumi della ribalta, la sua bella natura d'artista.

Fuori della scena non è mai altro che una signora, la quale non siasi mai sognato d'essere attrice. Voglio dire che non sente nè bisogno, nè smania di atteggiarsi a ciò ch' ell' è per natura.

Ora è moglie ad Andrea Maggi, artista bello e potente, del quale dirà l' avvenire — se l' affetto che ho per lui non mi fa velo al giudizio — quello che il presente dice di Tommaso Salvini e di Ernesto Rossi.

La monotona quotidiana vicenda della vita coniugale non le scemò la vivacità dello spirito, che scoppietta pronto, elegante, saporito sulle sue labbra per poco che la s'interessi a un discorso, sicchè vien voglia di gridare errata l'opinione che agli artisti il matrimonio serva da spegnitoio sull'intelletto.

Chiudo quest'appendice alla prefazione mandando a Pia Marchi un saluto che esprima tutto l'affetto dell'amico, tutta la riconoscenza dello scrittore.

PERSONAGGI

—

Il Marchese ALBERTO LODOVICI.	45	anni
La Marchesa EMMA.	37	»
GIUSEPPINA, loro figlia.	20	»
Il Barone FEDERICO DI RIPAGRANDE.	37	»
Il Cavaliere GIULIO DI CASTELLANA.	26	»

NICETTA, cameriera della Marchesa EMMA.

BRUNO, cameriere del Marchese ALBERTO.

La scena è a Torino.

ATTO PRIMO

In casa del marchese Alberto. Sala riccamente arredata. In fondo, porta principale. Porte laterali a destra e a sinistra che mettono l'una agli appartamenti del Marchese, l'altra a quelli della Marchesa. Un piano-forte, sofà, poltrone: tavoli con tappeto e tappeto sul pavimento. È sera. La sala è illuminata da due candelabri.

SCENA I.

NICETTA *e* BRUNO.

NICETTA

(entrando da sinistra, a Bruno che entra dal fondo)

Bruno, portate l'occorrente per il thè nel gabinetto della signora Marchesa e aggiungete legna al caminetto.

BRUNO

Non potreste disimpegnarla voi stessa questa bisogna?

NICETTA

Che? Da due settimane siete qui e già alzate la cresta? Badate, Bruno; la v'anderà male.

BRUNO

Vi dico che queste non sono faccende da me; servo il signor Marchese.

NICETTA

Signor scappa-fatiche, la si ponga ben bene addentro nel capo che i servitori hanno a far tutti a modo mio, se amano passar la invernata al coperto. Io son fiorentina, sa? e in questa casa, checchè mi veda giovinetta, vi ho posto radice, e le male erbe, signor mammalucco, me le so schiantar dall'intorno.

BRUNO

Sarà; ma io...

NICETTA

Meno repliche; andate!

BRUNO

Vado.

NICETTA

Del thè, servizio per due, non vi dimenticate.

BRUNO

Oh bella! il signor Marchese passerebbe la notte negli appartamenti della signora Marchesa? Han dunque fatto la pace?

NICETTA

Che insolenze son queste? Non v'immischiate che in ciò che è del vostro dovere.

BRUNO

Eh! dico per sentir dire.

NICETTA

Che vi fu detto? Sentiamo: sputatela tutta d'un fiato.

BRUNO

Mi fu detto... che... cameriera vuol dire pappagallo.

(*parte*).

NICETTA

Spiritoso! guardate lì che bel fusto! te ne accorgerai! Però, a pensarci, mi par strano davvero. Ieri si bisticciavano che parevano gente di mercatino, e da tre anni durava così; oggi invece fanno gli inzuccherati e le distanze scompaiono, e di due letti eccotene uno che puoi darlo a pigione. Meglio dunque così; sol che la duri.

SCENA II.

GIUSEPPINA *e* NICETTA.

GIUSEPPINA

Nicetta!

NICETTA

Comandi.

GIUSEPPINA

Sai tu per qual'ora il cocchiere ha ricevuto l'ordine di recarsi al teatro per ricondurre i tuoi padroni?

NICETTA

Per le undici, credo.

GIUSEPPINA

(*guardando l'orologio*)

Le dieci. Ancor un'ora. Come va lenta la sera!

NICETTA

Eh! sì... quando si aspetta... Oh come si è fatta bella la mia padroncina!

GIUSEPPINA

Ti sembro bella davvero? Ho vestito de' miei abiti il meno elegante.

NICETTA

Il più semplice però, e la semplicità è sorella della bellezza.

GIUSEPPINA

Parli assai bene, Nicetta.

NICETTA

Ho avuto la mia educazione; eppoi noi altre toscane certe frasi ce le sentiamo proprio cascare dalle labbra. La buon'anima di mio nonno — gli era daddovero un saccente il mi nonno — diceva sovente che ci capiva un gran che nella mia testolina; eppoi conversando con loro signori qualche cosa l'abbiamo ad imparare pur noi... oh che! non le pare?

GIUSEPPINA

Dunque mi trovi bella stassera?

NICETTA

Fresca come una rosa appena sbucciata. Scommetto ch'io indovino il perchè la si è vestita quell'abito celeste.

GIUSEPPINA

Sentiamo.

NICETTA

Perchè... la mi perdona, nevvero?

GIUSEPPINA

Tira innanzi.

NICETTA

Perchè la sa di un tale che gli garba sto gentile colore.

GIUSEPPINA

Chi mai?

NICETTA

Fiato buttato! via... che la m'intende.

GIUSEPPINA

Per esempio?...

NICETTA

Per esempio... un bel cavaliere, garbato, sui ventiquattro anni all'incirca, buono, piacente, e innamorato poi...

GIUSEPPINA

Di chi, se ti piace?

NICETTA

Eh l'ha giurato proprio di non capire?... Vuole che io declini due nomi che sa a memoria quanto l'Ave Maria? Ebbene: il cavaliere Giulio e la mia adorabile padroncina. Il cavaliere Giulio...

SCENA III.

BRUNO, *quindi* IL CAVALIERE GIULIO *e dette.*

BRUNO

(annunziando)

Il cavaliere Giulio di Castellana.

NICETTA

Lupis in tabula.

GIUSEPPINA

Entri. Giulio, tutto solo a quest'ora? Che vuol dir ciò?

GIULIO

Quanto sono felice, amabile Giuseppina, di recarvi una grata notizia!

GIUSEPPINA

Una grata notizia? parlate presto, signor Giulio!

GIULIO

(dopo averla guardata)

Prima di tutto lasciate dirvi che siete bella... e che quell'abito vi sta a meraviglia.

GIUSEPPINA

Adulatore!

GIULIO

Cattiva, vi vorrei dire ciò che non penso?

GIUSEPPINA

Ma la notizia..

GIULIO

Adagio un pochino: qual ricompensa me ne darete?

GIUSEPPINA

L'interessato!

GIULIO

Un bacio sulla vostra bianca manina.

GIUSEPPINA

(stendendo la mano a Giulio e voltandosi dalla parte opposta)

No, e poi no...

GIULIO

(baciandole la mano)

Grazie, e poi grazie!...

NICETTA

(tra sè imitando l'atto della padroncina)

No, e poi no... la poverina!

GIULIO

Andate a vestirvi subito un abito da ballo. Fra un'ora la Marchesa vostra madre sarà qui a prendervi con la carrozza.

GIUSEPPINA

Al ballo, al ballo? Oh che felicità!... E dove?

GIULIO

Dalla Marchesa Feliciani.

GIUSEPPINA

Anche mio padre ci verrà?

GIULIO

Ma sì, ma si, tutti, tutti... all'infuori di me.

GIUSEPPINA

(*facendosi seria*)

Ah! non ci volete venire? E allora perchè ci andrò io?

GIULIO

Perchè?... Perchè... Già, non m'amate...

GIUSEPPINA

Davvero? E sì, mi sono a voi fidanzata. — Ma... il signorino sarà altrove impegnato, aspettato... desiderato...

GIULIO

Cara... cara... cara! sarei venuto a darvi io stesso la bella notizia quando non ci avessi ad andare con voi?

GIUSEPPINA

Bel piacere di farmi inquietare!

GIULIO

Figuratevi che vi ho deciso io stesso vostra madre portandole l'invito della Marchesa. Gli è un ballo

concertato in teatro, e che la Marchesa vi offre perchè oggi è il vostro giorno onomastico. Ballo improvvisato, ma ci divertiremo anche più. Vostro padre perorò con me per sua figlia. Era così lieto stassera, e mi parlava di voi con tanto affetto!...

GIUSEPPINA

Caro papà!

NICETTA

Signora Marchesina, se ho bene inteso, la deve abbigliarsi per un ballo? Qual abito le avrò ad allestire?

GIUSEPPINA

Hai ragione, Nicetta. E non v'è un minuto a gettare. Va presto!

NICETTA

L'abito color di rosa?

GIUSEPPINA

No.

NICETTA

Quello bianco?...

GIUSEPPINA

Neppure. — Il celeste. Lo sai che non amo altri colori.

NICETTA

Ho capito.

GIULIO

Per esempio, se fosse un bell'abito rosso rosso... con dei grossi nastroni verdi...

GIUSEPPINA

(con stizza ma vezzosamente)

No signore... no signore... Voglio avere un abito celeste... e voglio sempre vestirmi di color celeste... e a vostro marcio dispetto.

GIULIO

Ed io volo a casa a mettermi un panciotto bianco, tutto ricamato... so io da qual mano.

GIUSEPPINA

Da una brutta mano, ci scommetto.

GIULIO

No; s'inganna. Da una bella manina... bella bella...

(baciandole la mano)

e a suo marcio dispetto.

(parte).

SCENA IV.

GIUSEPPINA *sola, quindi* NICETTA.

Buon cuore! Si sforza a dar nel caparbio, e che io lo voglia mette il capo alle fiamme. La mia giornata passò fra la gioia. Stanotte un ballo che mi concederà di sussurrare liberamente al mio Giulio tutte le bizzarrie che mi passeranno pel capo..... e domani..... Che ne sarà di domani?.... Ben pensandoci.... sono io tranquilla davvero? Che cos'è che mi stringe il cuore d'improvviso, mentre si vorrebbe inabbissare in pelaghi di felicità? O mio Dio, furono troppe le gioie di questo giorno; la troppa gioia mi fa tremare. Dopo tre anni di litigi, di gare gelose, di fredde e maligne allusioni, la pace ecco è ritornata in famiglia, e per me sola. Dio! quanta fu la mia contentezza stamane, allorchè, mi gettai fra mio padre e la mamma, istizziti ambedue, e con occhi umidi di pianto loro dissi: « la vostra Giuseppina vuole un abbraccio; date un abbraccio alla vostra Giuseppina », ed ambedue si guardarono in viso, e

si precipitarono nelle mie braccia! Papà ha cuore eccellente; e la mamma che gran bene mi vuole! Così buoni sì l'uno che l'altra, perchè s'avevano a bisticciar tutto il giorno? Per cose da nulla... che so io? Perchè papà, che è prepotente un tantino, vuole uscire a qualunque ora gli aggrada e a qualunque ora tornarsene a casa. Perchè ancora... eh! sì — c'è un altro perchè. Basta... la pace è fatta... e a quello ch'è stato non voglio, non devo pensarvi... non ci penso già più.

NICETTA

Signora Marchesina, se la vuol favorire...

GIUSEPPINA

Vengo.

(rumore di carrozza che entra in cortile)

Che rumore è questo?

NICETTA

(facendosi al balcone)

La carrozza che ritorna dal teatro.

GIUSEPPINA

Così presto? Nicetta, che ora è? qual tempo perdemmo! e mio padre che mi crederà già abbigliata... Presto presto, Nicetta... sbrigati! Dio mio! se si avesse ad inquietare per colpa mia!

(parte con Nicetta).

SCENA V.

MARCHESA EMMA *e* MARCHESE ALBERTO.

(La Marchesa Emma va a sedere sopra una poltrona. È di pessimo umore. Sarà tutta avviluppata in una beduine *bianca come all'escir di teatro. Il Marchese Alberto, in abito nero, piuttosto pallido per la bile che cerca di contenere, appena entrato farà due giri in silenzio per la scena, quindi, posando colle braccia incrociate davanti la Marchesa, la guarderà lungamente, quasi chi cerca e non trova una parola calma abbastanza per non sollevare un incendio).*

IL MARCHESE

Finalmente, lo spero, mi spiegherete per quale strano capriccio voleste improvvisamente uscir di teatro?

(La Marchesa tace)

E perchè alle mie ripetute inchieste se vi sentivate male, non avete risposto, dal teatro fin qui, che con freddi monosillabi o con affettato silenzio?

(La Marchesa tace)

V'interrogo, Marchesa, perchè ho diritto a risposta, qual ch'ella sia. Il silenzio è segno di sprezzo, ed io, lo sapete, ho troppo amor proprio per tollerarlo. Perchè voleste uscire di teatro?

LA MARCHESA

(dopo alcuni minuti)

Perchè lo spettacolo a cui assisteva mi garbava nè punto nè poco. Voi siete padrone di ritornarvi.

IL MARCHESE

E vi ritornerò se mi piace.

LA MARCHESA

(si alza indispettita, straccia un guanto dalle mani, poi guardando il pendolo dice con sarcasmo)

Presto le undici; Marchese, non vi fate aspettare.

IL MARCHESE

A che mirano le vostre parole?

LA MARCHESA

(lacerando l'altro guanto)

Oh! A nulla che vi possa spiacere.

IL MARCHESE

Meno sarcasmo! Feci io cosa che vi desse il diritto di parlarmi in tal modo?

LA MARCHESA

Mio Dio! sono passate poche ore dacchè mi diceste: Emma, io desidero che siate meco solo più compiacente, e la pace ritornerà fra noi due e rinasceranno i nostri bei giorni. Mi uniformo ai vostri desideri.

(con ironia)

Ritorneranno... oh sì, ritorneranno i nostri bei giorni!

IL MARCHESE

Ed è per uniformarvi ai miei desideri che usciste così bruscamente dal teatro, traendomi dietro voi come uno scolare colto in errore?

LA MARCHESA

Chi sa, Marchese, che questa sera non mi abbiate fatto il maestro?

IL MARCHESE

È una minaccia? Spiegatevi, non la comprendo.

LA MARCHESA

La libertà delle vostre azioni non include la schiavitù delle mie.

IL MARCHESE

Marchesa!

LA MARCHESA

Sono le undici.

IL MARCHESE

(avviandosi per uscire)

Ve ne ringrazio.

(sulla porta)

A qual'ora desiderate presentarvi al ballo della Marchesa Feliciani? Ordinerò la vostra carrozza, e mi troverò puntualmente per accompagnarvi nell'ora che fisserete.

LA MARCHESA

Troppo gentile! Non avete a sacrificarvi per me. Rinuncio al ballo.

IL MARCHESE

(ritornando vivamente)

Rinunciate al ballo? Non direte da senno?

LA MARCHESA

Del migliore ch'io m'abbia.

IL MARCHESE

Dimenticate che il ballo è offerto dalla Feliciani alla nostra Giuseppina, di cui oggi appunto è il giorno onomastico, e dimenticate che Giuseppina non va ad alcun ballo se non accompagnata da sua madre? Io non ve la potrei condurre.

LA MARCHESA

Chè non avreste tempo a vegliare su di lei. In fede mia, siete più onesto padre che marito.

(va al pianoforte e vi fa scorrere le dita sbadatamente)

IL MARCHESE

(*frenando un movimento d'ira*)

Al vostro carattere condono l'acerbità di queste parole. Ora, Marchesa, siate compiacente di accompagnare nostra figlia al ballo della Feliciani.

LA MARCHESA

Ho l'emicrania.

(*continua a suonare*)

IL MARCHESE

Non sapevo che ne soffriste.

LA MARCHESA

Novello incomodo; malattia di questa sera.

IL MARCHESE

La musica però non vi dà fastidio.

LA MARCHESA

Mi solleva. Dubitereste della mia emicrania?

IL MARCHESE

Può darsi.

LA MARCHESA

Garbato!

IL MARCHESE

Finiamola, via, finiamola! Fateci questo sacrificio; venite dalla Feliciani.

LA MARCHESA

(*continua a suonare fingendo di non badargli*)

La *Lucia!* musica divina!

IL MARCHESE

Insomma? mi rispondete?

(la Marchesa continua a suonare; il Marchese dà in atti d'impazienza e percorre la camera; quindi si getta di malumore sopra una poltrona da cui tosto si rialza dicendo)

Ma cessate quella musica una volta!

LA MARCHESA

(si alza dal pianoforte e risponde risolutamente ma con dignità al Marchese)

Non vado dalla Feliciani, nè mia figlia v' andrà, perchè la Marchesa Emma, che porta il vostro nome, non è nata ad assistere a tutte le civetterie insolenti della Contessa De Marzi col Marchese suo marito, ed ha troppo amore alla figlia per renderla spettatrice del menomo oltraggio fatto alla madre sua.

IL MARCHESE

Oh l'avete detta la gran parola! vi mancava proprio una scena di gelosia.

LA MARCHESA

Di gelosia?! Per una civettuola? Fatemi l'onore di non crederlo. Pensavo che mio marito mi tenesse più alto nella sua stima; vedo che mi sono ingannata.

IL MARCHESE

Una signora, della cui amicizia mi onoro, credo che abbia il diritto di essere rispettata.

LA MARCHESA

(*vivamente*)

Io, io ho diritto al rispetto del mio consorte. Se posso aver forza di tollerare che ad altra, non a me, siate prodigo dei vostri sorrisi, non ho però quella di tormi con pace che pubblicamente vi facciate bello di una relazione indecorosa alla vostra età, e ai vostri titoli di padre e di marito.

IL MARCHESE

Oh basta!

LA MARCHESA

No, per quanto io vi abbia punto sul vivo! Quando stassera vi ritraeste in fondo del palco a susurrare nelle orecchie della Contessa non so quali parole, cento cannocchiali s'appuntarono al palco della Contessa e quindi sul mio a più riprese, ed io capii che esultavate di essere sulla bocca di tutti; e capii ancora che a me si volgevano sguardi di compassione che mi hanno offesa, o Marchese — offesa nell'amor proprio e nel nome che porto.

(*breve silenzio*)

La scena interrotta in teatro voi siete padrone di rannodarla al ballo della Feliciani; non avete però diritto di costringermi a subirla.

IL MARCHESE

Vi replico che siete in inganno, e se avessi potuto sospettare il vero motivo che vi faceva uscir di teatro, vi avrei imposto di rimanervi.

LA MARCHESA

Siate franco una volta: vi duole non aver dato, a scapito mio, una tale soddisfazione alla Contessa. Pur troppo mi accorgo che non avete per me riguardi di sorta. Non vi parlo d'amore. È oramai fra noi due lettera morta. Da voi negletta ho rifugio in mia figlia; ma, dal marito non stimata, che diventa una madre agli occhi della sua creatura?

IL MARCHESE

Mi calunniate, o Marchesa; chi vi dice che io non vi stimi?

LA MARCHESA

Tutto — il vostro modo di agire a mio riguardo. Ah voi credete che per stimare una moglie basti la più ampia libertà che le si concede? Che basti non badare a che ella spenda quanto più le aggrada in vesti, in feste, in smanigli, in gingilli? Che vi sia

lecito del resto non aver mente che ai vostri cavalli da corsa o ai vostri cani da caccia... e sprecando le notti con brigate d'insipidi amici, versar l'oro a piene mani sopra un tavolino da giuoco? E che vi sia lecito ancora (oh questa non la potrò mai perdonare!) di mostrarvi ai pubblici passeggi nella carrozza di una donna che, non fa il mese, era la sirena d'un ministro di Stato, e... che in oggi è forse la vostra?!

IL MARCHESE

Oh, per Iddio, voi trascendete! non una parola di più, ve ne prego. Spiate a vostr'agio i miei passi e fabbricate sospetti e accusatemi come più vi talenta; delle mie azioni, sappiatelo una volta per tutte, non rendo conto che a me stesso.

LA MARCHESA

Sta bene. Non siamo più soli, o Marchese.

SCENA VI.

IL MARCHESE, LA MARCHESA, GIUSEPPINA *in abito da ballo.*

(La Marchesa è seduta presso il pianoforte. Il Marchese, all'altra estremità della camera con un giornale in mano, finge di leggere per non mostrare l'agitazione e lo sdegno)

GIUSEPPINA

(si avanza in punta di piedi fino in mezzo alla camera; osserva un momento l'attitudine dei suoi genitori e crolla il capo in atto di mestizia; affettando poi un dolce sorriso e facendo la corrucciata dice a sua madre)

Non mi apri neppure le braccia, madre mia?

(la Marchesa le stende la mano sorridendole; ella si precipita nelle sue braccia e la bacia con vivacità)

Voleva ben dire...

(recandosi dal padre)

E tu non mi dici neppure che mi son fatta bella... che sto bene così... vedi... il color celeste, lo sai

perchè, non è vero, papà mio? Ma lascia un po' quel giornalaccio!... guarda, guarda tua figlia! Ah! così!... Sei superbo, non è vero, papà, della tua figliuola?

IL MARCHESE

Sì.

GIUSEPPINA

(*sedendogli sulle ginocchia*)

Vedi? mi son messa al collo la collana di perle che mi regalasti stamane. Come mi sono care! Ecco, per esempio, tu non hai ancora la cravatta bianca. Ci faremo aspettare se non solleciti. Già... entreremo dopo la mezzanotte, all'ora del *bon ton*. Vuoi dire che sarà un bel ballo, papà mio?

IL MARCHESE

Senti, Giuseppina, ma non andare in collera; tu ti sei inutilmente abbigliata per il ballo.

GIUSEPPINA

Che! mi vuoi mettere in pena? È inutile; Giulio mi ha detto tutto: che il ballo è offerto a me dalla Marchesa Feliciani, perchè oggi è il mio giorno onomastico, che tu ottenesti per me il consenso da mia madre... Per questa volta abbi pazienza, non mi ci cogli.

IL MARCHESE

No; parlo sul serio. Tua madre non può accompagnarti. Ha l'emicrania.

GIUSEPPINA

Tu stai male, madre mia? E non me ne parlavi?

(*correndo a lei*)

Difatti, sei pallida molto. Disgraziata che sono! dovevo ben accorgermene! Io non mi moverò dal tuo fianco; ed anche papà ti starà vicino. Oh vedrai come la caccieremo questa brutta emicrania!

LA MARCHESA

(*baciandola*)

Buona, buona Giuseppina! papà non può rimaner a casa.

GIUSEPPINA

Oh sì, sì... nevvero, papà?

LA MARCHESA

Ti dico ch'egli non lo può; d'altronde qualcuno bisogna che faccia le scuse alla Marchesa per la nostra mancanza.

IL MARCHESE

È necessario.

LA MARCHESA

Lo senti?

GIUSEPPINA

Bene; ma dopo poco ritornerà a casa.

IL MARCHESE

Non ti mettere in apprensione, Giuseppina. L'emicrania è un male passeggiero, senza conseguenze, ed ha bisogno anzi della solitudine.

GIUSEPPINA

Ma no, signore! . . .

LA MARCHESA

(*con dolce severità*)

Basta così, Giuseppina.

SCENA VII.

Detti e BRUNO.

BRUNO

Il thè è servito.

IL MARCHESE

(*guardando sul tavolo e non vedendolo*)

E dove, imbecille?

BRUNO

Negli appartamenti della signora Marchesa.

IL MARCHESE

Che novità sono queste?

BRUNO

Non so da chi l'ordine partisse, ma a me fu trasmesso dalla cameriera della signora Marchesa.

LA MARCHESA

Fu uno sbaglio . . . perdonate, Marchese. Bruno, servitelo come al solito in questa sala.

IL MARCHESE

Comunque sia, poichè fu servito nella vostra camera . . . D'altronde torna lo stesso.

LA MARCHESA

Al contrario. Bruno, obbedite !

BRUNO

(*partendo, tra sè*)

Dunque il marito non dorme più con sua moglie ? Che mi andava dicendo Nicetta ?

(*parte*).

IL MARCHESE

(*entrando negli appartamenti a sinistra dopo aver guardato l'orologio*)

Mezzanotte ? Vengo all'istante.

SCENA VIII.

La Marchesa *e* Giuseppina.

(*Questa scena dev'essere recitata con lunghe interruzioni fra le interrogazioni per parte di Giuseppina*)

Giuseppina

Tu hai qualche dispiacere, madre mia?...

La Marchesa

Io? No... t'inganni. Sto poco bene; ecco tutto.

Giuseppina

Perchè non pensi a coricarti?

La Marchesa

Starei peggio, mi credi.

Giuseppina

E Giulio mi disse che eri così lieta in teatro. Ti sopracolse dunque improvvisamente?

La Marchesa

Sì.

Giuseppina

Lo spettacolo forse troppo lungo...

LA MARCHESA

No . . . — troppo spiacente.

GIUSEPPINA

Eppure mi dicevano essere la musica del nuovo spartito una musica divina.

SCENA IX.

Detti, BRUNO *dal fondo col thè*, *il* MARCHESE *dai suoi appartamenti con cravatta bianca e ponendosi i guanti.*

BRUNO

Ecco il thè.

GIUSEPPINA

(*va a mescere una tazza che presenta a sua madre*)

LA MARCHESA

Grazie ! lo prenderò più tardi.

GIUSEPPINA

(*portando la tazza a suo padre*)

Non ti pare che la emicrania vada aumentando ?

IL MARCHESE

(*prendendo la tazza del thè*)

Non mi pare.

GIUSEPPINA

Ritornerai presto, papà ?

IL MARCHESE

Vuoi sapere troppe cose.

GIUSEPPINA

Gli è perchè . . . vedi . . .

IL MARCHESE

(*interrompendola con un po' d'impazienza*)

Sì, sì !

SCENA X.

GIULIO *e detti.*

GIULIO

Scusate se vengo a sollecitare. Per bacco ! Stavo sui carboni accesi. Già mè lo immaginavo; con la *toilette* delle signore non la va mai finita. Oh siamo all'ordine ? La Marchesa s'inquieta di non vedervi ancora . . . Intanto la prima quadriglia è fatta.

(*al Marchese*)

La Contessa Carolina, l'aveste veduta, era sulle furie !

lo credo io! farle mancare la prima quadriglia! non ve la perdonerà per un pezzo.

(*andando verso Giuseppina*)

Ah! come siete bella! quanti m'invidieranno stassera!

GIUSEPPINA

Neppur uno, buon Giulio, perchè al ballo io non ci vengo. Mia madre sta male.

GIULIO

Oh! direte per ischerzo!

LA MARCHESA

No, Giulio; è la verità. Povera Giuseppina! non vuol lasciarmi.

GIULIO

Quand'è così... ha ragione per bacco! sicuro che mi rincresce ... anche per la vostra emicrania. Diavolo! Diavolo! stavate tanto bene...

(*si volge a Giuseppina aprendosi l'abito con intenzione*)

GIUSEPPINA

L'ho già veduto, l'ho già veduto...

GIULIO

Il mio bel giustacuore! Non vi ritornerò neppur io.

(*si chiude l'abito sul panciotto*)

GIUSEPPINA

No; andatevi anzi, ve ne prego; terrete compagnia a mio padre.

SCENA XI.

BRUNO *e detti.*

BRUNO

La carrozza è all'ordine del signor Marchese.

IL MARCHESE

(*deponendo la tazza del thè*)

Andiamo dunque.

GIUSEPPINA

(*traendo Giulio in disparte*)

Non potete proprio tener nulla nel gozzo?

GIULIO

Perchè? Non capisco.

GIUSEPPINA

Non importa.

IL MARCHESE

(*passando a salutar la Marchesa*)

Curate la vostra emicrania.

LA MARCHESA

Grazie! Non fate attendere la Contessa.

IL MARCHESE

Giulio!

GIULIO

Vengo.

GIUSEPPINA

Non fate il civettone.

GIULIO

Guarderò in aria.

IL MARCHESE

(*con impazienza*)

Giulio!

(*Giulio si dispone a partire col Marchese. La Marchesa vedendo partire suo marito fa un atto di rabbia così evidente, che Giuseppina s'accorge non piacere a sua madre che il Marchese vada a quel ballo; di subito fa segno di avere inciampato in uno sgabello e dà in un grido acuto*)

GIUSEPPINA

Ah! ah!

LA MARCHESA

(*rivolgendosi*)

Che hai, figlia mia?

GIUSEPPINA

(*continuando a gridare*)

Ah! ah! il mio piede!...

IL MARCHESE *e* GIULIO

(*accorrendo*)

Cos'è stato? Giuseppina!

GIUSEPPINA

Ah! sostenetemi...

(*il Marchese e la Marchesa accorrono a sostenerla*)

Qui... qui... al piede! ahi me l'ho sono rotto per certo!

IL MARCHESE

Mio Dio! no... non ti metter paura.

GIULIO

Sarà una semplice estorsione. Coraggio! non vi spaventate!

GIUSEPPINA

(*prende la mano della Marchesa e la unisce a quella del Marchese sul suo petto come per farsi meglio sostenere. Il Marchese appena sente quella della Marchesa la ritira*)

Stringi qui la tua mano; come vuoi che mi sostenga ella sola? Oh papà, papà mio, quanto soffro! non mi abbandonare, papà!

IL MARCHESE

Acquetati... non sarà niente. Bruno, Bruno! fate staccare i cavalli e recatevi dalla Marchesa Feliciani

sul momento. Le direte che ci scusi, ma che non possiamo intervenire al ballo perchè nostra figlia è ammalata.

(*Bruno parte*)

GIUSEPPINA

Grazie! grazie, papà!... Ah! mi par di star meglio!

(*la adagiano sopra un sofà*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Negli appartamenti della Marchesa.

SCENA I.

NICETTA

L'uno di qua, l'altro di là. E van per bene le cose! Bisogna però confessare che oggi si vive più tranquilli che or fa pochi mesi. Una beata indifferenza in ambedue i campi. I nemici sorridendo e, quel che io credo, godendo, si danno botta e risposta. La padroncina ne soffre. Povero angiolo! Direi che la è più triste oggi che prima. Come anderà mai a finire codesto guazzabuglio?

SCENA II.

IL BARONE *e detta.*

BARONE

Sei tu sola, Nicetta?

NICETTA

(*secca, secca*)

La lo vede.

BARONE

Non ho trovato servi in anticamera e mi sono inoltrato fin qui.

NICETTA

Ad occhi chiusi.

BARONE

La signora Marchesa?

NICETTA

Uscita! Di buon mattino.

BARONE

Questo sapevo. L'ho veduta alla corsa dei cavalli; credevo che già fosse rientrata.

NICETTA

Lei s'ingannò.

BARONE

Tu mi rispondi in tal modo che ti si direbbe corrucciata con me.

NICETTA

Stile di noi cameriere.

BARONE

A monte gli scherzi e facciamo poche parole: qui c'è una borsa con dieci napoleoncini d'oro che a vederli sono un amore. Nicetta, li vuoi guadagnati prima di domattina?

NICETTA

Che s'ha a fare per questo?

BARONE

Una bagatella. Lasciar socchiusa prima di coricarti la porta che dal giardino mette a questi appartamenti.

NICETTA

Oh! cosa da nulla! non c'è che una piccola difficoltà.

BARONE

Quale?

NICETTA

Scusi: che nome ha ella?

BARONE

Lo sai.

NICETTA

Non bene, mi credo.

BARONE

Sono il barone Federico Rolandi.

NICETTA

E i miei padroni si chiamano il marchese e la marchesa Lodovici; non servo che ad essi.

BARONE

Via, non farmi l'ipocrita.

NICETTA

Le ripeto, non servo che ad essi; non manco di rispetto ad alcuno. Mi diano ordine la padrona od il padrone, nè una soltanto, ma lascerò spalancate a due battenti quante sono le porte in questa casa.

BARONE

Silenzio almeno!

NICETTA

È mio costume.

BARONE

Dirai alla signora Marchesa, quando ella rientri, che tra un'ora passerò a riverirla.

NICETTA

Non dubiti!

BARONE

Addio!

(nell'uscire s'imbatte in Giuseppina).

SCENA III.

GIUSEPPINA *e detti.*

BARONE

(*inchinandosi*)

Marchesina!

GIUSEPPINA

(*inchinandosi profondamente, ma con freddezza*)

Signor Barone!

BARONE

Avevo necessità di parlare con la sua signora madre, e m' informavo appunto dalla sua cameriera dell'ora in cui sarebbe rientrata.

GIUSEPPINA

Ne avrà avuto risposta?

BARONE

(*inchinandosi*)

Sì, Marchesina.

GIUSEPPINA

(*c. s.*)

Signor Barone!

(*il Barone parte*).

SCENA IV.

NICETTA *e* GIUSEPPINA.

GIUSEPPINA

(appena uscito il Barone fa un atto di dispetto e va a sedere sopra una poltrona a sinistra. Dopo breve pausa, tra sè).

Quell'uomo mi fa paura.

(forte)

Nicetta! Che ti diceva il signor Barone?

NICETTA

Non una parola di più di quel che ella sa.

GIUSEPPINA

Tu non m'inganni, Nicetta?

NICETTA

Lo può credere? Le sono affezionata come merita e da quel momento in cui ho sorpreso le ragioni della sua tristezza, mi sono votata a lei anima e corpo per scongiurare da questa casa il malanno. Ora, dica la verità, si vive con un po' di calma?

GIUSEPPINA

Sì — in apparenza. Che vuoi ch'io ti dica, buona Nicetta? Già, posso dirti tutto dacchè possiedi il mio

segreto. Mi sentivo il cuore meno amareggiato in que' giorni che erano una continua vicenda di alterchi, di accuse, di rimbrotti, di sdegni e di non mai durevoli paci. Almeno fra quelle dense caligini covava una scintilla del primo fuoco. Era vita di pianti e di guai, ciò nullameno era vita.

NICETTA

Ma chi l'ha gettato qua dentro quel Barone... furfante... oh!...

(*ponendosi la mano alla bocca per non dir di più*)

Che Dio l'abbia in memoria!...

GIUSEPPINA

Che vai tu immaginando? Non fosse stato il Barone, qualcun altro sarebbe stato per certo. Mia madre... ma la credi tu innamorata del Barone? Neppure per ombra. Mia madre, io la conosco, non deroga ai suoi principii di severa onestà. Mia madre, vedi, dopo di aver cercato di ritenere tutto tutto per sè il mio babbo, forse con troppe esigenze, finì per prendere, indispettita, essa pure il suo partito, e creò in faccia alla società suo cavaliere il barone Federico che era l'uomo alla moda, come mio padre si era dichiarato cavaliere della contessa Carolina, la di cui bellezza mena tanto rumore.

NICETTA

Dal momento che non è questo fuorchè un sistema di vita adottato da ambo le parti e che non frutta alcun danno, e ci lascia vivere in pace, parmi non ci sia poi questo gran male.

GIUSEPPINA

Tu credi? Vivere di tal fatta sai tu che vuol dire? Indifferenza, apatia per tutto ciò che è religione della famiglia. Io stessa quando li vedo sì l'uno che l'altro correre di ballo in ballo, di festa in festa, cose a cui non era abituata, io, vedi, dubito del loro amore per me. Mi sembra che per ogni piacere ch' essi colgono nel mondo, debba sfogliarsi una rosa a quella ghirlanda d'affetti che strettamente ci lega.

NICETTA

Che idee le van girando pel capo? Il Marchese e la Marchesa le vogliono un gran bene; anzi queste cose che ha detto a me, perchè non tenta di farle intendere ad essi? Chi sa che non ne nasca buon frutto?

GIUSEPPINA

Come vuoi ch'io faccia? Posso io dire a mio padre e a mia madre: sono assai malcontenta di voi, giudicai le vostre azioni; so tutto; madre mia, tu non ti curi più nè punto nè poco di tuo marito, e voi, padre mio,

gli è da un pezzo che gliene porgeste l'esempio? Io non debbo nulla sapere. Comprendi che dei loro alterchi di un giorno, come della mutua loro indifferenza di oggidì, essi credono che io sia inconsapevole? Mi vollero tutto nascondere con ogni riguardo; ma a me che li amo bastò solo un cenno per indovinare ogni cosa.

NICETTA

Speriamo; non ci si perde mai a sperare. Sa quello che io desidero veramente di cuore? Che il suo signor Giulio possa presto sposarla e la tolga da questa casa. Se ancora un po' ci rimane la intisichisce.

GIUSEPPINA

Giulio?...

(resta un momento sopra pensieri, poi dice)

E anche questa è una spina.

NICETTA

Non la comprendo.

GIUSEPPINA

Silenzio. Entra qualcuno.

SCENA V.

IL MARCHESE *e* GIUSEPPINA.

(*Nicetta, appena entrato il Marchese, si ritira*).

IL MARCHESE

Anche oggi, anche oggi! ma che l'abbia da avere sempre tra i piedi quel maledetto Barone? È inutile: per quanto io mi sforzi, egli in tutto cerca di soperchiarmi... E vi riesce; questo... questo m'indispettisce!

GIUSEPPINA

Con chi l'hai, padre mio?

IL MARCHESE

Sei tu, Giuseppina? L'ho col barone Rolandi. Figurati: i miei due baj, due puledri che non hanno gli eguali in tutta l'Inghilterra, formavano l'ammirazione del *Jokey club;* e mi tenevo sicuro della vittoria; sissignori, ci si caccia di mezzo il Barone con due sauri, non so neppure di che razza, e mi rapisce il trionfo. Il primo premio fu aggiudicato a' suoi due cavalli; a me il secondo; mi rodo!

GIUSEPPINA

Oh! per due cavalli!... Non è affare da toglierti il sonno. Ebbene, avrà avuto fortuna. Certo i tuoi due puledri sono i più belli che io abbia veduto.

IL MARCHESE

Ed hai ragione. Non so più in che mondo io mi viva. Tu che lo conosci, ti par egli che il Barone sia tale da correre a buon diritto sulla bocca di tutti come il modello de' gentiluomini?

GIUSEPPINA

E perchè no? Il Barone è ricco, non ha famiglia, per ora — spende e spande, non fa danno che a sè. Del resto è piuttosto bell'uomo; leale... così credo, incapace di tradire le leggi dell'onore e dell'amicizia.

IL MARCHESE

Tu stessa ne vai infatuata?

GIUSEPPINA

Perdono, padre mio; ma sono poi essi così sublimi trionfi quelli che accorda la moda? La grande società, la *Haute*, mio Dio! non è che un tessuto di leggerezze, di orgogli ridicoli, di contraddizioni perpetue. Mi sembra, per quanto io la conosco, che non possa fruttare una sola soddisfazione paragonabile a quelle che si ottengono nel seno della famiglia. Ma dillo tu stesso,

padre mio; quando tu stai così, come ora, con la tua Giuseppina sulle ginocchia, che ti guarda, ti abbraccia e ti dice: cattivo, non ti sei lasciato vedere a tua figlia in tutta la mattina... puoi tu immaginarle gioie più sincere e più care?

IL MARCHESE

Sì... sì, hai ragione...

(*guardandola con affettuosa compiacenza*)

Mi vuoi bene, nevvero?

GIUSEPPINA

Se te ne voglio! e quando mia madre così buona come ella è, ti sorride... ti abbraccia...

IL MARCHESE

(*alzandosi e cangiando tono*)

Sì, sì... hai ragione... hai sempre ragione.

GIUSEPPINA

Uh!

(*fingendo malumore*)

Ti do noia forse?

IL MARCHESE

Vieni qua!

(*Giuseppina si avvicina; il Marchese la bacia in fronte*)

GIUSEPPINA

Ed ora, — ma non farla da burbero, — ho bisogno d'un gran piacere da te.

IL MARCHESE

Quale? Sentiamo.

GIUSEPPINA

Non mi dirai di no?

IL MARCHESE

Secondo.

GIUSEPPINA

Domani ricorre il giorno natalizio di mia madre. Io desidero che le facciamo un' improvvisata. Tu hai da permettere che la festeggiamo noi tre al nostro bel casino di campagna. La cura lasciala a me. Mi creo di per me direttrice della festa. Eh! ci ho delle idee:... vedrai.

IL MARCHESE

Povera Giuseppina, non hai proprio fortuna. Domani io non posso; però vacci tu con tua madre, e fa conto ch'io ci sia col pensiero.

GIUSEPPINA

Oh... eccolo lì! non può! lo sapevo. Sta a vedere che avrai il gran da fare?

IL MARCHESE

Parto stassera per Genova. Un bisogno urgente mi chiama colà.

GIUSEPPINA

E non potresti invece che stassera...

IL MARCHESE

È inutile parlarne.

GIUSEPPINA

(*dopo un lungo sospiro*)

Dunque non se ne parli più.

SCENA VI.

LA MARCHESA *e detti.*

GIUSEPPINA

Buon dì, madre mia! Mi sembri affaticata.

LA MARCHESA

(*baciandola*)

No, cara, sono appena discesa da cavallo; ho fatto una lunga trottata; sto bene del resto. Vi trovo a proposito, Marchese. Giuseppina: Giulio, che mi accompagnò, è rimasto in giardino e ti aspetta per darti il buon giorno... Prima ch'egli parta gli dirai che salga qui da me. Avrò qualche cosa a dirgli.

GIUSEPPINA

(*che li avrà guardati lungamente, si fa scura nel viso e dice tra sè*)

C'è del torbido.

(*forte*)

Vado subito.

(*parte*).

SCENA VII.

Il Marchese *e la* Marchesa.

La Marchesa

Due parole, marchese!

Il Marchese

Sono agli ordini vostri.

La Marchesa

Voi partite domattina?...

Il Marchese

Per Genova.

La Marchesa

Per una villeggiatura sui colli di Genova, nè solo: so tutto. Alberto! Non è la marchesa Ludovici che vi parla, è la vostra Emma di un giorno; fatemi questo sacrificio; non partite, Alberto... Io soffro di dolore, di rabbia, di gelosia! depongo una maschera che mi soffoca il viso... Mi avete creduta indifferente a tutto, quando io passavo di piacere in piacere?... Nulla di questo. Fingevo. Ma guardatemi in volto! vi par egli che la gioia possa avervi stampato solchi tanto profondi?

IL MARCHESE

(*freddamente*)

Non avete altro a dirmi?

LA MARCHESA

Voi partirete?

IL MARCHESE

Senza alcun dubbio.

LA MARCHESA

Con quella donna?

IL MARCHESE

Da sei mesi vi si vede comparire ad ogni festa, fra una turba di adoratori, accompagnata dal barone Federico Rolandi; vi ho io mai chiesto conto delle vostre azioni?

LA MARCHESA

Pur troppo! e lo speravo. Aveva nulla a rimproverarmi.

IL MARCHESE

Lo credo.

LA MARCHESA

Ma pure....

IL MARCHESE

Basta, Marchesa!

(*per uscire*)

LA MARCHESA

Così... così... mi lasciate? Che volete che io faccia? Che io mi prostri alle vostre ginocchia? Promettetemi di non partire ed io le abbraccierò come lo farebbe una schiava.

IL MARCHESE

In sei mesi non avete desiderato una volta soltanto la mia compagnia... otto giorni sono presto passati.

LA MARCHESA

Ma è con lei che li passerete . . . e saranno per me otto giorni di martirio.

IL MARCHESE

(*lentamente, con calma, ma risoluto*)

Ho promesso ad una signora, che io rispetto, di farmele compagno fino alla sua villeggiatura. Non amo oggi di comparire ridicolo agli occhi del mondo.

(*entra a destra*).

SCENA VII.

LA MARCHESA

È troppo! *Non amo oggi di comparire ridicolo agli occhi del mondo!* Eccoli i modelli della eleganza! Ecco i famosi cavalieri del giorno! Essere a tutte e a tutti compiacenti, cortesi, fuorchè alla propria moglie o al proprio marito. Ingelosire sì... certo, ma dell'amante. Della moglie, del marito... oibò! questo ha del plebeo. Non vuol comparire ridicolo agli occhi del mondo! Oh la rabbia mi soffoca! Pazza, pazza che io sono!... Fossi io sull'orlo di un abisso non si volgerebbe addietro per tema di comparire ridicolo, e mi vi lascierebbe cadere. O Alberto, voi non siete degno di me...

(*dopo una pausa nella quale mostrerà sul viso la lotta che l'agita internamente*)

Mio Dio, mio Dio! La è una satanica idea questa che mi attraversa la mente! oh no... no!

SCENA VIII.

La Marchesa *e* Il Barone Federico.

Barone

Marchesa!

La Marchesa

Ah! voi qui, signore? Ma chi vi conduce a me in questo momento? Ve ne prego, Barone... desidererei rimaner sola.

Barone

Quale agitazione è la vostra? Siete turbata? la vostra voce è incerta... Marchesa, permettete che io non vi abbandoni.

La Marchesa

Non è nulla, vi ripeto: un capogiro...

Barone

No; voi m'ingannate ora.

(*avvicinandosele e con voce sommessa*)

Ricordatevi delle parole da me proferite al ballo dell'altra notte. Io sono vostro; ogni ora della mia vita

sarà a voi consacrata. Perchè mi respingete sempre così? Voi godete di tormentarmi; eppure voi non siete felice.

LA MARCHESA

Tacete... tacete!...

(*tra sè*)

Ed egli parte... e con lei!

BARONE

Non siete felice... no! ma vi è un uomo che può darvi la felicità; che può con un amore il più ardente compensarvi degli anni che avete passato piangendo a fianco di colui che vi ha fatta quasi oggetto di compassione agli occhi del mondo.

LA MARCHESA

Oh! è vero, è vero!...

BARONE

Che domani, che stanotte forse parte in compagnia di una donna...

LA MARCHESA

Lo so... lo so... ma tacete, ve ne scongiuro... non una parola di più!...

BARONE

Fidatevi di me... Di che dubitate? Oh! una vostra parola!...

LA MARCHESA

(con dignità)

Signore!

BARONE

(con maggiore insistenza)

Una sola vostra parola!

LA MARCHESA

Mai! allontanatevi da me!

BARONE

No, perchè vi amo! perchè dal giorno in cui mi permetteste di comparire al vostro fianco... ho sempre sperato...

LA MARCHESA

(tra sè, ondeggiando in mille opposti pensieri)

Fatalità! ed egli parte e con lei... e mi lascia qui sola!

BARONE

Una parola! ascoltate...

(la Marchesa sta per uscire, il Barone le intercetta la porta ponendosi alle sue ginocchia)

Ve la chiedo in ginocchio!

SCENA IX.

Il Marchese, *e subito dopo* Giuseppina, Giulio *e detti.*

Il Marchese

(vedendo nell'entrare il Barone in ginocchio ai piedi della Marchesa)

Ah! l'infame!

Barone

(rialzandosi vivamente)

Marchese!

(Giulio e Giuseppina compaiono al fondo, Giuseppina trattiene Giulio e cerca parargli la vista da ciò che succede sul davanti della scena)

Il Marchese

(calmandosi ad un tratto, dice sarcasticamente alla Marchesa)

Ai vostri piedi il barone Federico! Oh dev'essere davvero un grande favore, una grazia reale quella che si attende da voi, poichè il più elegante de' nostri baroni la intercedeva in ginocchio. Quale grazia?... Sentiamo!

BARONE

(a cui balenò rapidamente un'idea)

Un' insigne grazia, difatti! La mano di vostra figlia.

GIULIO

(dal fondo)

Che? la mano di Giuseppina?

IL MARCHESE

(tra sè)

Giulio! Giuseppina! erano là.

LA MARCHESA

(coprendosi il viso)

Mia figlia!

IL MARCHESE

Ed è alla Marchesa che vi rivolgete per chiedere la mano di mia figlia?

BARONE

Sapevo... di non godere la vostra amicizia... ed è perciò che supplicavo la Marchesa di intercedere presso di voi... Ora formalmente a voi mi rivolgo: fatemi l'onore di accordarmi la mano di vostra figlia.

IL MARCHESE

Sta bene. Rispondi tu per me, Giuseppina!

GIUSEPPINA

(*fingendo commozione nella voce*)

Signor Barone... ieri non mi avete creduta... è la seconda volta che ve lo ripeto... non posso... son già promessa ad un altro... a mio cugino Giulio.

LA MARCHESA

(*tra sè*)

Che dice ella mai?...

IL MARCHESE

(*tra sè*)

La seconda volta?!

(*si avvicina al Barone e gli dice con dignitosa fierezza*)

Signor Barone: avete inteso.

BARONE

(*per uscire*)

Duolmene!

IL MARCHESE

(*sottovoce*)

Ci rivedremo.

BARONE

Quando vorrete.

(*parte*)

GIULIO

(*avvicinandosi a Giuseppina che finge d'esser pensosa*)

Voi siete commossa?...

GIUSEPPINA

(fingendo quasi ridestarsi)

Io?...

(a Giulio traendolo in disparte)

Non ne capite mai una!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La stessa decorazione.

SCENA I.

La Marchesa, *quindi* Bruno.

La Marchesa

(*Assorta in pensieri. Dopo breve pausa dirà lentamente*).

« *È la seconda volta, signor Barone, che io mi trovo costretta di darvi un rifiuto: non mi avete creduta ieri; sono fidanzata ad un altro* ». E ciò dicendo ella era commossa, e le tremava la voce. Chi mi scioglie questo terribile dubbio? Ch'ella abbia tentato di salvarmi? Mi ha ella dunque creduta colpevole ed in pericolo in faccia a suo padre? Per quanto io mi sia affaticata a celarle le vere relazioni che esistono tra noi e alla di lei presenza ogni nostro dissenso sia sempre stato soffocato, ella tutto avrebbe indovinato, malgrado

le nostre precauzioni? Questo pensiero mi strazia l'anima. Mia figlia!... Che pensa ella dunque di me? Io non posso vivere in tale dubbio; amo meglio una crudele certezza.

(*suona il campanello. Entra Bruno*)

BRUNO

Comandi!

LA MARCHESA

Dite a Nicetta d'avvisare mia figlia che ho bisogno di parlarle.

BRUNO

La Marchesina è discesa per tempo in giardino e credo non sia ancora rientrata.

LA MARCHESA

Non vi chieggo spiegazioni; obbedite!

BRUNO

(*mentre sta per uscire*)

Si avanza ella appunto a questa parte.

(*alza la portiera ed entra Giuseppina. Bruno parte*).

SCENA II.

LA MARCHESA *e* GIUSEPPINA.

GIUSEPPINA

(*è pallidissima, entra in scena macchinalmente senza vedere la Marchesa ed avrà un libro in mano. La Marchesa la osserva in silenzio, mentre Giuseppina dice tra sè nel tuono di chi ripete una frase che l'ha fortemente colpita*)

Le mariage est le tombeau de l'amour.

(*pausa*)

Dev'esser così!

LA MARCHESA

Giuseppina!

GIUSEPPINA

(*con sorpresa*)

Ah!... eri qui, madre mia?

LA MARCHESA

Hai fatto male ad uscire così per tempo. Ti sei troppo affaticata passeggiando... Hai dormito poco stanotte? Sei palliduccia...

GIUSEPPINA

Ti sembra? Sì, è vero, ho dormito assai poco; ero alquanto agitata.

LA MARCHESA

Perchè, figlia mia?

GIUSEPPINA

Per cosa da nulla. Ieri sera m'inquietai con Nicetta.

LA MARCHESA

(guardandola fissamente)

Proprio null'altro?...

GIUSEPPINA

(con un po' di vivacità)

Ma che altro poteva avermi agitato se non quel breve dissenso con... Nicetta? Ho io altre cagioni di tormento? Posso io lagnarmi di qualche cosa?

LA MARCHESA

Vedo d'essermi ingannata. Meglio così.

(tra sè)

Eppure mi tace la verità.

(forte)

Guarda un po' che stranezza! m'ero posto in capo che l'accaduto d'ieri...

(movimento di Giuseppina)

ti avesse disturbato il sonno...

(tra sè)

Ha trasalito.

GIUSEPPINA

Non so di che tu voglia parlare.

LA MARCHESA

Possibile? Le parole un po' acerbe di tuo padre contro il barone Federico...

GIUSEPPINA

Sì, sì... per non essersi il Barone a lui subito rivolto nella richiesta della mia mano. Mio padre non potè mai rinunciare agli usi, alle convenienze, alle *etichette* del mondo aristocratico.... Se vogliamo, il Barone avrebbe fatte le cose più in regola; del resto tornava tutt'uno, perchè avrei rifiutato egualmente.

LA MARCHESA

Neppur io ho chiuso gli occhi in tutta la notte: mille diverse idee mi passarono pel capo... M'eri sembrata commossa... allorquando gli dovesti rispondere... che so io?... Insomma perchè eri tu siffattamente commossa?

GIUSEPPINA

Confusa, madre mia... commossa anche, se vuoi. Poteva accadere altrimenti? Non è tanto agevole cosa dar lietamente un rifiuto a chi vi fa l'onore di chiedere la vostra mano. Adesso è affare finito: non parliamone più.

LA MARCHESA

Mi ha sorpreso che tu fossi già consapevole delle sue intenzioni e me lo avessi taciuto.

GIUSEPPINA

Lasciamo, madre mia, questo discorso.

LA MARCHESA

E perchè? Te ne deve pure aver parlato, poichè ieri dicesti essere la seconda volta che gli ripetevi il rifiuto.

GIUSEPPINA

Ebbene... sì... me lo aveva fatto intendere... me l'ero immaginato, del resto.

LA MARCHESA

(*fissandola attentamente*)

Te l'eri immaginato?

GIUSEPPINA

Mio Dio! il signor Barone frequentava da alcuni mesi la nostra casa; mi dirigeva talvolta le più cortesi parole... mi guardava senza parlare... cercava di accaparrarsi con ogni maniera la stima e l'affetto di mia madre... In questa casa non siamo che due ragazze... io e Nicetta; spero non mi farai il torto di credere ch'egli venisse in questa casa e si ponesse quasi al tuo servizio, inspirato a ciò dai begli occhi di Nicetta più

che dai miei. Ieri poi mi disse una parola che mi parve non ammettere più dubbio... e gli risposi... Come gli ho risposto, lo sai.

LA MARCHESA

(*tra sè*)

Grazie, mio Dio! non ha nulla compreso.

SCENA III.

IL CAVALIERE GIULIO *e dette.*

GIULIO

(*si lascia cadere sopra una poltrona*)

Ouf! ouf! non ne posso più. È in casa il Marchese? È di già ritornato, non è vero?

GIUSEPPINA

No... Ma che avete, Giulio?

GIULIO

No? Dove diavolo si saranno cacciati? Dire che ho corso come un forsennato dal cimitero ai campi della Crocetta, e non li ho veduti! Perchè, perchè l'avete lasciato uscire prima che io venissi a cercarlo?

GIUSEPPINA

Ma in nome del cielo, Giulio, voi mi fate tremare. Dov'è andato mio padre?

GIULIO

A battersi, o bella!

GIUSEPPINA

Ah!

GIULIO

(*tra sè, facendo prima l'atto di tagliar la lingua*)

Oh! lingua mia! mi è scappata!

LA MARCHESA

(*tra sè*)

Un duello!

GIUSEPPINA

Che avete voi detto? Un duello! con chi? Perchè? Presto, parlate!

GIULIO

Non sapevate dunque nulla dell'alterco incominciato da vostro padre ieri sera al Casino?

GIUSEPPINA

Ma nulla affatto.

LA MARCHESA

Toglieteci dalla incertezza!

GIULIO

Che dirà egli di me?

GIUSEPPINA

Ma insomma!...

GIULIO

Giacchè proprio lo volete..... Ci avrei gusto che gli desse una buona sciabolata a traverso del viso... Gliela darà, oh, se gliela darà! quando non gliel'abbia già data. Dunque, come sapete... Dove sono rimasto?

GIUSEPPINA

Non avete neppure cominciato.

GIULIO

No? Ecco qua. Ieri sera trovo il Marchese sotto i portici di Po; lo fermo per dargli il buon viaggio... — Mi avevano assicurato che stamane sarebbe partito per alcuni giorni alla volta di Genova. — Mi risponde: Non parto più; ho fatto le mie scuse alla Contessa e la pregai di partir sola o di rimandare di alcuni giorni la partenza. Il Marchese mi pareva del suo migliore umore. Vieni con me al Casino? mi dice egli. Volentieri, rispondo io. Non eravamo appena entrati che vediamo nella sala del bigliardo un gruppo dei nostri eleganti che fumavano ascoltando il barone Federico, il quale raccontava... Il barone Federico! quello antipatico che ieri ha chiesto la vostra mano, Giuseppina; meno male che gli avete detto un bel no, del resto

credo che a quest'ora non avrebbe più le orecchie al loro posto; ve ne do la mia parola. Chiedere la vostra mano?! E sì lo sapeva che eravate a me fidanzata! Crede tutto facile... il bellimbusto!

GIUSEPPINA

(impaziente)

Sì, sì, come vi piace; ma continuate.

GIULIO

Il Barone raccontava di un suo amoretto avuto in una città della Spagna... amore a cui ponevano ostacolo tre pretendenti: uno spagnuolo, un *Don*, un lord inglese ed un marchese napoletano. Via via narrando, ne sparava di così grosse da far sbalordire. Ma quel gruppo di elegantini, che l'han messo di moda, ascoltavano ammirando e credevano... sì, certo, o almeno fingevano di credere. Ad un punto s'interrompe ed esclama: Per farla corta, io mi trovai nella dura necessità di sfidarli tutti tre e di ucciderli. Il Marchese, che aveva già sorriso durante il racconto due o tre volte ironicamente, a quest'ultima sparata gli dice con il più evidente sarcasmo: *Probabilmente con la spada di Don Chisciotte?* — Signore, è questa una mentita od uno scherzo? grida fieramente il Barone. — Come meglio vi accomoda, soggiunge il Marchese. — Me ne renderete ragione. — Quando vorrete! — Domani stesso! —

Domani! — Se avete ancora, o Barone, quella tale spada che ha fatto tre teste, non ve la dimenticate. — Così dicendo diede in una risata che fece gelare il sangue a quanti eravamo là ad ascoltare.

GIUSEPPINA

O mio Dio!

LA MARCHESA

(tra sè)

Ah! era un semplice pretesto.

GIULIO

Guardate un po' se non pare che egli abbia voluto cercarlo col lumicino questo maledettissimo duello? Ed io che dovevo essere uno dei suoi padrini!... Oh come diavolo non ci ho pensato a non coricarmi stanotte? Figuratevi che quando io dormo, sono peggio di una marmotta; mi potreste tirare un cannone agli orecchi che non mi sveglieresteste.

GIUSEPPINA

Io sto sulle spine... A che ora era fissato lo scontro?

GIULIO

Ma... alle otto, se pure non fallo.

GIUSEPPINA

(smaniando)

Ed ora sono le undici.

LA MARCHESA

Come uscire di questa incertezza? Ma il luogo stàbilito, voi, suo secondo, come va che l'ignorate?

GIULIO

Dietro al cimitero; così eravamo d'accordo. E ci sono pur corso subito, e corsi anche altrove e, nossignora, nessuna traccia di duello. Tutto era deserto.

GIUSEPPINA

(*c. s.*)

Non essere rientrato a quest'ora!... Temo di qualche disgrazia.

GIULIO

Tranquillatevi!

GIUSEPPINA

O madre mia, che sarà mai accaduto?

LA MARCHESA

Giulio, troverete abbasso la mia carrozza; salitevi dentro e dirigetevi dove credete più facile ritrovarli o almeno averne notizie sicure; quindi tornate qui di galoppo.

GIUSEPPINA

Sì, sì, Giulio, mi raccomando a voi.

GIULIO

(*per avviarsi*)

Non son più Giulio se non ve lo riconduco tra poco.

SCENA IV.

IL MARCHESE *(ferito alla mano destra)* e *detti.*

IL MARCHESE

(entrando)

Giulio!

GIULIO, GIUSEPPINA *e* LA MARCHESA

(con gioia)

Ah!

GIUSEPPINA

(stringendolo fra le braccia, gli offende la destra che ha chiusa nel soprabito)

Salvo! Ci hai fatto soffrire!

IL MARCHESE

(staccandosi da Giuseppina)

Non mi premer così; mi fai male.

GIUSEPPINA

Sei dunque ferito?

IL MARCHESE

Una graffiatura: cosa da nulla.

GIULIO

Perdono, Marchese, ma io . . .

IL MARCHESE

Hai pensato ch'era meglio dormire. Non hai pensato male; Salvoni fe' le tue veci.

SCENA V.

NICETTA *e detti.*

NICETTA

(*entrando*)

La signora De Bianchi previene la Marchesina che l'attende.

GIUSEPPINA

La maestra di musica! in questo momento . . . mio Dio! Dille che scusi . . . rimandala. Oggi non ho testa a segno . . . non ho volontà . . .

LA MARCHESA

Non così, Giuseppina; va tu stessa a fare le tue scuse. La De Bianchi merita riguardi. Accompagnatela, Giulio.

GIULIO

Subito: il vostro braccio!

(Giuseppina gli dà il braccio macchinalmente)

Non vi pare che faremo una bella coppia?

(escono).

SCENA VI.

IL MARCHESE *e* LA MARCHESA.

IL MARCHESE

(avanza con la mano sinistra una poltrona, quindi indicandola alla Marchesa le dice con dignitosa freddezza)

Degnatevi ascoltarmi.

LA MARCHESA

Mi sembra che voi soffriate. Permettete anzitutto che io mi curi della vostra ferita.

IL MARCHESE

Ve ne ringrazio. Non occorre.

LA MARCHESA

Alberto, il vostro duello col barone Federico è una atroce offesa al mio onore. — Oh! mi avete mal giudicata!

IL MARCHESE

Il mio duello è conseguenza di una mentita data al Barone per affare che riguarda lui solo. Tranquillatevi, Marchesa.

LA MARCHESA

La vostra finzione è generosa, ma inutile.

IL MARCHESE

Per affare che riguarda lui solo, vi replico. Ora vi prego di non interrompermi.

(*lunga pausa, dopo la quale incomincia non senza fatica*)

Diciotto anni or sono — avevo allora ventidue anni — in mezzo alla nostra brillante società, ad un ballo — dovete ricordarlo — vi ho veduta la prima volta. Sebbene giovinetto, siccome era solo, senza parenti e possessore d'una ricca fortuna, mi trovavo già lanciato nel vortice della società elegante e m'inebbriavo . . . di leggieri forse, ma ambiti trionfi. Ero nato con una tempra irrequieta, desiderosa di agitazioni, di feste, di gioie. In mezzo ad una splendida comitiva, nell'incantevole foga d'un ballo, voi mi appariste . . . e giudicai che sareste stata l'unica donna che, non ponendo freno alle mie abitudini di società, al mio desiderio di vivere fra le agitazioni del gran mondo, avrebbe formata la mia felicità. Molti si disputavano la vostra mano ; io solo ebbi l'alto onore di ottenerla. Ci sposammo . . . e un anno dopo . . .

LA MARCHESA

Proseguite!

IL MARCHESE

Un anno dopo . . . l'uomo del gran mondo, l'elegante marchese Alberto, così ero chiamato, chi l'avrebbe più in me riconosciuto? Voi vi infastidiste della società: in fondo alla vostr'anima bollente covava uno spirito di romanticismo che relegò voi e me, che nulla sapevo allora negarvi, in un nostro vecchio castello, lungi dalla capitale, così lungi che non poteva certo penetrarvi il rumore del mondo. — Si viveva come in un deserto. — Dopo pochi mesi la vita così calma tra le domestiche pareti cominciò a più non bastarmi. Desiderai ritornare alle mie prime abitudini. Vi ci opponeste. Nacque allora Giuseppina . . . e con lei mi ritornarono al core la gioia, la speranza, la fede. Ho creduto che non mi sarei più dipartito da quella solitudine . . .

LA MARCHESA

E vi eravate ingannato.

IL MARCHESE

E mi ero ingannato. Alcuni amici desolati della mia sparizione, scopersero un giorno il mio ritiro e vennero a visitarmi. Con essi mi risuonarono novellamente agli orecchi quelle splendide allegrie d'un tempo, mi si ridestarono desiderii assopiti, sì, ma non spenti. La sera

non erano appena partiti, vi proposi di ritornar meco alla capitale: tutto, tutto tentai per ricondurvi in una società di cui potevate essere regina, e dove con ben giusta superbia sarei riapparso al vostro fianco, felice di possedervi; ma nulla potè smuovervi dallo strano proposito.

LA MARCHESA

Perchè vi amavo, Alberto; perchè il vostro rango, la vostra fortuna, la vostra sete insaziabile di piaceri mi facevano tremare. Tremavo, Alberto, perchè io mi sentiva gelosa di ogni sorriso che a me non fosse rivolto!

IL MARCHESE

(continuando freddamente)

Da quel giorno, nè a voi passò inosservato, mutò il mio carattere. Divenni irascibile, d'ogni più leggera cosa inquieto e indifferente alle domestiche gioie: in una parola, annoiato. Era male, lo confesso, ma del mio carattere, e non potevo tradirlo. Oh! se aveste, Marchesa, scrutate con sincerità le vere cagioni del mio cangiamento, ne aveste prevedute le conseguenze e vi aveste cercato il solo vero rimedio, vi giuro che in oggi non sarei costretto a parlarvi in tal modo. Un anno dopo, quegli stessi amici mi annunziarono una loro prossima visita. Ve ne avvisai; qual fu la vostra

risposta? Accusandomi di averli incitati a venire, finiste col chiamarli importuni. Io non ebbi più ritegno e vi dissi freddamente: Se voi, Marchesa, rinunciaste alle vostre conoscenze, non ho rinunciato alle mie: non li volete ospiti nostri, sarò l'ospite loro. E partii; della stessa sera partii. La catena era spezzata. Rivarcate appena le soglie della lieta società, respirai libero. Rivivevo nella mia naturale atmosfera. Quel castello non l'ho mai più riveduto. Pochi giorni dopo giungeste voi pure alla capitale.

LA MARCHESA

Non vi fossi mai ritornata!

IL MARCHESE

O con più miti intenzioni.

LA MARCHESA

Spiegatevi.

IL MARCHESE

Non ho finito, Marchesa. Vi ostinaste a fuggire la società; mi ostinai a rimanervi. Fu una vicenda di rimproveri, di rancori, di sdegni. La pace non fu più un solo giorno l'ospite nostra. Finalmente prendeste voi pure il vostro partito . . . con quale proposito lascio a voi definirlo. Ieri mi provaste che la prudenza non fu la vostra migliore compagna.

LA MARCHESA

(*alzandosi dice con dignitosa alterezza*)

Signore! . . .

IL MARCHESE

(*continuando come non fosse stato interrotto*)

Un nodo, un caro nodo ci tenne avvinti finora, o almeno in apparenza. Tal nodo sta per spezzarsi. Giuseppina è la fidanzata di Giulio. Compie oggi un anno dalla morte del padre di Giulio, unico ostacolo al suo matrimonio con Giuseppina . . .

LA MARCHESA

Seguitate ! . . .

IL MARCHESE

Tre mesi dopo compiute le nozze di Giuseppina . . . io vi propongo . . .

LA MARCHESA

Che cosa?

IL MARCHESE

Ho chiesto un impiego all'ambasceria di Parigi. Spero ottenerlo; me ne fu data certezza. Voi non mi seguirete.

LA MARCHESA

(*alzandosi*)

E mi proponete ? . . .

IL MARCHESE

Salvando le apparenze . . . una decorosa, ma necessaria separazione.

LA MARCHESA

(*con ironia mista a dolore*)

Decorosa... necessaria!... È la vostra ultima parola?

IL MARCHESE

L'ultima.

LA MARCHESA

Sta bene.

IL MARCHESE

Vi assegno la metà del mio patrimonio . . .

LA MARCHESA

(*c. s.*)

Così non avrete rimorsi. Signore, dimenticaste che io fui l'erede del marchese Alfonso di Luda? Ho la mia dote; a me basta.

IL MARCHESE

Non ammetto che vogliate spogliarvi di ciò che io reputo vostro diritto.

LA MARCHESA

(*fieramente*)

Ned'io che si possa accettare la più piccola cosa da chi con noi non accetta di dividere la vita.

IL MARCHESE

Ma . . .

LA MARCHESA

Voglio così !

SCENA VI.

Detti, GIUSEPPINA *e* GIULIO

GIULIO

(*di dentro*)

Siete distratta ; la vostra mente gira . . . gira . . . e a me che vi parlo del nostro felice avvenire badate meno che nulla.

(*entra con Giuseppina*)

GIUSEPPINA

Sarà così se vi piace.

(*di tristissimo umore, va a sedere vicino a sua madre senza parlare*)

GIULIO

Sfido a non accorgersene ! . . . Ma vi voglio punire; perchè ce l'ho io il mezzo di punirvi ; tengo qui chiuso nel cuore un segreto . . . Io ve l'ho pur dette le paroline dolci . . . Credete, Marchese, che mi abbia fatto

attenzione? neppure per sogno. E anche adesso . . . guardatela là . . . Che avete veduto stamane? La bestia nera? Quando sarete mia moglie ricordatevi che dovrete ubbidirmi, e vostro marito non vi permetterà mai queste malinconie che vi fanno male e fanno male anche a me. La malinconia? Non ho mai saputo che diavolo fosse . . . Figuratevi se la vorrò in casa quando non sarò più solo, quando starete con me, sempre con me, la mia cara Inglesina. È inutile!

(*al Marchese*)

Provatevici un po' voi; ha giurato di farmi arrabbiare.

IL MARCHESE

(*a Giulio*)

Vuoi scommettere che io possiedo un talismano per farla allegra d'un tratto?

GIULIO

Fuori, ma presto, questo talismano!

IL MARCHESE

Sta attento!

(*forte*)

Giulio, che sono queste novità? Perchè non porti più il lutto al cappello?

GIULIO

Oh bella! perchè il lutto è finito.

IL MARCHESE

Finito? Potremo dunque compiere presto le nozze?

GIULIO

Magari! domani, stassera, sul momento. La mia mano... eccola qua!

IL MARCHESE

Che furia! e dove l'alloggerai la tua sposa?

GIULIO

Dove? Per bacco! nel mio appartamento. E sì che non ci ho pensato? Ma già non mi vuol bene.

(andando a lei)

Lo vedrete, il mio appartamento; ho superato me stesso. Vedrete il laghetto in giardino; sicuro, anche il laghetto; anderemo in barca. Una stanza da letto tutta tappezzata in arazzo color celeste; fiori nel *salon*, fiori nella sala da pranzo, fiori nell'anticamera... fiori giù per le scale... fiori dappertutto! Voglio avere una pioggia di fiori anche sul letto per infiorarla tutta la mia Inglesina. Vi par poco?

(vedendo che Giuseppina non risponde)

Scommetto che non avete inteso una sola parola della mia chiaccherata.

GIUSEPPINA

V'ingannate.

GIULIO

Vi piace dunque così?

GIUSEPPINA

(distratta)

Sì, sì.

GIULIO

Per mia nonna! ci vogliono gli argani a trarvi fuori una parola!

IL MARCHESE

Giuseppina!

GIUSEPPINA

Padre mio!

IL MARCHESE

Vien qua.

(prende Giulio e Giuseppina per mano, li guarda ambedue, quindi dice sorridendo)

Vi sposerete domani.

GIUSEPPINA

Domani? È impossibile!

IL MARCHESE

Impossibile?...

GIULIO

Giuseppina!

GIUSEPPINA

(gettandosi nelle braccia della Marchesa che si sarà alzata)

No, no, madre mia, no, no! è impossibile!

GIULIO

Sarà uno scherzo? Oh è uno scherzo senz'altro! Ma sì, ma sì! voi avete pensato: gli dirò un bel no e lo farò montare in collera; cara, per questa volta l'avete sbagliata. Mi volete contraddir sempre . . . anche adesso che abbrucio dalla contentezza . . . via, via, ma confessatelo che avete scherzato!

GIUSEPPINA

Non ho scherzato, vi ripeto: è impossibile,

GIULIO

(dopo aver dato un lungo sospiro)

Bene, non volete domani? . . . Sia: ma adesso ditemi quando mi farete felice.

GIUSEPPINA

(tra sè)

Felice?

(forte)

Mi pare che siano cose che richiedano una certa riflessione. Come potrei ora su due piedi . . . Non c'è poi questa gran fretta. Ho bisogno di pensarci . . . non vorrei meritarmi il vostro odio, o Giulio . . . ma pure . . . sarà una stranezza . . . agirò male anche . . . comunque sia, accertatevene, Giulio, non è col proposito di tormen-

tarvi, no, anzi per evitare tormenti... Non ci sono preparata... oh mio Dio! che debbo mai dirvi? Credete... ci anderei ora col cuore un po' riluttante... infine, quello che io sento non so spiegarlo a me stessa... ma non posso, non posso!

(dà in un pianto dirotto)

IL MARCHESE

Giuseppina!

GIULIO

E piangete? Ah, ho capito! voi non mi amate più!

GIUSEPPINA

(tra sè)

Io soffro!

IL MARCHESE

Ma che ti passa pel capo stamane? Io sono tuo padre ed esigo che tu mantenga la tua parola.

GIULIO

La parola? E che cos'è una parola? Ah voi non potete? Dopo d'avermi lasciato tanto tempo in una dolce lusinga, ora mi saltate fuori con un *non posso?* Oh è facile a voi rinunziarvi, ma non a me che vi amo! Non temete che io debba impazzirne che mi lanciate un no tanto fatto? Ma che? Sono di marmo io? Non mi volete sposare? Scommetto che vi colmerei di

felicità sciogliendovi dalla data parola... e ve ne sciolgo!

LA MARCHESA

Giulio, ascoltate, ve ne prego. Giuseppina non sa quello che si dica in questo momento.

GIULIO

Io che le avevo fatto allestire un appartamento che era proprio un gioiello; che ho tanto faticato per tracciare il laghetto secondo il vostro piacere! ah mi dite di no? E che vi ho decorato tre sale di color celeste, il vostro colore favorito? E che ho fatto stendere perfino nelle scale de' tappeti persiani perchè non vi guastaste i piedini! Voglio rovinar tutto, voglio rompere tutto... romperò gli specchi, farò in pezzi il letto, le sedie, e straccerò gli arazzi e metterò fuoco alla casa... Mi farete morire di crepacuore... e allora sarete contenta, che Dio ve lo perdoni... ne sarete contenta.

LA MARCHESA

Calmatevi, Giulio!

GIULIO

Io soffoco. Ho bisogno d'aria! chi me l'avrebbe detto? Lasciatemi uscire!

IL MARCHESE

Fermati!

GIULIO

No, no! voglio andarmene; non mi vedrete mai più!
(esce furiosamente)

GIUSEPPINA

Giulio, oh! Giulio! mio Dio! mi sento morire!

SCENA VII.

GIUSEPPINA, IL MARCHESE, LA MARCHESA.

IL MARCHESE

Ora lo richiami? Non hai tremato di porlo alla disperazione; avesti il coraggio di mostrarti irremovibile alle sue istanze, a quelle di tua madre, alle mie... È tempo di finirla! Voglio sapere i motivi del tuo strano procedere.

GIUSEPPINA

È inutile che lo esigiate. Non li dirò mai.

IL MARCHESE

Mai? Sono tuo padre — te lo comando.

GIUSEPPINA

Perdonate — non posso ubbidirvi.

LA MARCHESA

Calmati, figlia mia! A me, a me li dirai, non è vero?

GIUSEPPINA

No... no... Ma che volete ch'io vi dica? Oh per pietà! La mia testa vacilla!... Perchè questa violenza alla figlia vostra? Vi sono io di peso che mi vogliate ad ogni costo sua moglie? Perchè debbo fuggire da questa casa... dall'amor vostro? Oh! io non so quel che mi dica... ma sento che soffro!...

IL MARCHESE

Tu nascondi nel cuore un segreto.

GIUSEPPINA

Che mai non saprete!

IL MARCHESE

Così rispondi a tuo padre? A chi cerca di procacciarti la felicità?

GIUSEPPINA

Felicità?... Felicità la chiamate? Il sacrificio di tutta la mia vita, delle mie più care illusioni? E voi, voi la chiamate la mia felicità? Oh è questa un'amara irrisione! Come sarei felice se io morissi!... Ho un peso qui... qui sul cuore... Giulio, Giulio! perdonami, non lo posso... non lo posso!

(*dà in un dirotto pianto*).

IL MARCHESE

Sciagurata! e se io lo volessi a ogni costo?

GIUSEPPINA

Ah!

(quindi si alza e dice senza pianto e con voce ferma ed espressiva)

La vita è a voi che la devo: siete padrone di togliermela: ma, forzando la mia volontà, mi toglieresteste domani ciò che nè voi nè altri mi diede... e, ve lo giuro, mi toglieresteste più assai che la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera negli appartamenti di Giuseppina semplicemente arredata, ma con gusto. Una porta nel fondo e due laterali. Un'alta specchiera in fondo alla stanza.

SCENA I.

GIUSEPPINA.

(*È pallida, quasi affranta dalle lotte sostenute. Il suo occhio è pensoso e fisso ad un punto, come che un solo e continuo pensiero la domini*).

Avrei tanto bisogno di dormire, e non posso; ho gli occhi che ardono e rifuggono dal chiudersi al sonno. Eppure ne' sogni . . . oh! ne' sogni cessa il dubbio . . . Fosse tutto un sogno la vita! Il sogno è inganno . . . ma dona la felicità. La veglia è pianto, è dubbio, è spavento . . . è realtà. La felicità dunque è un inganno? Vorrei dormire . . . ma sempre . . .

(*dopo lunga pausa*)

Si dovranno separare? . . . non pensano che io ne morrò di dolore? Che importa ad essi che io muoia? No, non mi amano! . . . ed io . . . a certi istanti, oimè misera! sento quasi d'odiarli . . .

(*pausa*)

E Giulio crede che io l'odii . . . oh mio Dio!

(*s'avvia alle sue stanze*).

SCENA II.

Il Marchese, La Marchesa *e detta.*

Il Marchese

Perchè cerchi di fuggire la nostra presenza?

Giuseppina

Non era per fuggirvi; avevo bisogno di entrare.

Il Marchese

Fermati!

Giuseppina

Obbedisco.

La Marchesa

Figlia mia! ma guardami! non volgere a terra gli occhi; sei tu divenuta così indifferente a' miei baci, alle mie parole d'affetto? La voce di tua madre so-

leva un tempo farti trasalire di contentezza. Le acerbe parole tenute con te ieri l'altro, dimentichiamoli tutti. Ascolta: si vuole la tua felicità.

GIUSEPPINA

Ma... io sono felice abbastanza.

IL MARCHESE

Non ostinarti. Tu hai un segreto nel cuore e non osi di palesarcelo. Ebbene, io ti darò coraggio; solleverò io stesso il velo che lo nasconde. Tu hai creduto di amare Giulio... lo amavi fors'anche; il giorno che ti sei a lui fidanzata pensavi che nessun altro ti avrebbe mai piaciuto più che Giulio, e ti sei ingannata.

GIUSEPPINA

Io non amo altri che Giulio, non ho mai amato altri che Giulio.

IL MARCHESE

Tanto meglio!

GIUSEPPINA

Ma desidero di rimanere con voi.

IL MARCHESE

(impazientandosi)

Sai pure che questo è impossibile!

GIUSEPPINA

Impossibile? Sarò io la sola che finisce i suoi giorni nella casa paterna?

IL MARCHESE

Sono strane idee. Te ne pentiresti più tardi. Credilo a me che sono esperto della vita. D'altronde ci vedrai spesso. Ora io, ora tua madre, verremo soventi a passare con te alcuni giorni.

GIUSEPPINA

Sì, sì... ora tu... ora mia madre.

LA MARCHESA

Par quasi che tu non ci creda!

GIUSEPPINA

No; ci credo. Ora tu... ora mio padre.

IL MARCHESE

Il matrimonio è il destino di voi ragazze. Non siamo eterni e bisogna che ti assicuriamo un appoggio. Eppoi... perchè vorresti privarci della dolce speranza di abbracciare i tuoi figli, perchè rinuncieresti tu stessa alla gioia di possederne... di viver tutta per essi... col tuo Giulio; di provare dolcezze a te ignote, ma che devi presentire colla mente e col cuore?

GIUSEPPINA

(con dolorosa amarezza)

Sono così care le gioie della famiglia? quanta felicità nella famiglia!

LA MARCHESA

Mio Dio! tu parli in un modo...

GIUSEPPINA

Perdonatemi! Ho una idea fissa qui... qui nella mente... è un'idea crudele. Del resto...

(rimane un poco assorta in pensieri, poi prorompe come parlando con sè)

No, no, mai! Dicono che sia la felicità?... Ebbene... io le ho dato un addio.

IL MARCHESE

(alla Marchesa)

Eccola immersa nuovamente nelle sue astrazioni. Ah! il suo stato mi fa paura.

LA MARCHESA

E a me?...

GIUSEPPINA

(sempre tra sè)

Parola vuota di senso! Maschera a molte miserie! Agli sposi si sparge di fiori il cammino? Fiori presto appassiti!

(rimane colla testa appoggiata alle mani pensando)

IL MARCHESE

(che si sarà avvicinato al fondo della scena)

Ah! Giulio? Una speranza!

LA MARCHESA

Mio Dio, fammi morire, ma ch'ella non perda la ragione!

(vedendo comparir Giulio corre a lui).

SCENA ULTIMA.

GIULIO *e detti.*

LA MARCHESA

O Giulio, è Dio che vi manda. Abbiate compassione di lei; è in uno stato d'attonimento che lacera il cuore. Parlatele: vi ama sempre; chi sa che la vostra voce non la risvegli ai primi pensieri?

(Giulio accenna di sì e s'avanza quasi fin dietro la scranna dove siede Giuseppina. Il Marchese e la Marchesa alzano gli occhi al cielo sospirando, quindi ambedue si ritirano nel fondo della scena in attesa di ciò che succederà)

GIUSEPPINA

(c. s.)

M'avrà chiamata spergiura; mi odierà. Odiarmi? Io sento che il suo odio mi farebbe morire. Così buono!... Come mi pesano gli occhi!... non posso piangere. Le lacrime sono tutte qui... qui: mi fanno ingorgo al cuore... Se tu ora mi vedessi... povero Giulio!

GIULIO

Mi avete chiamato?

GIUSEPPINA

(con un grido di gioia)

Giulio?

GIULIO

Giuseppina!... ed è vero?

GIUSEPPINA

(rimettendosi)

Perchè siete voi ritornato? Io vi ho offeso crudelmente...

GIULIO

Non ne parliamo, ve ne prego; non lo ricordo neppure. Oh che gran bene mi avete fatto chiamandomi Giulio con quella vocina!... Me lo dovevo bene immaginare che tutto sarebbe finito come nelle commedie.

GIUSEPPINA

Giulio, è destino ch'io debba affliggervi sempre: però se voi mi leggeste nel cuore...

GIULIO

Lasciamola là. Sicuro che nel primo momento io ce l'avevo con voi... e ho detto tra me un milione di brutte cose, non già contro voi... no... però volevo sfogarmi, e dissi un mondo di male di tutte le donne. Giuramenti n'ho fatti, Dio sa quanti; che non vi avrei

mai più amata, che vedendovi per istrada avrei voltato la faccia in là, un po' per dispetto, ma più per potervi obliare. Mi son perfino augurato, che Dio me lo perdoni, di restar lì lì secco sul colpo se avessi avuto la debolezza di parlarvi ancora. E giura, giura e rigiura... stamane mi alzai, uscii di casa, le gambe mi portarono dove s'erano abituate di andare; il mio amor proprio lottava ancora un po' col cuore... ma le gambe non sapevano più camminare per altra strada ed eccomi qui.

GIUSEPPINA

(commossa)

Oh! è troppo! andatevene per pietà!

GIULIO

Giuseppina, voi siete commossa? Oh! dite, dite che sarete mia sposa.

(prendendola per mano)

GIUSEPPINA

Lasciatemi... no, no... mai! mai!

(si scioglie da lui)

GIULIO

Mai? Mai, avete detto? Eh! ho compreso. Eppure ieri, quando un istante mi si affacciò alla mente il sospetto... arrossii poco dopo di non essermi spaccato il cranio che avevalo accolto. Ero nel torto. Da qualche

tempo voi recitate con me una dura commedia. Siete innamorata di un altro.

GIUSEPPINA

Voi lo credete?

GIULIO

Se lo credo! ne sono certo anzi; me ne fa certo il vostro persistente rifiuto. Ora mi torna in capo che fui il gran babbuino quel giorno in cui vi scorsi tremante nel dare un diniego al barone Federico e quindi impallidiste e vi mostraste commossa. Babbuino! doveva bene accorgermene allora. Ma perchè ingannarmi in tal modo? Voi mi avete offeso anche nell'amor proprio. Ero a voi fidanzato; si saprà tosto o tardi il vostro rifiuto. Vivaddio! questo è troppo! voi amate il barone Federico; diversamente come qualificare la vostra condotta?

GIUSEPPINA

Ascoltatemi, Giulio!

GIULIO

Lo ucciderò, sì... lo ucciderò! Ah credete che il sangue mi faccia paura? Ne vorrei fiumi del suo sangue! Lo ucciderò... e dopo ucciderò me stesso. Che ne farei della vita? Addio...

GIUSEPPINA

Fermatevi! mio Dio!

GIULIO

È inutile!

GIUSEPPINA

(*supplichevole*)

Una sola parola!

GIULIO

(*fremendo*)

Ma che strano impasto di carattere è il vostro? Non sono tre mesi ancora che voi sospiravate perchè presto giungesse il dì delle nostre nozze... ed oggi mi umiliate con un rifiuto... Poi quand'io mi sdegno e voglio allontanarmi da voi, cercate di trattenermi... Chi vi potrebbe comprendere? Quando io vi chiedo la ragione per cui non volete più essere mia... non sapete darmi una risposta, non addurmi un motivo. Oh! finiamola una volta! fuori, fuori questa esecrata parola! Da che procede, voglio... voglio saperlo, da che procede il vostro rifiuto? Perchè? Perchè? rispondete!

GIUSEPPINA

Perchè? Ma ve lo debbo dir veramente?

GIULIO

Sì... sì... parlate... lo esigo!

GIUSEPPINA

Perchè vi amo!

GIULIO

Ah!

(*amaramente*)

È una ben triste ironia!

GIUSEPPINA

Sì, perchè vi amo! perchè mi sarebbe impossibile rinunciare alla idea dell'amor vostro.

(*il Marchese e la Marchesa compaiono in ascolto alle porte laterali della stanza*).

Due anni or sono io — fu la prima volta che veniste a vederci — io ero una spensierata, lieta, incurante, ma con un tesoro d'affetti nel cuore che nessun soffio di vita aveva ancora saputo animare. Il giorno medesimo che giungeste al nostro castello, ricordatelo, Giulio, voi, precipitandovi nel fiume, salvaste la vita ad una misera madre e a rischio della vostra... Da quell'ora, o Giulio, ho cominciato ad amarvi. Migliaia d'immagini colorarono di bellezza, d'amore e di fede la mia fantasia... ho sognato allora la felicità... mi amavate! ero tanto felice di sentirmi amata da voi. Io sapevo che sotto quella scorza amena, festiva, nascondevate un magnanimo cuore... Dirvi, o Giulio, di quanti sogni sia stata invasa la mia fantasia è cosa impossibile; tutti però, tutti convergevano ad un'unica meta, e agognavo di giungervi ed entravo pur colla mente in un novello

orizzonte... e tra me, accatastando gioie su gioie, dalle basi al suo tetto, oh! quante volte non l'ho io formato il santuario delle nostre pure dolcezze, dei nostri tesori più cari, il santuario dell'amore e della famiglia!

GIULIO

Giuseppina, parlami sempre così!

GIUSEPPINA

I miei sogni... la mia felicità... le immagini dell'avvenire... l'amor tuo... ma vuoi tu che dopo averle tanto vagheggiate io rinunci a così sublimi dolcezze? Che possa acquietarmi all'idea che il nostro amore debba finire... che tu un giorno, tu possa odiarmi... che io ti possa guardare un giorno con indifferenza, con dispetto, con odio... che io possa acquietarmi a questa terribile idea, ma lo puoi tu immaginare?

GIULIO

Non hai che queste paure? Ma cacciale via, come potrei non più amarti?

GIUSEPPINA

Illuso! lo credi? T'inganni. Noi andiamo incontro a quell'abisso che inghiotte senza speranza amore e felicità.

(il Marchese durante queste parole darà segni di dolore e di spavento. La Marchesa è pallida, visibilmente atterrita e

commossa. Il giuoco delle due fisonomie deve continuare, a seconda delle parole proferite da Giuseppina, fino al termine della scena).

Dopo un anno appena, dopo tre mesi, io comincierei ad esserti un oggetto di fastidio . . . o tu a me forse. Tra sbadiglio e sbadiglio consumerebbero le nostre lunghe giornate, fino a quel punto in cui uno di noi due, più coraggioso, romperebbe la fatale catena; ma sarà sempre destino che uno di noi soccomba vittima dell'altro. O Giulio, con solo vent'anni io già sono invecchiata. Felicità nel matrimonio? Non è possibile . . . Tu credi molti felici — così appaiono al mondo. Potessi tu sollevare un lembo di quella cortina che nasconde il vero delle cose, allora allora vedresti . . .

IL MARCHESE
(dal fondo)

O mio Dio! che ascolto!

LA MARCHESA
(dal fondo)

Povera figlia!

GIULIO

Ma dove le siete andate ammucchiando simili fantasticherie? Scommetto che è Balzac che vi ha guastato la testa. Avete fatto letture perniciose alla vostra età.

Se credete a tutte le corbellerie che ci vendono quei signori d'oltr'Alpe, vi monterete il cervello in ben più strana maniera.

GIUSEPPINA

Non è Balzac che operò un tale mutamento. Ho letto in un libro fatale, ma dinanzi al quale ogni più salda credulità si dissolve: nella realtà! E la realtà si è ripercossa nella mia mente come in uno specchio, e mille e mille immagini popolarono di un tratto il mio intelletto . . . e tutte erano funeste, e tutte malgrado mio le scrutai . . . e le conobbi . . . ah! troppo le ho conosciute!... La realtà! Oggi mi dibatto invano sotto ai suoi malefici influssi.

GIULIO

Allucinazioni! La realtà non è così trista come voi dite. Io vedo che vi sono molti felici che passeggiano quotidianamente con il viso improntato di beatitudine, con la moglie al fianco e con uno, due, tre o quattro marmocchi che fa gola vederli.

GIUSEPPINA

Non nel gran mondo, no certo, dove l'esercizio delle affezioni domestiche è oramai cosa vuota di senso. Ma la volete conoscere voi pure questa realtà?... Che io le rada dal volto la vernice che fa parerla splendida, e adorna

delle più severe virtù? Tutto è apparenza quello che voi vedete nel mondo, è tutto una sfolgorante menzogna.

GIULIO

Non è possibile, no, no; voi delirate!

GIUSEPPINA

Deliro? Ah sono io che deliro? Ebbene, ascoltatemi: voi conoscete la marchesa Emilia Ciprignani: che vita credete voi ch'ella conduca con suo marito?

GIULIO

La marchesa Ciprignani? È opinione di molti che vivano col miglior accordo... il marito la mantiene in uno splendore di cocchi, di vesti, di balli...

GIUSEPPINA

Che non pagano un'ora sola della domestica pace. La Ciprignani intentò, non ha guari, un processo a suo marito per espropriazione della sua privata fortuna... e ciò li ha condotti a segnare un atto di separazione. Della contessa Feliciani e del suo giovane marito, che ne pensereste voi, Giulio?

GIULIO

Ammetto che in quella casa non regni la pace; ma santo Iddio! come vi potrebbe regnare? La Contessa è una civettuola che farebbe gli occhi dolci al cavallo di bronzo... e il marito è invece un geloso che la

porrebbe sotto una campana di vetro per paura che l'aria gliela toccasse.

GIUSEPPINA

Ma il cavaliere di Mola?

GIULIO

Che mi parlate di lui? Sposò una donna che non amava... passatella, ma ricca; sposò una dote. Queste sono eccezioni.

GIUSEPPINA

Ieri... ieri ancora veniva qui a visitarmi la bella Maria, contessa Bonvicini — un angiolo di donna, la mia compagna d'infanzia. Da sei anni ella è sposa ad un uomo che ama, da cui era amata. Tutti la credono al colmo della felicità. Ebbene, ieri venne a vedermi; e pianse qui nel mio seno sclamando: o mia Giuseppina! quale disinganno! io sono molto, ma molto infelice!

GIULIO

Il Buonvicini è un cattivo soggetto! Non è che un giuocatore. Non giudicate il mondo da pochi esempi di disunione. La felicità, credetemelo, non può regnare che sotto il tetto coniugale. Che avete voi bisogno di cercare esempii di infelicità, di discordia, qua e là nel gran mondo? L'esempio della felicità, della pace, dell'amore io ve l'ho bello e trovato; a questo, spero, vi inchinerete persuasa, convinta.

GIUSEPPINA

Quale? Dite, dite...

GIULIO

La vostra famiglia. Ma vostro padre, ma vostra madre!...

GIUSEPPINA

Ah!...

(*dopo breve pausa*)

Un segreto stava tra me e Dio solamente; e voi me lo strappate alle labbra. Mio padre e mia madre li avete creduti amici affettuosi? V'ingannaste! Schiavi delle apparenze, ambedue mascherano in faccia al mondo i loro veraci pensieri, le loro ire, la noia loro reciproca, la loro mutua indifferenza. Non si amano! Eppure, ditemi, o Giulio: vi sono in terra esseri più onesti dei miei genitori? Si sposarono innamorati l'uno dell'altro, come voi di me, come io lo sono di voi.

IL MARCHESE

(*tra sè nel fondo*)

Oh! che abbiamo mai fatto?

GIULIO

Giuseppina... io vi stimo... vi amo... eppure... no, non vi posso credere.

GIUSEPPINA

Non mi credete? Ma non v'accorgeste mai che io ero

una muta e sempre inutile conciliatrice delle loro discordie? Vi ricordate il giorno in cui mio padre stava per uscire in vostra compagnia, per recarsi al ballo della marchesa Feliciani?

GIULIO

E come no? Il ricordo di quella vostra estorsione al piede mi spaventa oggi ancora se ci penso.

GIUSEPPINA

Ebbene, o Giulio... quella estorsione era simulata. Sapete perchè? Perchè al momento che stavate per uscire, m'accorsi che mia madre, offesa, e non a torto, dal contegno della contessa De Marzi, soffriva che mio padre fosse andato a quel ballo. Anche l'emicrania di mia madre era simulata. E il giorno in cui il barone Federico fu sorpreso da mio padre ai piedi della madre mia... credete veramente ch'egli a lei si fosse prostrato per chiederle la mia mano?

GIULIO

Se voi pure me lo confermaste!

GIUSEPPINA

Io mentii per evitare scene più gravi.

LA MARCHESA

(si copre il volto colle mani)

GIUSEPPINA

E mia madre era innocente. Mia madre aveva per

puntiglio accettato la corte del Barone, credendo forse d'ingelosirne il marito e staccarlo dalla Contessa. Oh! ve lo giuro; mia madre è innocente!

LA MARCHESA

(tra sè, dal fondo, con soddisfazione)

Come mi ha letto nel cuore!

GIUSEPPINA

Volete una parola di più? Una parola che amareggierà il resto della mia vita... che mi farà arrossire ogni qualvolta mi si parlerà della felicità de' miei genitori? Mio padre e mia madre, essi pure dovranno separarsi.

GIULIO

Che? Possibile?

GIUSEPPINA

Sì, sì, Giulio... è possibile! Dopo quanto io vi ho detto, credete voi ancora alla felicità della vita coniugale? Io ho tanto lavorato per ribadire le catene che legavano insieme i miei cari, e si sono sempre spezzate. Come il naufrago, mi sono attaccata colle braccia... colle mani... colle unghie all'ultima tavola della salute... ho sperato di salvarli, e salvare la vostra e la mia felicità ad un tempo... ma tutto fu vano. Un ultimo flutto urtò la mia speranza agli scogli e l'infranse. Eppure, o Giulio, la idea della loro disunione tanto, ma tanto mi accora, che domani... che oggi... che in que-

sto momento, io sarei capace di dirti: Giulio, io ti amo e sono tua sposa per sempre, se tu hai trovato quel mezzo che restituisca, ma durevolmente, la pace e l'amore a mio padre, a mia madre e a me che soffro e li amo! Ma v'è questo mezzo?

IL MARCHESE

(che a più riprese avrà guardato la Marchesa e a quest'ultimo punto l'avrà veduta inchinare la testa tra le mani, e piangere dirottamente, si avanza ad un tratto verso Giuseppina e le dice con voce commossa)

Sì . . . Giuseppina!

GIUSEPPINA

(tra sè)

Ah! mio Dio! Ci ascoltavano!

IL MARCHESE

Forse quest'unico mezzo: che tu ti presenti alla madre tua e le dica: vostro marito ha bisogno di un angiolo che gli ottenga il vostro perdono; per questo a voi mi ha mandato. Perdonategli, o madre! Ve lo chiedo di cuore.

(Giuseppina piangendo di gioia si avanza verso la Marchesa, che dopo averla baciata le dice)

LA MARCHESA

E che tu ritorni a tuo padre e gli risponda: ha bisogno anch'essa, la madre mia, del vostro perdono. Ella

imparò che le troppe esigenze non formano la verace felicità, ma la tirannia dell'amore. Perdonatele, o padre!...

IL MARCHESE

(aprendo le braccia alla Marchesa)

O Emma!...

LA MARCHESA

O Alberto! Sarebbe mai vero?

IL MARCHESE

(dopo averla abbracciata, prende la Marchesa per mano e conducendola dinanzi alla figlia, dice a questa con le lacrime agli occhi)

E tu stessa . . . tu adesso . . . tu perdonaci, o figlia!

GIUSEPPINA

Io impazzisco . . . è la gioia che mi uccide!

IL MARCHESE

Sposa il tuo Giulio, ed abbi fede che la disunione non può eterna durare tra due consorti, a cui Dio abbia concessa una figlia buona come tu sei, che sia l'angelo della famiglia. Questa figlia Iddio te la doni!

GIULIO

Ci penserò io!

FINE DELLA COMMEDIA.

PICCARDA DONATI

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI.

A LUISA CANTATORE DEL PASCO
VEDOVA DI CARLO MARENCO.

QUANDO PICCARDA DONATI
FU NELL'ANNO MDCCCLV
PER LA PRIMA VOLTA
APPLAUDITA SULLE SCENE TORINESI
USCIRONO DAL TUO LABBRO
O MADRE MIA
QUESTE PAROLE
« M'HAI RICHIAMATA AI BEI DÌ DI TUO PADRE »

O DOLCE O INNOCENTE MENZOGNA MATERNA!
MI FOSTI CARA ALLORA
MI SEI OGGI NEL RICORDARLA!
PIÙ CARA.

Piccarda Donati fu da me concepita e scritta nell'anno 1854. — Vide le scene nella quaresima del 1855.

Come accennai nella prefazione a questo primo volume, devesi l'esito clamoroso ottenuto al Teatro Carignano, attribuire in gran parte alla somma valentia degli artisti della Drammatica Compagnia Reale Sarda, specialmente ad Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi, che del personaggio di Piccarda e di Corso Donati fecero una vera creazione.

In quello stesso inverno, il compianto Luigi Bellotti-Bon, di cui avrò da parlare più d'una volta, faceva rappresentare sulle stesse scene del Carignano la sua nuova commedia *Spen-*

sieratezza e buon cuore, assumendo la parte del protagonista.

Giuseppe Vollo, del quale dobbiamo lagnarci ch'abbia così presto disertato il campo, quando già s'era mostrato dell'arte scenica valoroso campione, raccoglieva buona messe d'applausi con la sua nuova commedia politica: *I giornali*.

Piccarda Donati, *Spensieratezza e buon cuore*, *I giornali*, dividevansi, a chiusura di stagione, il primo premio governativo.

Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;

Ma riconoscerai ch'io son Piccarda
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.

. . . . . .

Uomini poi a mal più che a bene usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.

DANTE, *Paradiso,* Canto III.

PERSONAGGI

CORSO DONATI, capo di PICCARDA, sorella di Corso. NELLA, cognata di Piccarda. ROSELLINO DELLA TOSA. PAZZINO PAZZI. GERI SPINI.	PARTE NERA.
VIERI DE CERCHI, capo di GUIDAMONTE di lui figlio.	PARTE BIANCA.
La superiora del Monistero di S. Chiara. Quattro suore dello stesso Monistero. Paggio. Scudiero.	
Il Banditore della Signoria. Cittadini di parte Bianca. Cittadini di parte Nera. Armati d'ambe le parti.	UOMINI E DONNE.

La scena è in Firenze. Circa l'anno 1304.

ATTO PRIMO

Rovine attigue al palazzo Donati.
È notte inoltrata.

SCENA I.

PICCARDA *sola.*

E più nol vidi! O Guidamonte! O caro
Pensier delle mie notti! Invan dall'alma
Tento svellerti ognor... Se non t'avessi
Veduto mai! Tu mi leggesti amore
Nel rossor delle guancie... Ancor ne tremo!
A Corso, al fratel mio dunque è nemico
Guidamonte? Di parte odio lo scevra
Dall'affetto de' miei? Corso... E in quest'uno
Pensier mi celo al fratel mio? Ma dunque?...
(*con accento di soave entusiasmo*)
Chi può vederlo e non l'amar? Che vago
Portamento! Qual nobile fierezza!
Ah!

SCENA II.

GUIDAMONTE, PICCARDA.

GUIDAMONTE

Piccarda!

PICCARDA

Tu in quest' ora notturna
Osi, malcauto?
(facendo un movimento per allontanarsi)

GUIDAMONTE

Arresta!...

PICCARDA

E che? Fanciulla
Più non potrà nelle sue case il piede
Mover solinga?

GUIDAMONTE

Ascolta!...

PICCARDA

In me gran colpa
Saria l'udirti — O Guidamonte! A noi

Già in bando dalle vostre ire cacciati,
Or che redimmo alla natia Fiorenza
Non vi basta col ferro il patrio suolo
Contrastarne, che ancor gli aditi sacri
Del domestico lar tentiate occulti?
Lasciami: un Bianco alla magion Donati
Che sospinge in quest' ora?

GUIDAMONTE

Amor! Piccarda,
Odimi, deh! Tu sì leggiadra e pia,
No, non alberghi in cor sdegni feroci,
Crudeli odii di parte.

PICCARDA

Oblii tu forse
Che è mio fratel Corso Donati?

GUIDAMONTE

A lui
Non fu nemico Guidamonte... mai!
Contro i Neri snudai più d'una volta
In civil gara il brando — e a mal mio grado.
Io de' Cerchi son nato, e quando arriva
A mie case il romor d'armi, di grida,
E la vita de' miei veggo in non lieve
Periglio starsi, allor sento natura
Battermi al cor con palpiti tremendi,

E mi slancio colà dove più ferve
La mischia, e vibro ciecamente il ferro.
Ma vincitor riedendo in fra la turba
E le voci acclamanti, io sul destriero
Chino la testa amaramente, e piango...
E mi sanguina il cor, credi, e alla destra
Maledico, che è tinta in civil sangue.

PICCARDA

Eppur... Corso non t'ama... e tu in qual loco
Stai, ti rammenta!

GUIDAMONTE

Delle sue virtudi
M' adescò, giovinetto, e del suo braccio
La rinomanza; e da quel dì che tutta
Sotto a suoi piè tremò di Campaldino
La insanguinata terra, io lo seguii
Con la mente dovunque.

(*dopo un momento di esitanza*)

E vidi un giorno
Uscir dal tempio una gentil fanciulla
Modesta in atto, e di beltà cui pari
Mai non ebbe Fiorenza altra fanciulla...
Mi vide... abbassò il guardo... Oh da quel punto
Più che fratel Corso Donati amai!

PICCARDA

(*turbata*)

Oimè!... Che parli?... Alcun potria... t'invola!

GUIDAMONTE

O Piccarda, Piccarda, ahi crudelmente
Una speme mi togli onde s' infiora
L'incresciosa mia vita! Il reo cammino
Dell'esilio noi pur, noi calcheremo
Forse un dì, chè non sempre in favor nostro
Volgerà la fortuna; in questo almeno
Mi ti agguagli il dolor! Io, sulle care
Orme d'un picciol piè, la terra istessa
Dove la prima tua lacrima cadde
Bagnerò certo del mio pianto!... Allora,
Sperar potrò che alla sventura mia
Tu più nemico non sarai?

PICCARDA

Piccarda
T' odia forse... ti spregia?

GUIDAMONTE

Ah! che dicesti?
Tu non m'odii? Tu dunqne?...

PICCARDA

Io te... Che dissi?...

(*rinvenendo dal turbamento*)

Se Dio n'ha dalla culla ambo divisi,
Dio vuol forse così. Se una speranza
Nel tuo petto accogliesti, o Guidamonte,
Soffocarla tu dei.

GUIDAMONTE

Sia maledetto
Delle parti il furor! Dimmi, se nullo
Fosse in Italia Ghibellino e Guelfo,
Se in Bianchi e in Neri la città partita
Stata non fosse mai, se alla Donati
Fosse congiunta la magion de' Cerchi,
Ed io quello che or sono, e a te, Piccarda,
Amore, amor chiedessi... indarno fora?

PICCARDA

Perchè tentar di lusinghiera inchiesta
Far assalto al mio cor? Periglio estremo
L'amarti non saria? Della mia gente
L'ira vorrai sul capo accumularmi...
E sul tuo capo ancor?... Forse abbastanza
Ahi! non t'odiano i Neri?...

GUIDAMONTE

Or che mi cale
Di tal odio se m'ami? E chi può dirti
Che in amor delle parti odio non cangi?
Lo potria non amarti il fratel tuo?

E non son io di Vieri unica speme
E conforto de' suoi anni cadenti?
Vano è il celarlo omai: s'anco dovessi
Più non vederti t'amerei pur sempre!...

(*movimento in Piccarda*)

Ma disperato io son; tutto mi tolga
L'empio furor di cittadina guerra
Se quella, che è mia vita, ora mi toglie!

PICCARDA

Ah! No!... ferma! Che dissi?... Io vaneggiai...
Lasciami, deh! m'oblia!... sola son io...
Sventurata vuoi farmi? Oh! se un pensiero
Di te mi scese involontario al core,
Ch'io lo serbi in segreto e sia innocente,
Nei silenzi dell'alma a me più caro!

GUIDAMONTE

Nè più vuoi dirmi?

PICCARDA

No...

GUIDAMONTE

Parla... ti seguo.

PICCARDA

(*dignitosamente*)

Guidamonte!

(*parte*).

GUIDAMONTE

Non è sogno! Ella mi ama!

(*parte*).

SCENA III.

(La scena rimane vuota alcuni momenti, quindi dal palazzo ad uno ad uno entrano)

CORSO DONATI, PAZZINO PAZZI, GERI SPINI, ROSELLINO DELLA TOSA, *e attenenti alla casa Donati.*

CORSO

Qui v'adunai, dove deserto il loco,
E da superbi ruderi protetto,
E dall'ombre notturne, e dalle sacre
Tombe degli avi, più sicura suona
La mia parola — V'appressate: udite!
Vi ricorda quel dì che in Santa Croce
Coi Cerchi, e i Cavalcanti, e gli Adimari
Ci fummo a funeral pompa adunati?
Stava nel mezzo a lungo ordin di ceri
Una bara deposta, e, sopra, un negro

Drappo di bianchi fior tutto coperto.
Là dentro una gentil de' Frescobaldi
Giacea fanciulla, innanzi tempo estinta,
Desiderio di quanti ha cavalieri
Non che Fiorenza, Italia. Il fiero Cerchi,
Te, Pazzino, guardò sdegnoso in pria,
Poi con dispregio mormorò parole
Mal comprese da noi. Ratto la tua
Mano sul brando corse, e fu la sacra
Maestade del loco e della pompa
Che ti rattenne dall'oprar; ma fuora
Rapidamente uscimmo; alle sue case
Ogn'uom corse ad armarsi. Gli abborriti
Cerchi dall'onda popolar protetti,
Già, pel numero, in fuga avean rivolte
Le vostre armi temute. Altro riparo
Non rimanea che, inespugnabil rocca,
Il castello Donati. Io di piè fermo
Lor impeto sostenni, e la vittoria
Lor volsi prima del tramonto in lutto.
Vi ricorda quel dì?

SPINI

Di nostra parte
Duce non fosti da quel giorno eletto?
Da lungo esiglio a queste porte il passo

L'arme ci aprir novellamente. Invano
I Bianchi s'opponean, chè della patria
Un più intenso desìo contro la possa
Non si fiaccò de' Cerchi.

CORSO

Ora mi dite:
Ovunque io spinga il mio corsiero, o accenni
A più grand' opra, niun di voi restio
Troverò, per qualunque opra ch'io imprenda?

PAZZI

Sol che a Fiorenza giovi.

CORSO

Giova.

PAZZI

Esponi
Ciò che in mente rivolvi...

CORSO

Ai Ghibellini
Sono i Bianchi congiunti, e in molte terre
D'Italia i Ghibellini esuli vanno
Con la speme nel cor d'aprirsi un varco,
Dalle Bianche protette armi nemiche,
A questi colli, e noi spingere in bando.
Già tropp'oltre n'andar. Fino a Pistoia
Stesero il braccio, e dopo lunga lotta

Vanno dispersi da Pistoia i Neri;
Ed oh! ludibrio! le superbe case
Furon arse, distrutte. E Vieri udiste,
Quando respinto fu sino alle sbarre
Del suo palagio, dir: ciò fia per poco!
Una minaccia?... In cor dunque egli cova
Qualche infame speranza? Ai fuorusciti
Il cammino segnò donde si giunge
Più securi in Fiorenza?

PAZZI

Oltraggio tale
Vieri non merta. A lui son io nemico;
Ma ben sel sanno gli Aretin che Vieri
Diè d'amator della sua patria prova
Stupenda in Certamondo. Inferme e rotte
Ancor le membra per ferite antiche,
Terribilmente rotear fu visto
Contro Arezzo la spada; e il giovin figlio
E li nipoti, a la giornata, elesse
Suoi compagni di pugna. A suo talento
Volger le cose del Comune; a niuno
Sottostar di possanza; intera laude
Aver di serbator de' patrii dritti,
Chè assai men grande gli parria divisa,
Questo Vieri desìa, perciò de' Neri

Nemico invido, acerbo. Ei la grandezza
Vuol di Fiorenza per virtù de' Bianchi.

CORSO

Uomo cotal non è già sulla via
Di divenir tiranno? A giusto dritto
Tal già forse non è? Mescer le cose
Dello Stato, e ogni suo libito imporre,
E sbandeggiar se in altri petti alberga
La virtù da Fiorenza; altrui la fama
In tal guisa rapir, non è di vera
Tirannide principio? O dei Donati
Famosa gente, o Della Tosa, o Spini,
O Pazzi, il soffrirem?

TUTTI

Nol soffriremo!

(*Silenzio generale*).

CORSO

(*posando gli occhi su Pazzi,*
dopo averli tutti attentamente osservati)

Pazzi, mel celi invan, tu mal tuo grado
« Nol soffrirem » dicesti.

PAZZI

E al ver t'apponi!

CORSO

Cagion?

PAZZI

Dirolla. — Di molt'oro e d'armi,
E di voler son qui possenti i Cerchi,
Però tiranni li chiamate — e basta.
Fuor ne vadano espulsi — gioverebbe.
Ma, rispondete: sui più eccelsi seggi
Ove i Bianchi sedean, per novamente
Sue volontadi impor chi siederavvi?

(silenzio)

Noi! Ma Vieri caduto e i Bianchi espulsi
Di noi, mi dite, non sarà quel desso
Che agogni in vece sua farsi tiranno?

TUTTI

Pazzi!

PAZZI

(imperturbabile e dignitoso)

Alla patria qual pro? Riederanno
Gli antichi tempi? Avrà sue ferme leggi
E immutate Fiorenza, e al comun bene
Sarà la scelta de' Prior dovuta?
Se tal ne avvenga io con voi sono.

CORSO

Quegli,
Che più seppe mertarla, abbia dal voto
Universal, possanza.

PAZZI
(*fieramente*)
E non l'usurpi!
Lo giurate?

TUTTI
Il giuriam!

PAZZI
Corso, prosegui.

CORSO
Entro capir le due nemiche genti
La città non potria; forse è che l'una
L'altra scacci, o soccomba. Il sappiam noi!
Or che si tarda? Come è triste vita
In altre terre ramingar, già troppo
Non imparammo? Come il sol più ingrato
Scenda all'occaso nell'esiglio, e sorga?
Oltre indugiar non vuolsi. Io vel ripeto,
Forse a gran danno torneria l'indugio.
Prevenirli convien. Dalle guaine
Escan gli acciar novellamente, e tosto!
Provin quel ch'essi a noi già provar fenno
Disastroso cammin. Siam tutti in questa
Necessità concordi?

TUTTI
Siamo!

CORSO

Il modo
Mi si proponga e il dì.

ROSELLINO

Trarli in secreto
Odio al Comune in pria, tal che divenga
Unica speme il nostro brando. Il mezzo
Io proporven saprei.

(movimento disgustoso in Pazzi)

CORSO

Chi dello Stato
Vero è rettor? non i Priori: un Cerchi.

SPINI

D'uopo v'ha forse d'onestar con vane
Accuse e indegne il nostro oprar qual sia?
Neri e Guelfi siam noi: Bianchi son dessi
E Ghibellini.

PAZZI

(stringendo la mano di Spini)

Sia non vile il mezzo,
Me non vedrete indietreggiar d'un passo
Nell'imminente lotta.

CORSO

Io la ragione
Stimo del brando, e a te, Spini, mi giungo

Nella fatal sentenza. Osai mai sempre
Nel braccio mio fidar quandunque volli.
Nè può fallir l'impresa. Ai raminganti
Da Pistoia e da Agobbio sperar feci
Una patria costà Guelfa, e un aiuto
A ricovrar la terra onde cacciati
Furon testè. Solo un mio cenno, e tosto
Qui voleran come il furor li porta.

ROSELLINO

Quei di Genova aggiungi. Da vil pace
Adescata tornò nelle sue terre
De' Grimaldi la gente . . . Oh! ma coi Fieschi
Gran parte ancor de' Guelfi erra nell'ira
Meditando vendetta.

CORSO

E fian già troppi!

ROSELLINO

Il popol?

CORSO

Pochi se ne togli, è mio.

SPINI

Poni il giorno, l'istante!

CORSO

In breve . . . in breve.
Secretamente in sua magion raccolga

Armi ciascun di voi: pronto si tenga
Al fermato segnal. — Ite! — Non vuolsi
Cogli inimici mai pace, nè tregua.
Rosellin!

(Rosellino si ferma — gli altri partono).

SCENA IV.

ROSELLINO DELLA TOSA, CORSO DONATI.

CORSO

Brevi accenti!
(lo guarda lungamente in silenzio, poi dice)
Tu di Pazzi
Che pensi?

ROSELLINO

Io? Caldo ammirator di Vieri
Testè mi parve, e del poter nemico
Che il fa temuto, altero, arbitro, e solo
Rettor qui di Fiorenza.

CORSO

(come sopra)
E a qual s'ardisse
In sua vece seder...

ROSELLINO

T'intendo.

CORSO

Fora? . . .

ROSELLINO

Non lieve inciampo contro cui la possa
Romper potria d'un solo.

CORSO

E se di voto
E di braccio sostegno altri non nieghi . . .
. . . Se ben rammento, tu de la mia suora,
Di Piccarda, alla man già da gran tempo
Ambivi?

ROSELLINO

Io molto l'amo!

CORSO

Essa?

ROSELLINO

Dispero;
Invan dirle tentai . . . fuggirmi sembra.

CORSO

È pudor di fanciulla vereconda.
Non ha Piccarda altro voler che il mio!

ROSELLINO

Prosegui!

CORSO

È tua, se dal novello nodo
Giuri a Corso amistà, fede, sostegno...
Piccarda è tua!

ROSELLINO

Che intendo! Oh! gioia!
Di me, Corso, disponi: armi, tesori,
Se a me doni Piccarda, io tutto dono.

CORSO

(*porgendogli la mano*)

Lo affermi?

ROSELLINO

Il giuro!

CORSO

Addio!

(*Rosellino parte*)

Pazzino Pazzi,
Tu a me spingesti il colpo? — io tel rimando!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala gotica in casa Donati.

SCENA I.

CORSO DONATI, PICCARDA.

CORSO

Se a te, sorella, mi togliea più grave
Cura finor di parte, un solo istante
Non t'obliai però.

PICCARDA

Fratello!

CORSO

In mezzo
A tuoi miti pensier, se ti correa
Sull'avvenir la mente, un'incompresa
Gioia il tuo cor non presagì?

PICCARDA

Qual gioia?

CORSO

Ascolta: quando la gentil Sofia
De' Pazzi a te ne venne e gaiamente
« Lo sai, ti disse, ch'io mi fo' la sposa? »
Nel segreto del cor quell'improvviso
Annunzio non destò lieto presagio,
E a te medesma non dicesti: un giorno
Anch'io n'andrò dalle compagne, a farle
Del mio gioir più liete? Ebben, sorridi!
Illustre cavalier, ricco di molte
Terre — e più di famosi avi e di gloria —
A me ne venne e la tua man mi chiese.

PICCARDA

E tu?

CORSO

Migliori nozze unqua non seppi
A Piccarda bramar. L'origin vanta
Dai Della Tosa, e Rosellin si noma.

PICCARDA

Rosellino?

(*come supplichevole*)

Fratel!...

CORSO

Perchè nel volto
Quel subito pallor? Perchè sul labbro
La parola ti svien? Lieta ed altera
Per tanto sposo andarne or non dovresti?

PICCARDA

Cavalier d'alto nome e di possanza
È Rosellin; ma se felice appieno
La suora tua non è fuor che tra voi...
Se non ha brame il cor, se non sospira
A splendido avvenir, se in esser sola
Pose ogni sua dolcezza e trema al troppo
Appressar dei viventi, e se pur debbe
Altri effetti sentir da Dio li spera...
Oh certo non vorrai da quanto abbella
La vita mia distormi! Io nulla chieggo
Fuor che il viver con me sola pensando,
E felice tra voi.

CORSO

Son prime fole
D'anima nova; ma dileguan ratte
Coll'incalzar degli anni. Ogni fanciulla
Che trae lo spirto a meditar solingo,
Della vita si forma un paradiso
Di fantastici sogni, e il cor non parla

Che quanto il vago immaginar gli detta.
Ma quell'ingenua fantasia si scioglie
Quando la vita a riguardar s'impara.
Fole degli anni primi. Alma che sente
D'uopo ha d'amor... per lo tuo meglio il dico.
Sposa Piccarda a Rosellin tra breve
Vedrà Fiorenza.

PICCARDA

A Rosellin? Sofia
De' Pazzi allor che mi dicea con lieta
Fronte: « sappi, o Piccarda,... io mi fo sposa »,
Questo aggiungeva: « quel bel dì sospiro,
Perchè io l'amo il mio sposo ». — A Rosellino
Odio non porto... ma nè amor m'inspira!
Troppo debole io son; debol fanciulla
A quel rigido cor mescer non puote
Dolcezza alcuna, nè ritrarne. O Corso,
Se è ver che m'ami; se la tua Piccarda
Pur sempre io sono, ah! non volermi a questo
Passo condur... Deh! non mi dir che in esso
Sta il felice avvenir della tua suora.

CORSO

E se per questo amor che per te sento
Io ten pregassi... se quest'una prova

Dell'amor tuo chiedessi? Odimi: han molti
Amici i Della Tosa, e son congiunti
Di sangue e d'amistà con qual più è grande
Casa in Fiorenza. E t'ama Rosellino;
E se io della tua man lieto nel rendo,
Quando il brami, il poter dei Della Tosa
E il poter dei Donati uno diventa.
Senti: cose or ti svelo che a fanciulla
Svelar mai non dovria — ma il ver ti parlo.
Io la parte de' Bianchi odio, e de' Cerchi
L'esterminio giurai. Seco rivolge
Anco la mente una superba idea;
Qui addentro mi s'è fitta, e mi martella
Sempre lo spirto e mi tormenta i sonni.
A un Donati, all'eroe di Campaldino,
Al tuo fratel, Piccarda, al tuo fratello,
Necessità son fatti i Della Tosa.
Ma congiunti li vuol, però che a niuno
Corso s'appoggia che rival gli sia.
Antica nimistà regna, tu il sai,
Tra la magion dei Della Tosa e i Cerchi;
Questo nodo...

PICCARDA

Non fia!

CORSO

Che intendo!

(*fra sè*)

Oh! quale
Pensier mi balenò! Che di secreta
Fiamma ella ardesse?

(*pensa*)

Sì: più dell'usato
Mesta forse non è dopo il ritorno
Alla natìa Fiorenza? E non le vidi
Errar sulla pupilla una furtiva
Lacrima? E non udia d'un incompreso
Nome talvolta il suon?

(*la guarda fissamente*).

PICCARDA

Perchè mi guardi
Fisso così?

CORSO

Da prepotente amore
Che mi tenti celar, saria sospinto
Il tuo fermo rifiuto?

PICCARDA

(*turbata*)

Io!...

CORSO

Parla! tu ami!

(silenzio)

E taci? Ah! dunque è vero? E non vegliai
Su te... Stolto!... Chi fu?... dimmi... chi atterra
Le mie speranze?

PICCARDA

Ah! Corso!... amo... ma pura
È la mia fiamma.

CORSO

Degli amici miei
Che qui convengon, chi furtivo ardia
Favellarti d'amor? Chi m'ingannava?

PICCARDA

Tremar mi fai! Ma è forse colpa amore?
Amo, nol niego... ma in pensiero...

CORSO

Ah forse
In queste stanze penetrò l'oggetto
De' tuoi sospir segreti?

PICCARDA

Il crederesti?
Corso... fratel... ti calma!... Io sol lo vidi
Per le vie di Fiorenza!

CORSO

E a me non venne?

PICCARDA

S'anco il volesse... nol potria.

CORSO

Nol puote!
Un dubbio orrendo mi si desta... Oh! parla!
Nol può?

PICCARDA

Dai Neri odio di parte il scevra,
Ma nemico non t'è.

CORSO

Piccarda! Oh! infame
Parte de' Bianchi! — Il nome suo!

PICCARDA

Gentile
È d'aspetto e di cor... prode guerriero,
Di tue virtudi ammirator; fatale
Solo il nascer gli fu... chè, per affetto
De' suoi costretto ad affrontarti in campo,
In suo silenzio t'ama.

CORSO

Il nome suo!

PICCARDA

No, per pietà! troppo tu l'odii; quando
La prima volta il vidi... io nol sapea
A qual parte congiunto. Il seppi poscia,
Ed era tardi.

CORSO

Il nome suo!

PICCARDA

Giammai!
Corso, m'uccidi!

CORSO

Sciagurata! e taci?
(*severamente*)
Rammentarti dovrò che nelle estreme
Ore di vita il genitor m'impose
Di vegliar sulla figlia, e mi conferse
La sua paterna autorità?

PICCARDA

T'impose
Di violentarne anco gli affetti? Oh! fosse
Pur vivo il nostro genitor!...

CORSO

Non uno
Avresti al suo parlar fatto diniego.

PICCARDA

Nè contrasto al mio cor fatto egli mai.

CORSO

Non l'oltraggiar, Piccarda. Ai Ghibellini
Fu nemico e tremendo. Oh! se dal fondo
Del sepolcro ove giace alzar potesse
Quella canuta fronte... arrossiresti
Sol nel guardarla della tua vergogna!
Ma inesperta fanciulla... in te null'altro
Scorger m'è d'uopo. Se altrimenti... Oh scorno!
Che si dirìa di Corso? Ai Neri scopo
D'infamanti sospetti io non sarei?
Per te... per te...

(la prende per mano)

Ma non potevi almeno
Tra i Neri sceglier l'amor tuo? Non v'hanno
Tra noi garzoni di leggiadro aspetto
Per senno e per valor primi in Fiorenza?
Nemico ai miei non fosse, or già sarìa
Tra le braccia di Corso, e tu, Piccarda,
La gemma dei Donati oggi saresti.
Ma tu, sorella... tu dovevi, cruda,
Nella parte del cor più sacrosanta,
Nell'odio mio ferirmi? E forse... Oh! dunque
Quel nome mai non ti uscirà dal labbro?

PICCARDA

Corso, m'uccidi!

CORSO

Egli morrà! dal brando
Mio indarno lo sottraggi. Or godo quasi
Che più fiera cagion d'odio mi sproni
Più feroce a pugnar. Rompe ogni indugio
Cor che sanguina, e scende alla battaglia!
O brando mio, mi splenderai nel pugno,
Nè prima tornerai nella guaina,
Che tutta al suol la gioventù non giaccia
Ove quel reo si mesce!

PICCARDA

Orrendi voti!
Deh! non salgano al cielo! Ah! del suo sangue
Tinta sarà del mio fratel la mano?
Pace, o Corso, con lor! Pur anco io tremo...
Tremo per te!

CORSO

Pur anco? Ingrata!

PICCARDA

Io l'amo!
L'oblierò, soffocherò nel petto
L'immenso ardor che mi consuma; sola

Vittima io m'offro per Fiorenza: pace,
Corso, coi Bianchi!

CORSO

Mai!

PICCARDA

Perchè non dormo,
Madre, con te nella tua tomba anch'io?
Ah! tu m'aita, mi proteggi! O madre,
Spira di Corso al cor sensi più miti.

CORSO

Ma lo potrei? Ma l'onor mio tradito?...
Ma di noi che diranno? Ah! se già fosse
L'onta nostra palese, e se a un nemico
Ti sapesser d'amor folle congiunta?
Queste nozze, Piccarda, or più che prima
Necessità son fatte. Io ten pregai
Poc'anzi, e teco mi sdegnai pur anco;
Ma calmo or ti favello... e nella sacra
Autorità di padre io te le impongo!

PICCARDA

No!... nol vorrai... Pietà di me!

CORSO

Rifiuti?

(*silenzio*).

SCENA II.

PAGGIO, CORSO DONATI, PICCARDA,
poi ROSELLINO DELLA TOSA.

PAGGIO

Rosellin Della Tosa!

(movimento in entrambi).

CORSO

(al paggio)

Entri!

(a Piccarda che vuol partire).

Ti ferma!

Tu se' il ben giunto, o Rosellin. Piccarda
Non ha voler che il mio.

ROSELLINO

Che di'? Fia vero?

PICCARDA

(che vorrebbe rispondere sdegnosamente, incontra lo sguardo severo di Corso).

Signor!... Corso!...

ROSELLINO

Piccarda! . . .

PICCARDA

(non potendo trattenere le lagrime, s'inchina per partire, e passando vicino a Corso, gli dice sommessamente ed a stento)

Ah di dolore
Per te, fratel, la prima volta io piango!

(via).

SCENA III.

ROSELLINO DELLA TOSA, CORSO DONATI.

ROSELLINO

Piangea?

CORSO

T'inganni!

ROSELLINO

E tu lieto non sei?

CORSO

Penso al diman; giorno è di pugna . . . e vuoi
Che non si turbi il cor quando discendo

Coi nemici a battaglia? A pensier mille
Corre in balìa la mente or che s'appressa
Il sospirato dì.

ROSELLINO

Dunque?

CORSO

Da Pazzi
Vola all'istante... e ai Frescobaldi e a Spini
Porta il grato segnal. Di nostra parte
Sventolerà il vessillo in sulla cima
Delle mie torri al comparir dell'alba.
Qui s'adunin stanotte. Il mio disegno
Vi farò aperto. — Addio!

ROSELLINO

Corro... ma dimmi:
Quel suo strano pallor non esprimea
Un diniego del cor che non ardisce
Palesarsi sul labbro? E...

CORSO

Di chi parli?

ROSELLINO

Di Piccarda.

CORSO

Nol credi! Or via... t'affretta!
Urge il bisogno.

ROSELLINO

Non ti parve?...

CORSO

(impaziente)

È tua!!

(Rosellino parte).

SCENA IV.

CORSO DONATI.

« È tua » — sì — questo io dissi.

(silenzio)

E n'ho diritto?

E lo potea? Gliel dissi. — Io che d'amarla
Credea più d'ogni mia cosa nel mondo...
E le parlai del padre; e allor non seppi
Rammentarmi — o nol volli — il suo supremo
Voto qual era? Snaturato! « Giura,
Giura, il morente prorompea, che lieta
Sarà di te la tua sorella »... Ed io?...

(silenzio)

Giurai! — Perchè giurai? Dunque io non l'amo?
E nostra madre? ahi! ricordanza! Anch'essa

Giace sotterra . . . — ed oggi, ora, ne sento
Spaventoso il ricordo. Oh ! quanto afflitta
Mi par ch'ella morisse ! . . . Io mai non seppi
Quella mestizia indi spiegarmi . . . Oh! smania !
Fu presagir di questo dì ? « Piccarda »,
In quell'ora suprema ella mi disse,
« Troppo ha fragil natura . . . amala ! » Ed io ?

(silenzio)

« Per te, fratel, la prima volta io piango ».

(silenzio)

Ma non m'offese ? Oh ! Che ? per un de' Bianchi
Non pregava testè ? per un nemico ?

(silenzio)

Dove corri, o pensiero ? Ella già tenta
D'obliarlo ! O Corso . . . invan dell'opra tua
Cerchi ragion !

(dice a sè stesso in suono d'amaro rimprovero)

L'orgoglio !

(rabbrividendo)

Ah ! dunque è vero,
Che ha le vittime sue sempre l'orgoglio ?
« È tua ! » Questa parola or non son donno
Di ritrarla ? . . . E Fiorenza ? . . . E il sogno mio
Svanirebbe così ?

(con superba compiacenza)

Vedermi solo
Rettor d'immenso popolo; col senno
E con la man, più grande, a tutta Italia
In maestà locarlo!... E Spini e Pazzi
Seduti in minor seggio a invidïarmi
Vanamente il poter!

(scosso da un altro brivido)

Corso, tu tremi,
Che finor non tremasti? « È tua! » M'è d'uopo
Per tal mezzo salir? Corso, conchiudi
Francamente con te: Corso, nol puoi!

(parte).

SCENA V.

In casa Vieri de' Cerchi.

VIERI DE' CERCHI, GUIDAMONTE.

GUIDAMONTE

Padre, mel celi invan, grave oggi sei
Più dell'usato.

VIERI

Io? No...

GUIDAMONTE

Ragion qual hai
D'insolita tristezza? Il guardo affisi
Cupo al suol meditando, e se talora
In me lo volgi, dal tuo petto erompe
Lungo un sospir... Che hai?

VIERI

Nulla: tel dissi.

GUIDAMONTE

Ben io t' intendo. E inver potria non mesta
Esser l'anima tua quando si volga
A interrogar le cittadine guerre,
Ove ha di sè gran parte, ove consunse
La vigoria degli anni? Ahi triste cosa
La discordia civil!... Padre, che orrendo
Squallor nella città! Tinta è di sangue
Ogni piazza, ogni via... Maceri volti
E di terror dipinti; e mal repressi
Sdegni, e morti, e rapine, e un incessante
Basso imprecar di popolo che geme,
Ed un pugnar senza ragion di pugna!

VIERI

A me tu il dici? A me che incanutii
Tra cittadine risse? E credi forse
Che il peso io non ne senta, e non frema
Di spavento talor? Quando la fronte
Cupamente abbandono entro le palme,
O sulle coltri, invan cercando il sonno,
Tra rotti accenti a sospirar m'ascolti,
Che credi allor ch'io pensi? Ah! tal non era
Ne' miei giovani dì quando discesi
Contro Arezzo a pugnar... Tranquilli sonni
Dormii dopo la pugna, e in mezzo a' sogni

Larve di gloria m'apparian . . . Ma come
Lampo passar quei dì ! . . . Credi che muto
Sia questo core di natura al grido?
Forse io per te non tremo allor che giunge
Un invito di pugna a queste soglie,
E tu voli a pugnar ? Perchè ti stringo
Allor tenacemente al seno mio
Pria che tu parta, e d'abbracciarti sazio
Non sono io mai ? Ma allor tutta non senti
Tremar l'anima mia nelle mie membra
Quando t'insegno, con prudenza antica,
Ne' gran perigli ad evitar la morte?
Vivo una vita di terror; canuto,
Più che per gli anni, per dolor son fatto;
E taccio . . . e il mio tacer tu non comprendi ?

GUIDAMONTE.

(con voce d'affetto)

Pace adunque una volta !

(appressandosi a Vieri)

Se di pace
Senti desìo, perchè primieri noi
Non ne porgiam l'esempio? Oh ! così dolce
Fora il depor gli antichi odii di parte,
E l'un l'altro abbracciarsi, e veder lieta
Fiorenza alfin . . .

VIERI

Pace? coi Neri pace?

GUIDAMONTE

E che! viltà saria? D'alto lignaggio
Non nacquer essi?

(*Vieri lo guarda fissamente*)

Di valor, di senno
Non dier splendida prova ove maggiore
Strinse il periglio negli aperti campi?
Fiorentini essi pur: Dell'Arno in riva,
Parlano anch'essi la natìa favella,
E comune han con noi fin la sembianza
Fortissima e gentil. Meglio non fora,
Come a' bei tempi della cerchia antica,
Veder Fiorenza una famiglia sola
Dalle vicine signorie temuta,
Che farci al mondo ora spettacol novo
D'ignominia e di sangue? Io la sognai
Questa pace più volte, e mi parea
Con quegli illustri andar già favellando
Di patria e d'amistà, tal che più grande
A me medesmo divenìa...

(*animandosi man mano fino a dimenticare la presenza di suo padre*)

Sognai
Guerre e perigli, e combattea tremendo
Di Corso al fianco, e nel veder quel forte,
Che fu terror d'Arezzo in Campaldino,
Romper coll'urto le nemiche schiere,
Io mi sentìa virtù crescer nel petto...
E la man mi porgea Corso Donati
Dopo la pugna, e mi dicea: sei degno...
Sei degno, o Guidamonte!... Ero felice!...

VIERI

(balzando dalla sedia impetuosamente)

Corso Donati! Olà, che parli? Innanzi
Al padre tuo qual nome hai proferito?
Corso Donati! Ed osi?... In guisa tale
Tu il lodi, o figlio, che non par nemico.
È mio rival, nol sai? Quegli che tenta
A noi gloria rapir, patria e possanza...
E non l'odii, ma l'ami? Oh! nell'udirti
Sembra quasi che niun stato sia grande
Al paragon di lui. Figlio, me offendi!

GUIDAMONTE

Io Corso odiar non so; contro lui pugno
Perchè tuo figlio son, perchè son nato
De' Cerchi, e quindi a lui nascea nemico.

VIERI

Ah! traligni da noi, tu che non senti
Privata offesa che Gualtier Donati
Fece all'onor dei Cerchi! In mezzo a lieta
Popolar festa, nella piazza antica
Colà di Santa Trìnita, partìa
Dai Donati l'insulto. Oh! nol ricordi?
Per gelosia d'amor fu a tradimento
Ricoverin colpito, e gli fur mozze
Per ischerno le nari. Ebber principio
Così le parti. Gli offensor chi furo?
E tu, figlio, tu li ami, e sei nemico
Dell'odio mio!

GUIDAMONTE

Deh! padre!

VIERI

(*amaramente*)

Oh veramente
Degni d'onor son essi! A che ti stai?
L'osa in aperto se in segreto li ami.
Va... coi Donati ti congiungi: impugna
Contro ai Bianchi l'acciar... me tra le file

Ognor vedrai de' tuoi nemici . . . affretta
L'ora del mio sepolcro.

GUIDAMONTE

O padre mio,
Crudo oggi sei. Non più colle parole,
Deh ! col ferro m'uccidi !

VIERI

E tu fa senno
Se veramente m'ami. È triste a tutti,
O figlio, il parteggiar ; ma se è destino
Che non cadan le parti, io, pe' miei tutti,
Per far salva la mia perdo l'altrui.
Guarda all'utile tuo.

GUIDAMONTE

Guardo a Fiorenza.

VIERI

Nei Donati la trovi ? -

GUIDAMONTE

E in chi fra quanti
L'han nella cerchia d'un palagio stretta,
E fuor di quella una nemica via
Scontran dovunque ? La mia patria io trovo
Là solamente ov'è il dolor di tutti.

VIERI

Pensa a cui parli!

GUIDAMONTE

O padre mio, perdona!

VIERI

Or senti, tu che nei Donati hai fede:
Congiurano i Donati. Inver si pensa
Sprovveduti assalirci. Io già provvidi
A respinger le offese, e tu prepara
L'armi a novella pugna. Oltre l'usato
Fiera sarà!

GUIDAMONTE

(*fra sè*)

Congiurano i Donati!

VIERI

Io son canuto...
Pensa all'onor de' Cerchi. I tuoi rivali,
Se prode sei, più che imitar, li atterra.
Or non è tempo di lamenti. Al primo
Delle trombe squillar balzi di fiera
Gioia il tuo cor. Vola, combatti — e vinci!
Figlio, a diman!

GUIDAMONTE

(*tra sè*)

Congiurano i Donati!

VIERI

(*dal fondo*)

E irresoluto è ancor? Ciel! Ch' io non abbia
Per te, o figlio, a versar lacrime orrende!

(*parte*).

GUIDAMONTE

Che disse? Oimè! Congiurano! fia vero?

(*rinfrancandosi*)

Per atterrirmi il disse! Or chi...

SCENA VI.

SCUDIERO, GUIDAMONTE.

SCUDIERO
(*porgendogli un foglio*)
Signore!

GUIDAMONTE
Onde l'avesti?

SCUDIERO
Uno scudiero ignoto
Nell'uscir mel porgea di Santa Chiara,
Con tai parole: a Guidamonte Cerchi.

GUIDAMONTE
(*sciogliendo il nastro della pergamena*)
Perchè si forte il cor batte?
(*correndo alla segnatura*)
Piccarda!
(*legge*)
« Se è ver che m'ami, o Guidamonte, fuggi
» Prima dell'alba da Fiorenza. Orrendo

» Periglio a te sovrasta. Il ferro tuo
» Con quel di Corso non si scontri. Io tremo
» Per ambedue le vite. Invan tentai
» Seppellir l'amor mio nel più profondo
» Dell'anima: t'amai!... t'amo!... M'oblia!».
Amato io son? Le note sue son queste
Ch'io mi premo sul labbro?... Ella scrivea...
Oh mille volte ancor...

(*rileggendo*)

« Fuggi, chè orrendo
» Sta periglio su te...» Fuggi! Ma il posso?
O mio padre! O Piccarda! O destin crudo!
Perchè non giacqui a Campaldin sepolto?

(*parte*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala d'arme nel palazzo Donati.
È vicina l'alba.

SCENA I.

Corso Donati, Rosellino Della Tosa.

Corso

(*terminando di vestire l'armatura*)

Come tardano l'ore! Impazïente
Sorsi prima dell'alba. Ad un verone
M'affacciai che la via tutta discopre
Della casa de' Cerchi. Era solenne
Silenzio intorno, e nel mio cor tempesta.
Oh! come dalle fresche aure notturne
Più si accendono i sogni! In preda a cento
Larve il pensier correa. Vidi la pugna
A cui m'accingo. O Della Tosa! Enorme

Più che mai mi sembrò. D'ambe le parti
Sgorgava per ferite orride il sangue,
E leoni ruggian contro a leoni
In disperata ultima lotta. Alfine
Era de' nostri la vittoria.

ROSELLINO

Augurio
Ne ritraggo felice.

CORSO

In quell'istante,
A tergerne i sudor, sulla mia fronte
Correa la man non stanca, e le pupille
Inchinai sulla via. Sul pian dai vasti
Rai della luna illuminato, l'ombra
Del mio castel si protendea. D'un tratto
Mi parve la vetusta ombra gigante
Su Fiorenza levarsi e dominarla.
Io vidi la città, qual per incanto,
Adimata a miei sguardi . . . Allor sorrisi.
E tu stavi al mio fianco.

ROSELLINO

Io te pur sempre
Seguirò per qualunque, aspra od amica,
Ti governi fortuna. Un vincol sacro
A te fra poco m'unirà.

CORSO
(*guardando al verone*)
Vien l'alba!

ROSELLINO
Tu col desìo l'avanzi!

CORSO
È omai vicina!
E Pazzi ancor non giunge. A nuovi dubbi
Trascorso ei già...?

ROSELLINO
Nol credi. Del presente
Governo odia le leggi, ed è, tu il sai,
Di tirannia nemico.

CORSO
Ed io nol sono?
Chi vuol farsi tiranno? A miglior legge
Governar la città: questo si vuole.
E chi meglio il potria se non quel desso
Che ha un nome illustre, e dai nemici ferri
Già due volte salvolla? Inver lo sdegno
Freno talvolta, a stento, allor ch' io leggo
Ne' lor volti un pensier: « Corso già molto
» Per la cittade oprò; Corso è fatale
» Per virtude a Fiorenza ». Ingrati! Il giorno
Che stavan gli Aretin minaci al varco

Del bell'Arno natìo, che per la dolce
Libertà del Comun stavano i padri
Nel periglio tremanti! « In campo scenda,
» Dicean, Corso, e combatta ». E meco Vieri,
Vieri, non essi, combattea co' suoi.
Freno lo sdegno mio. Ne' gran perigli
Son fatale a Fiorenza? A me si niega
Della vittoria il frutto? Ah! forse ch'io,
Deposto il brando, cittadin non sono?...
Ed esser giustamente io non dovrei
De'cittadin primiero? Io fremo e taccio.
Non la virtude, è il mio tacer fatale!
Non a Fiorenza, a voi!

ROSELLINO

Calmati, alcuno,
Parmi, s'appressa.

SCENA II.

PAZZI, CORSO DONATI, ROSELLINO DELLA TOSA,
poi lo SCUDIERO.

ROSELLINO
Pazzi!

PAZZI
Amici!

CORSO
(*fra sè*)
Amico!

PAZZI
Affrettiam, affrettiam ... già si combatte.
Spini moveva ai Brunelleschi unito
Com'era l'ordin della pugna, quando
In un drappel scontrossi e n'era duce
Baldinaccio Adimar.

CORSO
Bardi? Bordoni?

PAZZI

Attendono il segnal.

CORSO

Vola alla piazza
Di San Pietro maggior: schiera i tuoi prodi:
Ai Tosinghi il cammin sbarra: divisi
Fieno i Bianchi così.

(*Pazzi parte*)

Meco ne vieni,
O Della Tosa!

(*Rosellino parte*)
(*allo Scudiero che sopraggiunge*)

I miei guerrieri?

SCUDIERO

In sella
Son già saliti!

SCENA III.

PICCARDA, NELLA, CORSO DONATI.

PICCARDA

Ah! dove corri?

CORSO

All'armi!

(*parte*).

PICCARDA

All'armi, disse, e non mi diè un addio!
Corre a gravi perigli, e non mi dona
L'amplesso che potrebbe esser l'estremo!
O Nella, lo ricordi? In altri giorni
Prìa della pugna con söavi accenti
Me tremebonda a confortar venìa.
Corso, o fratel, come cangiato sei!

NELLA

Buona Piccarda mia, non rattristarti:
Vincitor tornerà.

PICCARDA

Vivo ritorni!

NELLA

Arde la pugna. Odi? Il popolo accorre
Al repentin rumore, e suona il bronzo
Dalle lontane torri.

(si affaccia al verone)

Si combatte
Ferocemente ai Cerchi!

PICCARDA

Ai Cerchi?

(tra sè)

Oh, angoscia!
Se partito ei non è?...

NELLA

Terribil lotta,
Se a quelle sbarre uscì dalla guaina
Di Guidamonte il brando!

PICCARDA

Guidamonte?

NELLA

Nol sai? Dalle civil gare rifugge.

PICCARDA

O Nella, il credi tu che nella mischia
Guidamonte non pugni?

NELLA

Il bramo. Troppo
Costar farebbe la vittoria ai nostri.
Egli è forte!

PICCARDA

Ma pio!

NELLA

Di lui Forese
Spesso ragiona, e mel dipinse...

PICCARDA

Bello
Oltre il costume!

NELLA

Tu il vedesti?

PICCARDA

Il vedo
Sempre... dì e notte... il vedo sempre... io l'amo!

NELLA

L'ami?

(con dolce rimprovero)

L'amavi!

PICCARDA

Tel celai: perdona!
A me celarlo volli.

NELLA

E desso?

PICCARDA

Ah m'apri,
M'apri il tuo sen, ch'io pianga!

NELLA

Ei t'ama?

PICCARDA

(*disperatamente*)

Ei pugna
E forse muor!

NELLA

L'oblia!

PICCARDA

Lo tento invano!

NELLA

Infelice può farti.

PICCARDA

Io lo sarei
Se l'obliassi.

NELLA

E Corso?

PICCARDA

Ahi ricordanza!
Corso il nome ne ignora; è ver; ma questo

Sa: che amo un Bianco — e ne giurò la morte.
Io Guidamonte scongiurai che ratto
Da Fiorenza s'involi. Ah! s'ei non fosse...
Cresce il romor dell'armi. Odi!... A sommossa
Par la città levata...

(si pone al verone)

E sempre ai Cerchi
Si combatte! Deh! dimmi, o Nella, dimmi,
Che là non pugna Guidamonte!

NELLA

Al Cielo
Volgi gli sguardi... al ciel! Prega per Corso,
Per Fiorenza... per lui!

PICCARDA

Non vorrà darmi
Quest'angoscia il Signor.

NELLA

Calmati e spera!

(silenzio)

Oh! qual cupo silenzio è succeduto
Al fragore dell'armi!

PICCARDA

Il suon lontano
D'una voce mi giunge, e sola parmi
Fra il silenzio levarsi.

NELLA

È ver! Che fia?
Deh! fatti core!

PICCARDA

Orrido gel mi scorre
Per ogni vena... Ah! il calpestio non senti
D'un caval che s'appressa?

NELLA

(guardando al verone)

Entra in castello.
Del capo masnadier la bianca insegna
Riconosco.

PICCARDA

(dopo essere stata lungamente in ascolto)

Nel cor qual mi si leva
Palpito?... Ah! questi passi... è desso... è desso!

SCENA IV.

GUIDAMONTE, PICCARDA, NELLA.

GUIDAMONTE,
(con sopraveste del capo di masnada)

PICCARDA

Tu, Guidamonte?

GUIDAMONTE

Ah! ti riveggo!...

PICCARDA

M'ami,
Crudo, e combatti?

GUIDAMONTE

Ho un padre!

PICCARDA

Un padre? Oh! taci!...

NELLA

E tu ardivi, o signor?... Ma come a noi
Giungesti? Incauto! Fuggi! Le nemiche
Soglie non temi?

GUIDAMONTE

Che temer poss'io?
I Donati son lungi.

NELLA

E qui non veglia
Un lor fido drappel?

GUIDAMONTE

Questa mentita
Insegna mi difende. Un breve istante
Abbiam di tregua; son le vie sbarrate;
Sta fra le parti il podestà. Desìo
Di te mi trasse, e un presentir che forse
Questo è l'ultimo dì ch'io ti favello.

PICCARDA

Deh! non lo dir!

GUIDAMONTE

Del capo di masnada
Che giace estinto m'indossai l'insegna,
E qui spronai per rivederti. Oh! lascia
Ch'io questa man copra di baci!

PICCARDA

Io tremo!

GUIDAMONTE

(*con accento di profondo dolore*)

E perderti dovrò? Mai sì celeste
Non ti vidi com'ora! Oh! infausta casa
Dei Donati, ed illustre, al ciel lo giuro,
Tuo nemico non son! Perchè non nacqui
Di vostra gente anch'io? Sia maledetto
Il primo seme che discordia frutta
Alle famiglie nostre! Oggi sarei
Tuo campion vero, e tu, Piccarda, onore
Di mia casa saresti. Oh quante volte
Sperai riederne a te cinto d'allori
Per Fiorenza mietuti! Oh! guerre infami!
Rossor m'assal che di fraterno sangue
È macchiato il mio brando. Un fier desìo
Già m'assalia di morte, e talor stetti
Immobil nella pugna, ai fratricidi
Ferri me stesso abbandonando.

PICCARDA

Dimmi
Se vive Corso!

GUIDAMONTE

Vive. Io lo evitai
Più volte nella mischia. Il tuo desìo

M'è sacro: il brando avrei contro me volto
Pria che al suo petto in mia difesa oprarlo.

PICCARDA

O generoso!

GUIDAMONTE

Io t'amo, e l'amor mio
Tale e sì grande or è, quanti più desta
Disperati nel cor palpiti orrendi!

PICCARDA

Tu sol... tu... Grazie, Guidamonte... Vivi...
(precipitandosi nelle braccia di Nella)
Parti... m'oblia!...

GUIDAMONTE

Obliarti?

NELLA

È necessario!
Vedi com'ella soffre.

PICCARDA

(sommessamente a Nella)
Ardo d'amore!

GUIDAMONTE

Non lo dir ch'io t'oblii; questa parola
Forsennato mi rende.

NELLA

Oh! cedi! Alcuno
Potria giunger... Deh! fuggi!

GUIDAMONTE

E non dovrò
Più rivederti?

NELLA

In ciel, spera!

PICCARDA

Nel cielo!

GUIDAMONTE

(stringendole disperatamente la mano)

O Piccarda!

PICCARDA

Non più!

GUIDAMONTE

(sta per allontanarsi — giunto alla porta si ferma e dice)

Che spasmo atroce!
Amarla d'un amor puro siccome
Aman gli angioli... Amarla! Aver dinanzi
Una vita di gioie... e dirle addio?...

(torna vivamente a lei)

No, no, Piccarda!

PICCARDA

Orrendo strazio è questo!

NELLA

Pietà dell'infelice!

GUIDAMONTE

Io più non reggo
Alla piena del duolo... Odio la vita!
(sta per precipitarsi fuori)

PICCARDA

Ove ne vai? Gran Dio! Ferma!

(Il romore dell'armi e delle grida è giunto fin sotto il palazzo Donati)

GUIDAMONTE

Non senti,
Un feroce non senti urlo di tigri?...
Sono i nostri nemici! È il mondo, il fato
Che su noi pesa... Ad affrontarli io corro!

PICCARDA

Fra tante spade?... ah no, ti ferma!... Corso...
Corso ti abborre... io t'amo... Ah! pel mio petto
Passerà pria del mio fratel la spada!

GUIDAMONTE

Addio, Piccarda!

PICCARDA

(con un grido)

Guidamonte!

GUIDAMONTE

Addio!

(*parte*).

PICCARDA

Il guardo mi si offusca.

(*corre alla finestra*)

Eccolo: a volo
Il corridor lo porta... Eccolo... ei corre
Per entro a' suoi... spada non tragge... immobile
Come un'ombra vi sta!

NELLA

Deh! vieni... e chiudi
Il veron... ti ritraggi!...

PICCARDA

Ei move... e sempre
Nel fodero ha l'acciar... Vicino a Corso
È giunto... O ciel! Più non lo veggo... Sparve!
Vidi un'ombra cader... Nella, sugli occhi
Ho di tenebre un vel... Nella, sostienmi!

NELLA

Infelice!

PICCARDA

Fu inganno! Hai tu veduto?
Fu inganno... non è ver?

SCENA V.

CORSO DONATI, PICCARDA, NELLA.

CORSO
(di dentro)
Giù dalle torri
Versate pietre sui nemici, e densa
Pioggia di dardi. Qui sempre si ruppe
La fortuna dei Bianchi.
(entrando)
Io son ferito,
Ma di lieve ferita!

PICCARDA
(con affanno disperato)
O fratel mio...
Quel guerrier dalla croce in sull'elmetto...
Di bianca insegna rivestito...

CORSO
In mia
Difesa ei cadde, ed era...

PICCARDA

Ah! Guidamonte!

(cade rovesciata sul pavimento).

CORSO

(Il quale stava per pronunciarne il nome in suono di rammarico, al grido di Piccarda passa istantaneamente dalla pietà allo sdegno)

Perfida!

NELLA

Ella si muor!

CORSO

Tu mi costringi
La virtù a maledir ne' miei nemici!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Piazza di Santa Chiara.

SCENA I.

Popolo di parte Bianca. Alcuni di parte Nera.
Il Banditore della Signoria.

Il Banditore

« Popolo di Fiorenza! Il gran Consiglio,
» Perchè ritorni alla città turbata
» Una sicura pace e non s'attenti
» Più alcuno per privati odii scomporla,
» La Bianca parte da Fiorenza espelle.
» Serba alle donne ed ai fanciulli il dritto
» Di rimaner nella lor patria illesi.
» Popolo di Fiorenza! Ogn'uom che sorga
» Quinc'innanzi a turbar pace — ne tremi!
» Il podestà ». —

(*parte*).

PRIMO CITTADINO DE' BIANCHI

Creduto io non l'avrei.

PRIMA DONNA DE' BIANCHI

Ah! di noi che sarà?

SECONDO CITTADINO

L'esiglio!

SECONDA DONNA

Ahi! tristi!

PRIMO CITTADINO

Oh! vitupero!

TUTTI

Addio, Fiorenza, addio!

CORO D'UOMINI

Addio, patria diletta! Ahi! mestamente
Oggi n'andiam dalle tue mura in bando!
Quanto sei cara chi ti perde or sente,
Che nel lasciarti maledice al brando
Che si tinse nel tuo seno squallente,
Per ribelle furor d'odio nefando.
O cari alberghi del terren natìo...

TUTTI

Addio, Fiorenza, addio!

CORO D'UOMINI

Non verrete con noi, donne pietose:
Amor del patrio suol più vi diletti:
Son le vie dell'esiglio dolorose:
Educate a Fiorenza i pargoletti.
Al vostro fianco invan Dio non ci pose;
Ritorneremo ai vedovati letti;
Ritorneremo al bel suol natìo...

TUTTI

Addio, Fiorenza, addio!

CORO DI DONNE

No, crudeli! Con voi girne dobbiamo
Per lande apriche disadorne o liete...
Sia qualunque la terra ove posiamo
Sarà patria per noi dove sarete.
Men triste vi farem il viver gramo,
E lagnanza o sospir mai non udrete:
Torneremo con voi nel suol natìo...

TUTTI

Addio, Fiorenza, addio!

CORO DI DONNE

Che vi abbiam fatto noi? Ma avete core
Di lasciarci in Fiorenza sì solette?
È ver, siam donne, ma se parla amore

Siam lena al duol non a soffrirlo inette.
Dividerci da voi... questo è dolore!
E tosto ne morrem, noi poverette!
Lasciateci esular dal suol natìo...

TUTTI

Addio, Fiorenza, addio!

PRIMO CITTADINO

Sia pur come bramate. Al vostro fianco
Fia men duro il cammin.

SECONDO CITTADINO

M'abbraccia, o sposa!

PRIMA DONNA

Or cessi il pianto! Un'altra patria andiamo
A ricercar.

SECONDO CITTADINO

Patria è l'Italia a noi.

PRIMO CITTADINO

Ma il dolce nido di Fiorenza ahi! dove
Ritroverem? Qui noi nascemmo e sono
Qui le memorie nostre.

SECONDO CITTADINO

O sposa! O figli!

UN VECCHIO DE' NERI

Pietà mi fan!

UN GIOVANE DE' NERI

Nemici son!

IL VECCHIO

Nell'ora
Dell'infortunio più non son nemici.
Le vie conosco dell'esiglio; amaro
Dalle memorie mie quindi il pensiero
Di lor tanta sventura!

TUTTI I BIANCHI

O patria, addio!

VECCHIO DE' NERI

Io son de' Neri — e vi compiango. In questa
Ora crudel del lungo addio mi grida
Una voce nel cor: son Fiorentini!
Taccian l'ire deh! tosto! Ai nostri petti
Amici tornerete: il ciel mi doni
Di riabbracciarvi ancor... Vi riconosco
Prodi infelici.

(*stringe ad alcuno la mano*)

ALCUNI BIANCHI

O generoso!

TUTTI I BIANCHI

(*dileguando dalla scena*)

Addio!

SCENA II.

PICCARDA *e* NELLA.

NELLA

Mal ti reggi sul piè; dalle tue stanze
Perchè uscirne così?

PICCARDA

Nella, ho bisogno
Di favellar con Dio.

NELLA

Ma non t'ascolta
Dovunque il preghi, Iddio?

PICCARDA

Più d'ogni cosa
Della terra e del ciel, più d'ogni cosa
Mi ragiona quel loco. In tutto il giorno
Vanamente tentai volgermi al cielo.
Più nol posso, mia Nella, ah! più nol posso!

NELLA

Deh! pon tregua ai lamenti!

PICCARDA

Io l'ho veduto
Con questi occhi cader, nè vuoi ch'io pianga?
Gli uomini... ah! son crudeli! Un generoso
Non può viver con essi.

NELLA

Ti conforti
Il pensier che morendo ultima prova
Volle darti d'amor.

PICCARDA

Ma chi mel rende?
(*pausa*)
(*Nella la stringe più fortemente al seno*)
Eppur tu vivi, o Guidamonte, vivi
Dentro l'anima mia; l'ascolto ognora
Quel disperato grido: « ah! tu sei mia,
Eternamente mia! » Questa parola
M'arde di fuoco ancor... scenderà meco
Pura nel mio sepolcro!

NELLA

A che far voti?
Sposa d'altri tu sei.

PICCARDA

Sulla sua tomba
Ch'io cinga il crin di nuzïal ghirlanda?
Di colui non parlarmi.

NELLA

E il fratel tuo?...

PICCARDA

Io lo compiango, ma non l'odio; a lui
Dio non mandi il dolor ch'egli m'ha dato!

NELLA

Veggo gente venir. — Entriam.

(entrano in Santa Chiara).

SCENA III.

VIERI DE' CERCHI, *attenenti di casa Cerchi, Armati che portano il cadavere di Guidamonte.*

(Si osservi che Guidamonte dovrà essere coperto delle sue armi, e sarà meglio abbia la faccia celata dalla visiera dell'elmo, per evitare più che sia possibile l'orrore che produce quasi sempre un cadavere sulla scena).

VIERI

Compagni,
Qui brevi istanti il deponete. O voi
Che l'amaste, piangete! È spento, è spento

Di mie case il decoro. O Bianchi, o Neri,
O discordia civil, l'amaro frutto
Di tue infamie raccolgo! Un generoso
Eterna pace ne segnò col sangue;
E pace ancor non è — siam vinti — esiglio
Il diman ci addurrà. — Superbamente
Vissi; fu tardo il disinganno mio.
La mia vita? Fu l'odio. I miei trionfi?
Cancellati dall'odio. I miei supremi
Affetti, e lo splendor della mia stirpe?
Dalla morte rapiti. O Vieri! O nulla
Della vita!... E tu giaci? Ah! veramente
Più non m'ascolti, o Guidamonte mio!

(*si abbandona sul cadavere del figlio*).

SCENA IV.

Corso Donati, Vieri de' Cerchi, *attenenti, ecc., ecc.*

Corso

Me tu chiedesti?

Vieri

(*additandogli con modo dignitoso e severo il cadavere*)

Il vedi?... A lui tu devi...

Corso

Non cal che mel rammenti.

Vieri

Estreme voci
Di quel caduto ascolta: « Io muoio, o padre,
In difesa di Corso. Amai Piccarda »...
E chiuse gli occhi mormorando:.... « pace! »

Corso

Men duol, Vieri, men duol; vorrei che estinto
Questo prode non fosse. Anima ingrata
Non ha Corso Donati. Eppur son parte;
Posso i Neri tradir? Se almen foss'egli

Là ferito soltanto, il beneficio
Ricomprarne saprei, mi dovesse anco
Tutto il sangue costar. Fu a me fatale
Questa morte, fatal.

VIERI

Guarda quel sangue;
È sangue mio: fu a me fatal più assai.
Tutto ho con lui perduto; onor, grandezza,
E fin l'orgoglio mio, tutto ho perduto!
Tu vincitor della città trascorri
Ogni piazza, ogni via; tu col sorriso
All'acclamante popolo rispondi:
E s'anco in mente ti verrà che a questo
Prode la vita e la vittoria devi,
Che giova a me, che lo perdei, che giova?
Io tacito diman, meco raccolto
Ne' più cupi pensier, moverò il passo
Per esular dalla natìa mia terra.
Solo sarò de' miei, nè meco l'ossa
Del figlio mio verran. Tu con Fiorenza
Esulterai superbo; io fra lo scherno
Che i caduti persegue, anco una volta
Rivolgerommi a salutar la terra
Dell'infortunio mio, dove la spoglia
Di questo estinto eternamente giace.

CORSO

Così fortuna vuol. Potean gli eventi
Esser prosperi a te. Ragion di Stato
Da Fiorenza una parte oggi bandisce:
E voi siete i caduti.

VIERI

Ebben, si parta!...
Addio, Fiorenza... addio, casa diletta!
Sacre tombe dei figli e della sposa,
Addio dunque per sempre! Unica speme
Era quest'uno che per te cadea,
E qui pur dormirà. Sperai che almeno
Sarei disceso alla mia prole accanto
Nel sepolcro dei padri! O Corso: il vedi
Come il dolor mi ha tramutato e vinto!
Or se il potesse, il già famoso Vieri
Ignorato staria morte aspettando,
Ma nella patria sua.

CORSO

Che? Tu ignorato
In Fiorenza restar? Tu, Vieri?

VIERI

Oh quanto
È amaro l'odio! tardi oggi lo sento.

Pênsavi, o Corso; due nemici acerbi
Dinanzi alla lor vittima si stanno
Or senza sdegno favellando. O Corso,
Il dolor mi ha rapito oltre il confine
Delle miserie umane. Io guardo indietro,
E vedo sangue, e ne arrossisco, e tremo.
Cagion de' miei disastri ultima e orrenda,
Se la voce dell'odio io sola udissi,
Maledirti dovrei; più alteramente
Da te partirmi, e misurar l'esiglio
Superbo ancor dell'odio mio. Mi costa,
Credi, il depor l'orgoglio ; eppur l'estrema
Voce del figlio or più d'ogni altra parla.
Su questa spoglia che ad entrambi è sacra
Spegniam l'odio tra noi prima ch'io parta!

CORSO

Lo vorrei, ma nol posso.

VIERI

E chi tel vieta?

CORSO

L'esser capo io de' Neri, e tu de' Bianchi.

VIERI

Io più nol sono: la mia parte è pace.

CORSO

Corso l'opere sue mai non rinnega,
Sia vincitor, sia vinto. Al comun bene
Tutto pospone.

VIERI

Al comun bene? Ah! io leggo
Dentro all'anima tua. Me sol caduto,
E la parte con me, poco, è ancor poco
All'orgoglio di Corso. A più gran meta
Aneli. Bada! È ruinosa via...
E ch'io m'inganni; ma volubil plebe,
Te che il pensier di signoria governa
Precipitato avrà, ch'oggi ti grida
Salvator di Fiorenza.

CORSO

A me sol tocca
Cura del fato mio; per via diversa
È il nostro piè rivolto; a' tuoi tu guarda,
Guardo a' miei passi io solo.

VIERI

Onde... rifiuti?
Dunque non sia!

CORSO

Di me novelle udrai
Fra poco.

VIERI

Ad Ugoccione io mi ritraggo,
Al Ghibellin temuto! Un giorno forse,
— Non è augurio — dirai: « Vieri rammento;
Era canuto allor ».

CORSO

Fede non presto
Al vaticinii.

VIERI

Non hai bianco il crine...
Nè forse ti verrà.

CORSO

Nemici siamo;
Al vincitor favelli.

VIERI

Io più non t'odio.

CORSO

(additando la bara)

A lui padre io neppur, ma la fortuna
Ha deciso tra noi; d'uopo è obbedirla.

(passando vicino al cadavere di Guidamonte)

O Guidamonte! O prode! O generoso!
Vorrei che tu vivessi: oggi men triste
Saria l'esiglio al tuo deserto padre!

(parte).

VIERI

Se tu vivessi? Oh no... meglio, assai meglio
Che tu sia morto! A te così non tocca
Il disonor della caduta, il lieto
Trionfar de' nemici... Ah! teco io fossi!

(fa un segno ai soldati, che sollevano il cadavere e stanno per entrare in Santa Chiara).

SCENA V.

NELLA, PICCARDA, VIERI DE' CERCHI, *attenenti, ecc.*

(Mentre il cadavere è portato ai piedi della gradinata escono dalla chiesa Nella e Piccarda).

PICCARDA

(riconosce Guidamonte, getta un grido e si precipita su lui)

Ah! più dubbio non v' è!

NELLA

(volendo allontanarla)

Vieni!

VIERI

Chi sei,
Giovinetta, che piangi?

PICCARDA

(fissando il vecchio, e riconoscendolo per Vieri)

Una son io
Al par di te infelice; io son Piccarda.

VIERI

Ah, la cagion tu sola!...

NELLA

O Vieri, o antico
Padre d'un prode, non aggiunger piaga
Al suo lacero cor.

PICCARDA

Come diviso
Per orrida ferita è l'un de' cigli!
O luci amate! O Guidamonte! O caro!
O mia dolce speranza, io t'ho perduto!
Padre, perdona: t' involai gran parte
Dell'amor suo; l'amai, come non s' ama
Cosa mortal... Se in cielo...

VIERI

Oh! fossi almeno
Tu fanciulla de' Bianchi! Alla deserta
Mia vecchiezza verresti, angelo santo,
A confortarla di pietà; verresti

A parlarmi di lui; la sconsolata
Figliuola mia saresti.

PICCARDA

O padre, il sono,
E di te più infelice. A me si toglie
L'unico ben dei derelitti, il pianto.
Tu pianger puoi.

VIERI

Piccarda! Or io l'invidio,
Questo mio prode ch'è per te caduto!
Crudeli odii funesti! Io benedico
Alla vittoria de' nemici, e fuggo
La terra dei rimorsi.

PICCARDA

Ah! no! sia pace
All'alma tua. Vittima pure al cielo
Guidamonte è salito.

(si sente la campana di Santa Chiara suonar l'Ave Maria poichè è il tramonto del sole)

Odi la squilla?

VIERI

È il ricordo dei morti.

PICCARDA

Insiem preghiamo!

(chinano ambedue la testa sul cadavere di Guidamonte, Nella è in disparte, anche essa inginocchiata. — Silenzio. Appena la campana ha cessato di suonare compare Rosellino).

SCENA VI.

ROSELLINO DELLA TOSA, PICCARDA, NELLA, VIERI, *attenenti, ecc.*

ROSELLINO

(a Nella che è sul davanti)

Tu sola qui?

(Piccarda e Vieri sono in fondo alla scena)

NELLA

Signor...

ROSELLINO

Teco Piccarda

Anzi il tramonto non uscia? Favella!

NELLA

O Della Tosa, a te ragion qual debbo
Render io di Piccarda?

ROSELLINO

Impazïente
Corso l'attende, nè men io di lui
Trepido stommi. È l'ora omai trascorsa
Che ritrarsi solea. Dov'è?

NELLA

L'ignoro.

ROSELLINO

(andando verso la Chiesa)

L'ignori?

(vede Piccarda china sul cadavere)

Non m'inganno? Ah!

(sollevando la testa a Piccarda, riconosce il cadavere di Guidamonte)

Per chi preghi?

PICCARDA

(con calma)

Per un giusto!

ROSELLINO

Crudel! Per Guidamonte
Preghi, e con Vieri?

PICCARDA

Per un giusto prego,
Per un giusto che amai.

ROSELLINO

Barbara! Amavi?
E a me tu il dici? A me cui di tua fede
A far t'appresti giuramento?
(*la vuole strappar dal cadavere*)
Io forza
Di strappartene avrò!

VIERI

(*levandosi impetuosamente*)
Chi l'oserebbe?
Me canuto rimira! Egli per Corso
Generoso morìa; dinanzi a questo
Cadavere è mia figlia; io la difendo;
Il suo dolor rispetta!

ROSELLINO

Il mio diritto
Ad uom qual sia non cedo. A te ben altra
Risposta col mio brando oggi farei,
Se la canizie tua non mel vietasse.

VIERI

Son canuto, non vile. Anco una volta:
Il suo dolor rispetta!

PICCARDA

O Rosellino,

Pietà di me!

ROSELLINO

(*tentando trascinarla*)

Vien meco!

PICCARDA

Mai!

ROSELLINO

Ti toglie

A Rosellin l'inanimata spoglia

D'un nemico, e ch'io il soffra? A Corso trarti

Deggio!

VIERI

T'arresta, vïolento! Nuda

L'acciaro! ti difendi!

ROSELLINO

(*snudando la spada*)

Il vuoi?

PICCARDA

Fermate!

Chi diritto ven diè?

ROSELLINO

La tua promessa.

Sei mia!

PICCARDA

(abbraccia rapidamente Nella e dice)

Nè tua, nè d'altri!

(si slancia alla porta della Chiesa, e fermandosi ritta sull'ultimo gradino, dice solennemente)

Io son di Dio!

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Nel palazzo Donati. Appartamenti di Corso.

SCENA I.

CORSO DONATI

Soli in Fiorenza siam; ne vanno i Bianchi
Nell'esiglio raminghi e non sei lieto,
O Corso?... Lieto?... A mezzo è l'opra... a mezzo...
E compiuta non fia? Nel cor non senti
Un tiranno desio che ognor ti grida:
Corso Donati! A che ti stai? la meta
Che sognavi l'hai tocca?... Ah! da lontano
La ghermivi col guardo, ed or la fuggi
Che all'incontro ti vien? Debole sei?

(*pausa*)

Arbitro io sol della città!! La fama!..

(*pausa*)

Ebben la fama che dirà? Non io
Di Fiorenza m'innalzo oggi tiranno!!
Oh! rabbia! Come mi leggea nell'alma
Vieri de' Cerchi. « Bada, è ruinosa
La via che tenti. Non hai bianco il crine,
Nè forse ti verrà ». — Presagio infame!
Nol verrà... Fora ver?... — Ragion non sia!
T'affretta, o Corso, in tua carriera... È triste
Ignorato morir...

(*toccandosi il crine*)

Ma è ricco ancora
Di gioventù più che al voler bisogni!
Dunque all'opra!...

(*sorpreso da un pensiero improvvisamente*)

Fuggia la sciagurata,
Al monister fuggia... Sì gran possanza
Serban gli estinti? O Guidamonte! Infausto,
Or che sei fatto vana ombra al mio spirto,
M'è il ricordo di te... che già m'è forza
Nè vil, nè infame appellar mai!... Piccarda...
Questo nome perchè tutte le fibre
Mi commove di tremito improvviso?

(*pausa*)

Stolto! Compiuta fu grand'opra mai

Senza gran sagrificio?... E dubbio stommi
Tra Fiorenza e la suora?... Io non l'uccido...

(pausa)

Corso... hai risolto?... È mio destin... si segua!

SCENA II.

ROSELLINO, CORSO DONATI.

CORSO

Alfin pur giungi: io t'attendea: m'è d'uopo
Le tue nozze affrettar.

ROSELLINO

Corso Donati,
Di me giuoco ti prendi? Io non son uso
A tollerar gli oltraggi e mal s'invesca
Coi Della Tosa chi li vuol soggetti
Far del riso comun. Me di tue voglie
Ambizïose complice vorresti,
E all'onor mio non guardi?

CORSO

Onde lo sdegno?

ROSELLINO

Già la novella del rifiuto e il pronto
Disparir di Piccarda alle più illustri
Case pervenne, ond'io mi veggo innanzi
Schiuso ogni labbro ad un beffardo riso,
Od a compianto ipocrito. Di nozze
Or parlando, m'insulti!

CORSO

Io fermo sono
Ne' miei proposti e le promesse attendo,
Sia qualunque l'ostacolo, la vita
Perder dovessi in superarlo. Impara
A ben conoscer Corso! — È ver, quel giorno
Che a suo sposo t'elessi il prepotente
Suo amor non ti svelai per Guidamonte;
Ma lo poteva io forse? Il credi: ignoto
M'era. Fu colpa il non vegliar sovr'essa.
Or scegli: è tua, se il brami, o sei da questo
Istante d'ogni vincolo disciolto.

(*con fino scaltrimento*)

Duolmi... nol niego, assai duolmi perduta
L'opra già quasi al termin giunta...

(*dando un lungo sospiro*)

E sia

Nulla di noi se così vuol fortuna!
Sperai, folle, sperai!... Già mi parea
Afferrarne la meta. È facil tanto
Lusingarsi d'un sogno... Era sì grande
Il sogno mio... Qual gloria!... In fra le molte
Scissure di Governo e la discordia
Onde va oppressa la città, d'un tratto
Due possenti si slanciano animosi,
Dal favor della plebe e dalle spade
Tutelati, a finir l'ardua contesa.
Pazzi, Spin, Frescobaldi, Brunelleschi
E i duo Tosinghi invan tentano all'urto
Degli animosi opporsi... e Pazzi freme
Di vendetta, ma invan. Raccolto è il freno
Dell'infermo poter... Gode Fiorenza
E a Corso e a Rosellin, lieta, fa plauso.
Sognai — men duol!

ROSELLINO

Non io bramo caduta
Questa bella speranza, ove riparo
Fosse al mio onor deriso.

CORSO

In me non hai
Fede alcuna riposto?

ROSELLINO

(*con amara ironia*)

Inver giovommi!

CORSO

Tu, sì scaltro, disperi?

ROSELLINO

Or chi potria
Cancellarle dal cor la rimembranza
Di Guidamonte? M'odierà; di pianto
Cospargerà i miei giorni.

CORSO

Eterno credi
Che duri amor pel nulla? Amor di vive
Speranze ognor si pasce; innanzi al nulla
Dura quanto il dolore. In un frequente
Avvicendarsi di conviti e danze
Dileguerà la sua tristezza. È bella
Piccarda, e vuoi che si consumi in pianto?
Al par d'ogni altra è donna.

ROSELLINO

Il vero fosse!
Ma, oimè, vano è sperar. Non è del mondo
Più.

CORSO

(*con involontario movimento di terrore*)

Che dicesti?

ROSELLINO

Son le sacre porte
D'un chiostro inviolabili.

CORSO

Tu il credi?

ROSELLINO

È legge antica.

CORSO

A legge antica oppongo
Più antica legge or io. Capo non sono
Di mia famiglia? Il mio consenso ell'ebbe?
E fede a te non promettea?...

ROSELLINO

Ma come?

CORSO

Esiti ancor?

ROSELLINO

Non più.

CORSO

Vieni e il saprai!

SCENA III.

Interno dell' oratorio del Monastero di Santa Chiara. Sarà di stile gotico. Porte laterali. Due grandi veroni nel fondo difesi da spesse inferriate. Tra i due veroni pende sulla parete un gran Crocifisso coperto da un velo nero. In disparte, a sinistra, un inginocchiatoio. Sovr' esso sarà una ghirlanda di fresche rose, non finita, che fingerà essere una di quelle che le Suore preparano pel Santo Sepolcro. È vicino il tramonto del sole. Entrano da varie porte la Superiora del convento e quattro Suore.

La Superiora, Le quattro Suore.

Prima suora
(*alla seconda*)

Ebben? Piccarda?... La vedesti?

Seconda suora

Io temo
Vicino il suo morir. Da quell'istante
Che sola entrò la taciturna soglia
Di questo monister, nel viso smunto
Portando impresso un turbamento estremo,
Io tremai pe' suoi dì.

LA SUPERIORA

« Fanciulla mia —
Allor l'interrogai — che cerchi? » — « Pace! »
Con profondo dolor mi rispondea.
— « Pace? E sì giovin sei? » — « Di pace ha d'uopo
Qualunque soffre, ella soggiunse, e scampo
Dalla battaglia dei dolor non trova.
Iddio sa le mie pene e sa che nulla
Omai spero dal mondo. O madre, io vengo
Nel silenzio di Dio, fra le tue braccia
Rassegnata a morir ».

SECONDA SUORA

Prostrata al suolo
Passò orando la notte. Io la sentia
Mandar lunghi sospir, gemiti e preci.
Sempre mesta così!

TERZA SUORA

Ma pur, quand'esce
Dalle canne dell'organo soäve
Nota d'amor, nella tranquilla sera,
Che i devoti accompagna inni a Maria,
Non riguardaste mai di che improvvisa
Gioia il suo volto si assereni? Oh! come
Bella è Piccarda in quegli istanti!

LA SUPERIORA

O suore,
Sovente or voi quell'armonie destate
Che le allegrano il cor!

PRIMA SUORA

Giunta è all'estremo
Di sue deboli forze.

TERZA SUORA

A noi conduce
Già sotto i raggi del tepente sole
Primavera i suoi fior. Sott'ogni gronda
Le ritornate a noi rondini amiche
Fanno un lieto bisbiglio... Oimè! Col primo
Rifiorir delle zolle o con la prima
Nascente piuma ai garruli augelletti,
Questa, dell'aspra via fatta già stanca,
In pieno aprile accennerà l'autunno
Di sua vita precoce.

LA SUPERIORA

Ecco: ella viene!
(alla seconda suora)
Va e dall'organo un canto or si difonda!

SCENA IV.

PICCARDA, *in lungo abito bianco senza ornamenti, pallida, affranta, ma bella ancora nella sua pallidezza.* LA SUPERIORA, LE TRE SUORE.

(*Appena Piccarda porrà il piede nell'oratorio si sentirà, dall'interno, preludiare sull'organo alle voci di altre Suore che cantano*).

LA VOCE DELLE SUORE
(*dall'interno*)

Ave, o Vergin Maria,
Tutta piena di grazie, al ciel diletta,
Tu fra le donne, o pia,
Tu sei la benedetta;
E benedetto è il frutto
Del ventre tuo Gesù.
Santa madre di Dio, prega per noi,
Ora e nell'ora di nostra agonia.
Siam peccatori ma siam figli tuoi,
Santa Maria!

PICCARDA

Che soäve armonia! Che pio silenzio
Non provato finor! Sempre m'assorda
Gl'orecchi il rimbombar cupo dell'armi
E un imprecar feroce. Oh! come scende
Dolce all'anima mia stanca del mondo,
Che appena immaginai, questa devota
Calma d'un chiostro! O mie sorelle, intorno
A me vi raccogliete; ho il piè mal fermo...
E un pensier nella mente, infaticato,
Affannoso, crudel. Come poss'io
Aver mai tregua dal dolor?

PRIMA SUORA

Ti calma!

PICCARDA

Ed oggi ancor più dell'usato cupa
Sembra natura;... il sol languido;... spesse
Falde di nubi oscurano il sorriso
Del ciel... Tutto mi turba... e l'aria è grave
Al mio respir.

(*dopo breve pausa*)

Quasi terror m'invade!

LA SUPERIORA

Poni l'anima in Dio!

PICCARDA

Tentai: men toglie
Sempre un pensier che di quaggiù favella.

LA SUPERIORA

Da te il respingi!

PICCARDA

Nol poss'io...
(sommessamente)
Nè il bramo.
O benedette voi che per sventure
Non vostre dolorate, e in solitarie
Mura piangete per le colpe altrui
Angioli del perdono! Io giovinetta
Sono, e molte versai lagrime amare,
E una fragil natura oggi mi spoglia
Sul più verde mattin d'ogni dolcezza.

LA SUPERIORA

Verrà pace! — Son poche anime elette,
Che del mondo non han tocca la soglia,
Da Dio chiamate a venerarlo appena
Schiuser gli occhi alla luce. Altre, e son molte,
Fuggian per colpe o per affanni al chiostro.
Fanciulla, non è ver che in noi già taccia
Ogni guerra terrena. Si combatte
E, vincendo, si spera.

PICCARDA

A donna io parlo
Non straniera al soffrir?

(*guardandola lungamente*)

Tristezza arcana
Ti sta sul volto. Tu il comprendi?... È febbre
Indomata l'amor. M'arde le vene
Perchè sento una voce a più felice
Plaga chiamarmi... e, oimè, fremo all'indugio.

LA SUPERIORA

Deh! taci!

PICCARDA

O madre, è colpa?

LA SUPERIORA

Al tuo dolore
Questo breve delirio Iddio perdona.

PICCARDA

No, delirio non è. S'è fitta addentro,
Qui, una possente idea: che ricongiunti
Sarem lassù. Di lui tutto mi parla.
Fin nella prece, che il mio cor discioglie,
L'immagin sua si mesce... e me prostrata
Sento levar nelle armonie del cielo
Dalle braccia di Lui che ratto vola

Per gli spazii infiniti. Estasïata
Sto lung'ora così.... Voi men traete.

TERZA SUORA

Su me t'appoggia. Di riposo han d'uopo
I tuoi spirti infermi.

PICCARDA

(appoggiandosi alla Suora move verso il verone da cui entra un languido raggio di sole)

O mia compagna
Dei dì beati, non guardarmi mesta
Così! — Vicina al mio sepolcro, anelo
All'estremo sospir... Stanca son io.
Quando più non sarò, dell'infelice
Che fu già ne' suoi primi anni sì lieta,
Ti sovverrai con le compagne tue?
Reggimi il fianco!

(trovandosi di fronte al verone)

Vedi? Il sol mi manda
Nel tramonto un addio. Lascia ch'io beva
Il suo raggio morente. Addio, bel sole
Che tanto amai sui Fiesolani colli!
Ti rivedrò... diman forse, lo spero,
Sulla terra non più... ma in altri mondi,
Non morituro.

(guardando or a destra, ora a sinistra traverso l'inferriata)

O mie limpide fonti,
O digradanti fertili campagne
Del Pistoiese, che la spica indora,
E allegra la canzon delle villane;
O vallea, tutta fior, del Casentino,
Romita scaturiggine dell'Arno,
A voi per sempre, addio!

(abbassando gli occhi sulla città)

Addio, Fiorenza!
Oh! guarda: non ti par quella la torre
De' Cerchi?...
E non ti par, di', che s'elevi
Da una fitta d'altissimi silenzi
Immane forma di dolor vestita?

(Il cielo, appena caduto il sole, si è coperto di nubi e alcuni lampi annunziano l'imminente procella)

Mie deluse speranze!
Ah! guarda il loco
Dove crebbi bambina. O madre mia,
Colà pria di morir tu mi baciasti!...
Che fai, Nella, che fai?... Corso, Forese,
Sdegno vi sta sul volto?... O suora, dimmi,

Li rivedrò lassù?... Di lor che fia?

(*pausa*)

Io mal discerno, oppur vedi che densa
Caligin tetra la cittade ingombra?

TERZA SUORA

Scomparve il sol. Dall'orïente avanza
Il nembo procelloso.

(*Un vivissimo lampo a cui succede immediatamente forte e prolungato il rumore del tuono*).

Oh! Dio! Qual lampo!
Ti scosta dal veron!... Vieni!... Ritratti!...

PICCARDA

(*aggrappandosi più forte alla inferriata come se ve la costringesse un potere sovrumano*)

La folgore scoppiò... Vedi?... Passeggia
L'ira di Dio sugli infocati venti!...
Una voce... l'ascolta!...

LA SUPERIORA

Oh! come intenso
Porge l'orecchio!... Iddio le parla... Or sembra
Quasi la faccia sua trasumanata.

(*La Superiora e le Suore cadono in ginocchio e prostrano a terra la fronte*).

PICCARDA

(aggrappata con una mano all'inferriata del verone, alta della persona e bella di dolore, di sdegno e del profetico spirito che l'invade, pronuncia lentamente, e nel tuono di chi ripete ad alta voce le parole che ascolta)

Temi lo sdegno mio,
O città, che di scandali sei piena;
Tempo è venuto che tu paghi il fio
De' tuoi misfatti, o per discordie oscena;
Non potrian l'Arno e i mari
Tergere il sangue ai fratricidi acciari;
Io vuo' mondarti, chè, sebben rubella,
Nel creator mio spirto ancor sei bella!

LA SUPERIORA E LE SUORE

(sempre prostrate, con la fronte al pavimento)

Signor, deh! salvaci
Da' sdegni tuoi,
Signor, tu il puoi — benigno, al par che forte;
Signor, ci libera
Dall'improvvisa morte!

PICCARDA

(c. s.)

Già sulle mura tue rugge il mio nembo,
Che pestilenza e fame

Ti verserà nel grembo.
Le donne invan sui già consunti petti
Si stringeran le grame
Membra dei pargoletti;
Vuo' de' tuoi figli orbarti
E a un lavacro fatal rigenerarti!
Rigenerarti... chè, sebben rubella,
Nel creator mio spirto ancor sei bella!

(cade spossata ai piè del verone).

LA SUPERIORA
(accorrendo)

Come ha lento il respir!

PRIMA SUORA

Son chiusi gli occhi,
Langue la forza...

SECONDA SUORA

Che sarà?

LA SUPERIORA

Si desta.

PICCARDA
(che fu già trasportata sul davanti dalle suore)

Oh! visïon!... Per la persona il gelo
Della morte mi scorre... Ah! dileguato
Non è quel nembo ancor?... Vieppiù s'addensa!

(*cadendo in ginocchio*)

A me soltanto il calice
Porgi dell'amarezza!
Signor, di tante vittime,
Pietà, Signor, pietà!

Pria del morir, se il vuoi,
Mille angoscie, o Signor, darmi tu puoi;
Olocausto di pace e di perdono
Fa ch'io ne venga al tuo celeste trono.
Signor, di tante vittime
Pietà, Signor, pietà!

D'ogni martir mi sanguini
Il core esulcerato;
Fammi morir di spasimi;
Sia il mio corpo di lebbra maculato;
E la pupilla di sua luce priva;
A me vita è dolor... dammi ch'io viva!
Signor, di tante vittime
Pietà, Signor, pietà!

(*rimane con la fronte conversa al suolo*)

LA SUPERIORA

Piccarda!

PICCARDA

Chi mi chiama? O madre mia,
Sei tu? L'anima ho triste.

LA SUPERIORA

Perchè guardi
Fissa così? Che pensi?

PICCARDA

A Corso io penso...
Infelice mi sembra e fuggitivo
Quasi inseguito da furor nemico...
O madre, ei piange...

LA SUPERIORA

Spera. Iddio perdona.

PICCARDA

Perdona, non è ver?... Madre, la vita
Sento fuggirmi... D'una grazia ancora
Deh! mi compiaci, o pia. Ponmi sul crine
Il consacrato velo... e ch'io lo porti
Dell'altre suore al par meco sotterra,
Ond'ei mi possa in vergine sembianza
Incontrar colassù dove m'aspetta.
Io muoio... O madre, il vel!...

LA SUPERIORA

(porgendole una ghirlanda di rose)

Se nulla omai
Può legarti alla terra, or tu disfiora
Queste rose del mondo.

PICCARDA

(tra sè)

Una ghirlanda
Di rose?... Io la sognai...

(sfogliandole lentamente)

Non avea rose
Per Piccarda la terra.

LA SUPERIORA

(nell'atto di presentarle il velo a baciare)

Iddio ti guarda!

(L'organo dall' interno preludia alle voci delle Suore che cantano in tuono melanconico e solenne, mentre la Superiora e due altre suore avvolgono nel velo nero la fronte di Piccarda).

LA VOCE DELLE SUORE DALL'INTERNO

Sparse di molte lagrime
Il suo innocente april,
Ma non resiste ai triboli
L'anima sua gentil.

Mai non formò natura
Opra di lei più pura,
Ma non è giunta a sera
Che giunta è la bufera!...

Il poveretto fior
China la testa e muor...
Il poveretto fior!

PICCARDA

China la testa... e muor. Madre, non vedi
Quanta luce nel ciel? Gli angioli sono,
Gli angioli del Signor... Guarda! l'un d'essi,
Il riconosco, una ghirlanda intreccia
Di rose nate in quell'eterno aprile.

(*pausa*)

Come tarda a fuggir l'alma da questa
Sua prigione terrestre...
Ah!... il cielo io sento!

(*Rimane assorta in una dolce contemplazione. È silenzio per tutto l'oratorio. Di lì a pochi minuti viene interrotto da un colpo come di porta che cade scardinata, e s'ode un avvicinarsi di passi frequenti*).

LA SUPERIORA

Quai passi ascolto?

PRIMA SUORA

(*atterrita*)

Oimè! che fia?

SECONDA SUORA

S'appressa
Suon di guerrieri passi...

LA SUPERIORA

Chi tant'osa
Nella casa di Dio?...

PICCARDA

Qual gel per l'ossa...
Orror m'ingombra...
Ah! non v'è dubbio... È Corso!

(*A questo grido di Piccarda le monache si guardano atterrite, poi corrono ad aggrupparsi intorno alla Superiora, la quale è già in fondo alla scena, ritta ai piedi del Crocifisso, cercando farsene riparo in atto maestoso, imponente. Piccarda s'è nascosta dietro la prima e la terza Suora*).

SCENA ULTIMA.

CORSO DONATI, ROSELLINO DELLA TOSA
invadono l'oratorio vestiti di completa armatura.
LA SUPERIORA, LE MONACHE, PICCARDA
nel fondo, aggruppate intorno alla croce.

LA SUPERIORA

Profani! Indietro!

CORSO

(allontana fieramente le Suore, afferra Piccarda che è agli estremi, e la getta nelle braccia di Rosellino dicendogli)

Ella è tua sposa!

PICCARDA

Io... moro...
Ahi! che festi? Fratel... m'odi... t'appressa...

(Corso Donati che ha potuto vederla in viso le si avvicina muto, annichilito, tremante)

Dio aggrava la sua man già su Fiorenza...
Dio... è sdegnato... Tel dice... una morente...

Non s'inganna . . . chi muor ! . . . Dona la pace
Ai Bianchi esuli . . . Pace alla deserta
Alma di Vieri . . . Pace ! . . . Io . . . ti . . . perdono !

(spira).

ROSELLINO

Piccarda ! . . . È morta !

CORSO

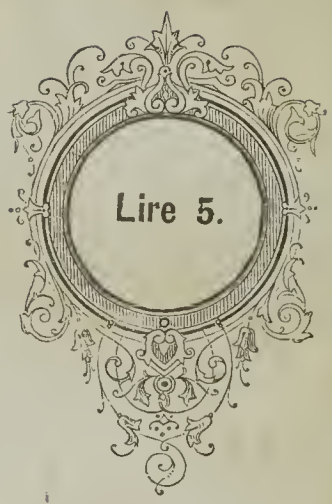
Morta ? . . . Essa ? . . . Piccarda ? . . .

(raccapricciando)

Or da me chi me salva ? . . . Empio ! Io l'uccisi !

(si guarda attorno e incontra lo sguardo della Superiora che vicina alla croce, nel fondo, tiene il braccio immobilmente levato in atto di maledire. Le monache continuano a far gruppo intorno a lei, e si coprono per lo spavento dentro il velo la faccia. Quadro di pietà, di dolore, di raccapriccio).

FINE.


Lire 5.

2571-604 v.1